

382.

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 DICEMBRE 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	24875, 24883	ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri	24876
Disegni di legge:		COSTA	24889
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	24915	COSTAMAGNA	24884
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	24875	DELFINO	24899
Proposte di legge:		PANNELLA	24920
(Annunzio)	24883	RENDE	24926
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	24915	RIZ	24928
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	24875	SERVELLO	24916
(Trasmissione dal Senato)	24875	SPAVENTA	24892
Interrogazioni (Annunzio)	24929	SPINELLI	24908
Comunicazioni del Governo (Discussione):		Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazione)	24883
PRESIDENTE	24876	Ordine del giorno della seduta di domani	24929
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	24933

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

REGGIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 dicembre 1978.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bandiera, Battino-Vitorelli, Bianchi Beretta Romana, Cazora, Cravedi, Garbi, Meucci, Stegagnini, Tesi, Venegoni e Zamberletti sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

Senatori CENGARLE ed altri: « Integrazioni e modifiche all'articolo 5 della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, che disciplina lo impiego di manodopera negli appalti di opere e servizi » (approvata da quella XI Commissione permanente) (2593).

Sarà stampata e distribuita.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

alla III Commissione (Esteri):

« Aumento del contributo annuo a favore dell'ufficio internazionale per la pubblicazione delle tariffe doganali, con sede in Bruxelles » (già approvato dalla III

Commissione della Camera e modificato dalla III Commissione del Senato) (1108-B) (con parere della V, della VI e della XII Commissione);

« Contributo all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) per il triennio 1978-1980 » (approvato dalla III Commissione del Senato) (2566) (con parere della V Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni ai servizi di cancelleria in materia di spese processuali civili » (approvato dalla II Commissione del Senato) (2554) (con parere della I e della VI Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

« Modifiche alla legge 9 gennaio 1956, n. 25, concernente il riordinamento dello Ordine militare d'Italia » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (2559) (con parere della I Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali le sottoindicate Commissioni permanenti, cui erano stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni il trasferimento alla sede legislativa:

V Commissione (Bilancio):

FIORET ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 17 del decreto-legge

13 maggio 1976, n. 227, convertito, con modificazioni, nella legge 29 maggio 1976, n. 336 e dell'articolo 28 della legge 8 agosto 1977, n. 546, recante provvedimenti a favore delle zone del Friuli colpite dal terremoto del 1976 » (2352);

XII Commissione (Industria):

Senatori DE' COCCI ed altri: « Istituzione e funzionamento dell'albo nazionale degli agenti di assicurazione » (approvato dalla X Commissione del Senato) (2395).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di parlare.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione, che secondo il nostro calendario avrebbe dovuto rispondere anche al quesito sulla nomina del nuovo ministro dell'industria, fatta isolatamente in quanto dai contatti avuti si era scartata l'ipotesi, prima affacciata, di un rimpasto governativo, viene ad essere destinata ad un problema più importante che incombe.

Quando il 25 marzo del 1957 il Presidente del Consiglio Segni e il ministro degli esteri Gaetano Martino apposero per l'Italia la firma al trattato istitutivo della Comunità economica europea, insieme ai rappresentanti della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Germania federale e del Lussemburgo, si avverava un grande disegno innovatore maturato nel dopoguerra attraverso sofferti tentativi all'insegna della cooperazione e della pace ed avente le sue antiche radici nelle migliori correnti del nostro Risorgimento.

Alla convinta meditazione e nei fermi propositi degli assertori più attenti di

questi dilatati orizzonti nazionali si ponevano alcune essenziali prospettive.

Le premesse del trattato avevano fissato precisi traguardi; l'unione sempre più stretta fra i popoli europei; uno sforzo comune per assicurarne il progresso economico e sociale; il miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione; una azione concentrata per garantire stabilità nella espansione, equilibrio negli scambi e lealtà nella concorrenza; lo sviluppo armonioso delle singole economie riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite; la soppressione progressiva delle restrizioni agli scambi internazionali.

Nessuno poteva certamente pensare che un fecondo rivolgimento di tale ampiezza potesse attuarsi in un breve volger di tempo. E a chi fosse portato a scandalizzarsi perché sussistono tuttora profonde differenze, dovremmo richiamare alla considerazione le divaricazioni che dopo più di cento anni di unità italiana persistono all'interno dello Stato; né sarebbe ipotizzabile un sistema politico che riuscisse ad imporre un immediato allineamento generalizzato sulle medie nazionali.

L'essenziale è il mantenimento di uno spirito propulsivo che con grande impegno e coerenza guidi entro queste direttrici comunitarie e salvaguardi da ogni tiepidezza o deviazione.

Occorreva però dilatare l'ambito della Comunità, superando gli infiniti ostacoli che ogni operazione del genere comporta. L'Italia sostenne con tenacia l'adesione della Norvegia, della Danimarca, dell'Irlanda e dell'Inghilterra; in particolare, l'assenza della Gran Bretagna privava la Comunità di un apporto essenziale, impedendo che si realizzasse la rivincita storica sulla predicazione di un distacco ed in alcuni momenti di una odiosa avversione continentale che non si erano del tutto spenti con il cadere delle dittature fascista e nazista.

Il 1° gennaio 1973 Inghilterra, Danimarca e Irlanda divenivano membri della Comunità. Successivamente — rimosse le difficoltà politiche di fondo — iniziavano i preliminari del negoziato per l'al-

largamento alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo.

È un processo che si sviluppa e che va valutato insieme agli accordi di associazione alla CEE e di cooperazione di 63 paesi del Mediterraneo, dell'Africa e d'oltre oceano, con un dato di novità che non ha precedenti.

Ma c'è di più. Coerenti con l'iniziale appello a tutte le genti dell'Europa occidentale animate dagli stessi ideali di difesa della pace e della libertà, i paesi della CEE hanno posto ogni cura per mantenere e intensificare in tutti i campi i migliori rapporti con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'est, partecipando altresì attivamente all'appassionato esercizio che da anni si svolge per i seguiti della Conferenza per la cooperazione e la sicurezza europea.

Se tutto ciò è corrispondente alla dinamica esterna della Comunità, va aggiunto che una condizione interna italiana rese per un certo tempo parziale la nostra partecipazione. Specifiche posizioni ostili e lo impatto di una totale contrapposizione politica restrinsero nel 1958 ai deputati e ai senatori della maggioranza la partecipazione all'Assemblea parlamentare europea. Soltanto il 21 gennaio 1969...

PAJETTA. Nella maggioranza c'erano anche i missini, e voi li votavate!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, si votava a maggioranza; i missini vi furono successivamente quando si fece l'accordo generale.

Stavo dicendo che soltanto il 21 gennaio 1969 veniva mutato il metodo di designazione e, a seguito di un accordo generale, ogni gruppo poté inviare al Parlamento europeo propri rappresentanti.

Era il punto forse meno adatto per farmi un'interruzione, onorevole Pajetta.

PAJETTA. È un diritto pluralistico quello di scegliere il momento più adatto.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta! Proseguo, onorevole Presidente del Consiglio.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Considero di grande importanza questa data, che ha offerto a tutti la possibilità di superare pregiudizi, conoscere le istituzioni comuni, esercitare una legittima influenza, affermare — ed è stata opera precipua degli italiani — la parità effettiva, senza più sottovalutazioni o pratiche discriminazioni.

Non starò ora a fare un consuntivo dell'attività della CEE, nelle diverse direzioni. Abbiamo più volte rilevato insufficienze e indicato difetti da correggere: ma nessuno può negare — pur invocando rettifiche per avviare il pareggio delle disparità strutturali e naturali fra le diverse aree — l'importanza di una politica agricola che mira ad « assicurare un tenore di vita equo alle popolazioni rurali, grazie, in particolare, al miglioramento del reddito individuale di coloro che lavorano nell'agricoltura ».

Nessuno può sminuire l'importanza dei sostegni contro gli squilibri delle bilance dei pagamenti né delle iniziative assunte per alcuni coordinamenti delle politiche economiche.

A nessuno, pur caldeggiando dotazioni di bilancio più consistenti, è lecito contestare l'importanza del fondo sociale per i lavoratori, per i quali il trattato, più in generale, prevede il miglioramento delle condizioni di vita e la parificazione del progresso, in un indirizzo globale di funzionamento del Mercato comune tale da favorire l'armonizzarsi dei sistemi sociali, la mobilità geografica e professionale dei lavoratori e il ravvicinamento delle disposizioni legislative e amministrative.

Una stretta collaborazione tra gli Stati membri è prevista in un arco più vasto per le materie riguardanti: l'occupazione; il diritto al lavoro e le condizioni di lavoro; la formazione e il perfezionamento professionale; la protezione contro gli infortuni e le malattie professionali; l'igiene del lavoro; il diritto sindacale e le trattative tra datori di lavoro e lavoratori.

Nessuno negherà l'importanza del fondo regionale — anche qui, a prescindere dall'entità delle voci di bilancio — per in-

terventi a sviluppo delle zone più arretrate dei nove paesi.

Ancor meno discutibile è l'intervento, in molteplici settori, della Banca europea per gli investimenti, che ha promosso iniziative per 10.602 miliardi di lire, di cui più di 8.000 miliardi nell'Italia meridionale e insulare. Soltanto nell'ultimo anno la Banca europea, fino a tutto ottobre, aveva concesso finanziamenti per 908 miliardi (di cui quasi l'83 per cento, pari a lire 756 miliardi, per investimenti nel Mezzogiorno).

Una certa sproporzione tra la realtà e le ansie per un « dover essere » della Comunità ai fini del raggiungimento dell'intera gamma di obiettivi di perequazione e di sviluppo torna di frequente ad emergere. I colleghi che hanno fatto o fanno parte del Parlamento europeo più degli altri — senza distinzione di parte — avvertono sovente la spinta perché si faccia di più.

Ed in questo senso va vista la decisione del Consiglio europeo di Brema nel luglio scorso.

Riprendendo una idea emersa nel precedente Consiglio di Copenaghen in tema di stabilizzazione monetaria, a Brema si inquadrò esplicitamente questa in un rilancio del grande disegno economico-sociale sottostante all'impostazione del trattato di Roma.

In tale luce noi abbiamo visto e vissuto il negoziato per il nuovo sistema monetario, dedicandovi la massima energia attraverso una fitta serie di contatti a tutti i livelli mai orientati da esclusiva tutela di interessi italiani, ma ispirati sempre allo sviluppo della Comunità nel suo insieme, dal quale soltanto ci attendiamo una efficace promozione italiana.

La riunione di Bruxelles ha solo in parte soddisfatto le aspettative che era lecito nutrire dando l'impressione che si ridimensionassero sia la suggestiva cornice di Brema, sia taluni propositi di concreta solidarietà che erano apparsi realistici nella fase preparatoria.

Hanno probabilmente pesato in modo negativo le vicende interne di uno dei paesi — parlamentari e politiche — in cui

si è registrata una ripresa di diffidenza comunitaria, che per altro negli ultimissimi giorni sembra parzialmente attutita. Basti dire che il cancelliere Schmidt ha dichiarato al *Bundestag* che il Governo germanico era pronto a sacrifici finanziari maggiori, ma che non aveva trovato (si riferiva in particolare agli aumenti al fondo regionale) la necessaria rispondenza.

In tali condizioni, e tenuto più che altro conto che anche le modifiche apportate in riunione allo schema di sistema monetario richiedevano una valutazione meditata nelle competenti sedi nazionali, la delegazione italiana si è riservata di manifestare la sua adesione al nuovo sistema comunitario dopo qualche giorno di consultazioni e di studio. Nello stesso modo si sono regolate l'Irlanda e l'Inghilterra, benché quest'ultima dichiarasse già a Bruxelles che non si sarebbe impegnata negli obblighi di cambio fin dalla data di partenza, stabilita al 1° gennaio prossimo.

Le interpretazioni polemiche che da qualche parte si sono volute avanzare non hanno fondamento. Era doveroso per il Governo far verificare, come richiesto, gli aspetti tecnici e nel contempo avere gli opportuni contatti politici e parlamentari in aggiunta a quelli precedenti, sia bilaterali sia nelle due Camere (per questi ultimi ricorderò la relazione dei ministri Forlani e Pandolfi il 20 luglio dinanzi alle Commissioni riunite esteri e finanze e tesoro della Camera; l'esposizione del ministro Pandolfi in aula il 10 ottobre; le dichiarazioni dello stesso ministro Pandolfi e l'audizione del governatore della Banca d'Italia alla Commissione finanze e tesoro del Senato il 26 ottobre).

Posso dire che né prima né dopo Bruxelles sono state sollevate verso il sistema monetario di cui stiamo discutendo eccezioni mosse da riserve antieuropeiste o da contrarietà al sistema come tale, come pure nessuno ha espresso disimpegno dalla linea di ulteriori riduzioni del tasso di inflazione in una politica non recessiva, secondo gli accordi di Governo e lo schema di programma triennale ormai prossimo alla sua definizione. Sono state viceversa mosse da qualche parte riserve,

che io mi auguro l'odierna discussione valga a superare, sui tempi di piena accettazione del sistema monetario e sulle misure parallele.

Al termine della revisione fatta in questi giorni dei testi di Bruxelles, sentite tutte le istanze opportune e competenti, il Governo è in grado di esprimere una responsabile valutazione e di assumere le conseguenti decisioni.

La creazione di una zona di stabilità monetaria in Europa è un obiettivo condiviso da tutti i paesi membri della Comunità e da tutte le forze politiche italiane. Abbiamo bisogno di una Comunità forte per uscire dalla crisi economica che colpisce, anche se in misura diversa, tutti i paesi industrializzati. Abbiamo bisogno di affrontare in un quadro razionale e nella solidarietà comunitaria la lotta contro la disoccupazione, oggi strettamente collegata con il problema della ristrutturazione industriale a livello europeo. L'alternativa è il rafforzamento delle spinte protezionistiche e il risorgere del nazionalismo economico e quindi politico.

La creazione di un sistema monetario europeo si inserisce dunque in una strategia volta a contrastare la stagnazione e l'involuzione della costruzione europea. La mancanza di una stabilità monetaria nella Comunità ha già prodotto una visibile conseguenza: gli scambi intracomunitari, che erano costantemente aumentati in misura maggiore degli scambi mondiali dalla creazione del Mercato comune, hanno in questi ultimi anni registrato una flessione. Con la flessione degli scambi è diminuita anche la crescita economica e quindi l'occupazione. Noi vogliamo invertire questa tendenza e combattere nello stesso tempo l'inflazione e la disoccupazione.

L'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo è coerente con l'impegno del Governo di risanare la nostra economia, diminuendo il tasso di inflazione ed aumentando la crescita economica. Se non aderissimo subito, la nostra stessa volontà di raggiungere gli obiettivi sui quali ci siamo impegnati potrebbe venire ad es-

sere messa in dubbio, con gravi conseguenze.

La decisione che dobbiamo adottare deve tener conto, in una visione serena e realistica, degli obiettivi che ci eravamo prefissi in questo negoziato e dei risultati raggiunti.

Abbiamo chiesto ai nostri *partners* che il sistema monetario europeo dovesse essere flessibile, per consentire a tutti i paesi della Comunità di parteciparvi in modo durevole. In questo quadro, abbiamo chiesto una banda di oscillazione più larga di quella del « serpente » per le monete attualmente fluttuanti. Abbiamo ottenuto una banda del 6 per cento.

Abbiamo chiesto che lo SME fosse diverso dal « serpente » e che pertanto vi dovesse essere una simmetria tra gli oneri delle monete forti e delle monete deboli. Abbiamo pertanto richiesto che il sistema contenesse un indicatore di divergenza, basato sullo scudo, che indicasse la moneta che si allontana dalla media ponderata delle altre monete, per stabilire su chi incomba in primo luogo la responsabilità dell'intervento sul mercato dei cambi, l'adozione di misure economiche o il cambiamento del tasso centrale. L'abbiamo ottenuto.

Abbiamo chiesto che all'indicatore di divergenza venga dato un contenuto reale. Quindi, nella sessione del Consiglio dei ministri dell'economia e delle finanze che ha preceduto il Consiglio europeo avevamo votato a favore, con altre sei delegazioni, per una forma in cui si prevedeva che se « eccezionalmente » le autorità responsabili della moneta divergente non avessero adottato le misure previste, esse dovessero informare le autorità degli altri paesi dei motivi del mancato intervento.

Al Consiglio europeo siamo riusciti a raggiungere l'unanimità sostituendo la parola « eccezionalmente » con l'espressione « in presenza di circostanze speciali ». Si è anche convenuto di riesaminare questo problema al termine di sei mesi, sulla base dell'esperienza acquisita.

Abbiamo sollevato il problema del « debitore involontario ». Si tratta del

caso in cui la banca centrale di un paese la cui valuta viene spinta al rialzo interviene sul mercato vendendo la propria valuta ed acquistando una o più valute comunitarie che non divergano dalla media ponderata. Abbiamo chiesto che nel comunicato fosse pertanto introdotto un paragrafo che prevedesse l'adozione di regole speciali nei confronti dei saldi accumulati da un paese la cui valuta risulti persistentemente al di là della soglia di divergenza, mentre la valuta del paese debitore non è essa stessa divergente. Questa formula, sostenuta da noi e dagli inglesi, non è stata però accolta, anche in presenza di una persistente discordanza di pareri tecnici. Si è tuttavia convenuto, nel testo, di riesaminare il problema fra sei mesi.

Abbiamo chiesto che la « soglia di divergenza », ossia il punto in cui le autorità della moneta divergente intervengono prima che siano raggiunti i margini estremi della fluttuazione, sia fissata al 75 per cento dello scarto massimo di divergenza ammesso per ciascuna moneta. Ciò significa che le monete divergenti che fluttuano nella banda del « serpente » raggiungono tale soglia al 75 per cento di 2,25, mentre per la lira e per le altre monete attualmente fluttuanti che lo desiderino la soglia di divergenza sarà del 75 per cento del 6 per cento. Lo abbiamo ottenuto.

Abbiamo chiesto che l'ammontare delle risorse del sistema creditizio a breve e a medio termine fosse di 25 miliardi di scudi. Lo abbiamo ottenuto.

Abbiamo chiesto che la ripartizione tra i crediti a breve termine e l'assistenza finanziaria a medio termine (i primi vengono concessi senza condizione, la seconda con condizioni) fosse di 15 miliardi di scudi per i primi e di 10 miliardi di scudi per la seconda. La proporzione su cui è stato possibile trovare un accordo al Consiglio europeo è di 14 ed 11 miliardi.

Abbiamo chiesto che i regolamenti tra banche centrali per il meccanismo a brevissimo termine - che è di importo illimitato - siano fatti 60 giorni dopo la

fine del mese in cui ha avuto luogo l'intervento. Al Consiglio europeo è stato possibile trovare un accordo sul termine di 45 giorni.

Sulle misure economiche a sostegno delle economie meno prospere, che erano definite « essenziali » dal comunicato di Brema, abbiamo chiesto un impegno preciso affinché le politiche comunitarie nel loro insieme (quindi anche la politica agricola comune) contribuiscano alla convergenza dei risultati economici. Abbiamo appoggiato al Consiglio europeo un progetto di testo, presentato dal primo ministro Callaghan, molto dettagliato nella ricerca di questo obiettivo. Questo non è stato adottato. Tuttavia nel comunicato finale il Consiglio europeo ha deciso di chiedere alla Commissione di studiare il rapporto che intercorre tra una maggiore convergenza dei risultati economici degli Stati membri e l'utilizzazione degli strumenti comunitari, in particolare i fondi che sono destinati a ridurre gli squilibri strutturali. I risultati di questi studi saranno discussi al prossimo Consiglio europeo.

Certo, avremmo preferito una formula più esplicita, ma la strada è comunque aperta per un ampio dibattito su una Comunità che dovrà essere sempre più attenta ad aiutare gli sforzi nazionali per la riduzione degli squilibri sociali ed economici.

Abbiamo chiesto di aumentare le disponibilità creditizie degli attuali strumenti finanziari della Comunità, in particolare a favore del Mezzogiorno. Il Consiglio europeo ha deciso di chiedere alle istituzioni della Comunità ed alla Banca europea per gli investimenti di mettere a disposizione dell'Italia e dell'Irlanda, per un periodo di cinque anni, prestiti a condizioni speciali per un ammontare massimo di un miliardo di unità di conto all'anno (pari a 1.100 miliardi di lire). Anche il Regno Unito potrà beneficiare di queste risorse, ma soltanto dal momento in cui parteciperà pienamente al sistema monetario.

Per il momento sia l'ammontare dei prestiti, sia l'ammontare delle risorse destinate ad agevolare questi prestiti, vengono divisi tra l'Italia e l'Irlanda - se aderiscono - in ragione di due terzi e di un terzo.

Questi crediti saranno assistiti da un bonifico di interesse del 3 per cento. In totale, i crediti per il Mezzogiorno ammontano a 3.710 miliardi di lire in cinque anni, con agevolazioni corrispondenti a 750 miliardi di lire per lo stesso periodo. Si tratta di crediti aggiuntivi alle attuali disponibilità che sono, come abbiamo già visto parlando della Banca europea, di rilevante entità.

Avevamo altresì chiesto un aumento delle risorse del fondo regionale, sia perché attribuiamo a questo strumento una grande importanza per l'obiettivo di una riduzione degli squilibri territoriali, sia per tenere conto del voto espresso dal Parlamento europeo. Su questo punto non è stato purtroppo possibile trovare l'accordo.

Ed ora qualche considerazione sul problema della annunciata mancata partecipazione totale del Regno Unito al sistema monetario europeo, che è stato uno dei motivi che ci ha indotto a chiedere una pausa di riflessione, non solo per motivi di valutazione politica, ma anche per vagliare le conseguenze di questa assenza sul funzionamento del sistema.

Auspichiamo ora che, come ha dichiarato il primo ministro Callaghan, il Regno Unito possa aderire a tutti gli elementi dell'accordo di cambio, compresa una condotta valutariamente conforme alle regole del sistema, salvo l'obbligo legale della difesa dei margini. Callaghan ha dichiarato di impegnarsi a mantenere la stabilità della sterlina in una banda di fluttuazione.

Sin da quando si è delineata la prospettiva di una adesione del Regno Unito all'accordo di cambio, noi abbiamo insistito con i *partners* comunitari per creare ugualmente un sistema comunitario, in modo da tenere la porta sempre aperta al Regno Unito. Al Consiglio europeo siamo andati in questa direzione nei limiti del possibile. La sterlina è nel « paniere » delle monete che partecipano al sistema. Callaghan ha dichiarato di impegnarsi a mantenere la stabilità della sterlina in una banda di fluttuazione.

D'altra parte, il Regno Unito non potrà avvalersi dei crediti a brevissimo termine, che sono di importo illimitato. Inol-

tre non potrà fruire dell'aumento dei crediti previsti dal sostegno a breve termine. Infine il Consiglio europeo ha stabilito che per i paesi che non partecipano al meccanismo del cambio vi siano soltanto consultazioni reciproche sulle decisioni importanti riguardanti la politica del tasso di cambio.

Quale è dunque l'alternativa che è davanti a noi? Per evitare che si crei un sistema monetario a sei con caratteristiche del tutto diverse dal sistema comunitario attuale, noi dovremmo prendere gli stessi impegni del Regno Unito e rinunciare agli stessi benefici cui ha rinunciato il Regno Unito.

Un rinvio anche limitato nel tempo della nostra adesione rischierebbe di falsare il funzionamento del sistema, perché quel che è possibile ancora fare a « otto e mezzo » è quasi impossibile fare con sei monete nel sistema del meccanismo di cambio e tre fuori dal meccanismo stesso. La stessa simmetria degli oneri di interventi e di aggiustamento delle politiche economiche per la quale ci siamo tanto battuti non avrebbe più senso.

In realtà, con la probabile creazione di un sistema monetario a sei si verrebbe a creare quella Comunità a due velocità contro la quale ci siamo sempre battuti, anche se dobbiamo dire con chiarezza che le diverse velocità sono date non solo dall'adesione o meno al sistema, ma dalle differenze fra i tassi di inflazione; se non riusciamo a portarci sulla media europea è pura retorica la protesta contro l'Europa a due velocità, ipotizzata nel rapporto Tindemans.

Non vi è contraddizione tra la creazione del sistema monetario europeo e la stabilità del dollaro. In primo luogo perché la stabilità del dollaro è un interesse generale che coinvolge la stabilità stessa di gran parte del mondo, delle nazioni industrializzate come di quelle in via di sviluppo e dei paesi produttori di petrolio. La stabilizzazione del dollaro dipende notevolmente, salva la parte legata a misure speculative esterne, che possono purtroppo assumere dimensioni rilevanti, dalla politica economica degli Stati Uniti. Le re-

centi misure adottate dal presidente Carter vanno nella giusta direzione e non potranno che essere intensificate.

Il problema è dunque di sapere se, nell'ambito della solidarietà con gli Stati Uniti, noi siamo in grado di contribuire in modo più positivo ad un'azione concertata con la stabilità del dollaro per la creazione di un nuovo ordine monetario internazionale, attraverso la creazione di una vasta zona di stabilità monetaria in Europa, oppure senza questa zona.

La risposta è evidente. Proprio perché tutti i paesi membri della Comunità sono concordi nel ritenere che la stabilità del dollaro sia essenziale al buon funzionamento dello SME, la creazione di questo sistema renderà ancora più urgenti e necessari gli sforzi comuni dell'Europa, del Giappone e degli Stati Uniti per un nuovo ordine monetario mondiale, che è anche un interesse dei paesi in via di sviluppo.

La nostra pronta adesione al sistema monetario è un atto di fiducia in noi stessi.

Sarebbe inoltre ben grave se, nel momento in cui le tre nuove democrazie della Grecia, del Portogallo e della Spagna chiedono di entrare in una Comunità forte e dinamica per salvaguardare le loro libertà, proprio noi, che siamo di questa Comunità un membro fondatore, dessimo la impressione di affievolire i nostri legami, sia pure per breve tempo. Il ruolo che noi abbiamo nella Comunità verrebbe a scadere e così pure le nostre possibilità di concorrere, a breve come a medio termine, alla costruzione di una Comunità più forte e più attenta anche alle nostre particolari esigenze.

Onorevoli colleghi, a queste conclusioni siamo giunti dopo avere valutato tutti gli aspetti ed i rischi, nell'una e nell'altra ipotesi, del complesso problema, senza alcuna forzatura. Noi stessi abbiamo fatto fatica per convincerci su alcuni punti.

Il desiderio che l'Italia sciogliesse in senso positivo la sua riserva ci è stato manifestato nel modo più esplicito, a Bruxelles e dopo, dai consociati della Comunità, apprezzando il nostro sforzo ed assicurandoci la solidarietà necessaria.

Interpretiamo le assicurazioni che ci sono state date nel senso che il nostro paese non sarà chiamato a subire un sensibile apprezzamento del cambio medio effettivo della lira, soprattutto ove ciò derivasse da spostamenti di fondi verso i poli di maggior forza monetaria in Europa, dovuti a movimenti speculativi contro monete terze.

Il cancelliere Schmidt, che mi ha personalmente dato la sua impegnativa solidarietà anche stamane, ha pubblicamente dichiarato nei giorni scorsi a Bruxelles che, con lo straordinario miglioramento dal 1976, l'Italia « si è guadagnata il rispetto di tutti ed ha diritto ad un po' di ottimismo ».

Citerò per gli altri la frase di un lungo e motivato messaggio di incoraggiamento ricevuto ieri dal primo ministro danese Jorgensen: « L'idea stessa del sistema monetario europeo implica che comune è la responsabilità nel contribuire a che le difficoltà di un singolo paese vengano risolte in modo che la finalità della cooperazione monetaria, ossia la creazione di condizioni stabili, non si volatilizzi. Pertanto, l'adesione allo SME comporta che un paese membro che, contrariamente alle previsioni, venga ad aver bisogno di ulteriori sostegni, abbia il diritto a che il problema possa di nuovo essere preso in considerazione ».

Jorgensen, che si dice certo che i suoi punti di vista vengono condivisi dalla maggior parte dei nostri colleghi del Consiglio europeo, attribuisce « la più grande importanza a che sia l'Italia sia l'Irlanda aderiscano allo SME sin dall'entrata in vigore del sistema »; ed aggiunge che la successiva entrata nello SME di altri paesi « non dovrà implicare riduzione dei sostegni all'Italia e all'Irlanda ».

Dinanzi a questi appelli non possiamo non dire che apprezziamo la generale opinione che, senza una pienezza di partecipazione italiana, qualunque novità comunitaria mancherebbe di qualcosa di essenziale e di caratterizzante.

Ma è questo un momento di grande impegno globale per chi ha la responsabilità della politica in Italia. Non è im-

maginabile entrare nel sistema monetario, che deve assicurare stabilità e sviluppo all'avvenire del paese, senza assumere decisioni che imprimano alla nostra economia una forte tendenza convergente verso le altre economie. Ciò vale innanzitutto per il tasso di inflazione, che ha incidenza diretta sul rapporto di cambio.

La conferma della nostra serietà e coerenza non è lontana. Di qui a non molto, noi dovremo riprendere in Parlamento un discorso che è strettamente connesso con quello odierno dell'adesione al sistema monetario. Dovremo recepire il piano triennale e dare il via alle azioni programmatiche nelle quali poniamo il segno del successo di una politica antinflazionistica ma di selezionato sviluppo, che può e deve ad ogni costo essere realizzata. È un debito della nazione verso il Mezzogiorno d'Italia e verso i disoccupati. E, come tale, non consente fughe, disimpegni e furbizie particolaristiche.

A chi ha appena il necessario per vivere non chiederemo certo sacrifici, mentre a chi ha di più abbiamo l'obbligo di esigere una pausa nelle pur legittime richieste di miglioramento, a vantaggio di quanti, fino ad ora, sono restati ai margini della società. Né sarà mai abbastanza adeguata una politica di severissima giustizia tributaria e di rigore morale che corregga le persistenti posizioni di elevato privilegio, troppo dissonanti da una accettabile convivenza democratica.

Secondo questi indirizzi, sarà più facile domandare ed ottenere dalla CEE un apporto più equo di risorse. Le elezioni del Parlamento europeo della prossima primavera, al di fuori di ogni nominalismo e di ogni malposta preoccupazione, costituiranno certamente una svolta nella quale gli ideali di unità e di solidarietà europea saranno assunti più direttamente dai popoli di ognuno dei nostri paesi e ne verrà una spinta ordinata e fortissima per realizzare in pieno e senza ulteriori ritardi la lettera e lo spirito del trattato di Roma (*Applausi dei deputati del gruppo della democrazia cristiana, del gruppo repubblicano e del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. La discussione sulle comunicazioni del Governo inizierà alla ripresa pomeridiana della seduta dopo la sospensione. Ciò per consentire a tutti i gruppi una opportuna valutazione delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio.

Sospendo pertanto la seduta fino alle ore 16.

La seduta, sospesa alle 11,25, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Martinelli è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dal deputato:

ACCAME: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, ai fini della concessione della medaglia d'oro al valore militare alla città di Sarzana » (2594);

ACCAME: « Misure per migliorare le condizioni di vita dei marittimi » (2595).

Saranno stampate e distribuite.

Comunicazioni di nomine ministeriali, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione delle nomine del signor Guglielmo Scardapane a membro

del consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati della agricoltura; del dottor Salvatore Guarrella a commissario liquidatore della Cassa di soccorso per il personale delle ferrovie calabro-lucane e del signor Valerio Bellerio a commissario liquidatore della cassa mutua provinciale di malattia per gli artigiani di Alesandria.

Tali comunicazioni sono state trasmesse alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Informo che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale e misto hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo italiano ha chiesto giustamente condizioni di maggiore elasticità per l'entrata della lira nel sistema monetario europeo. Gli altri *partners* e specialmente la Repubblica federale di Germania e la Francia si sono resi conto di questa necessità italiana, ma l'intesa definitiva deve essere raggiunta, onorevole Presidente del Consiglio.

Il Governo italiano aveva chiesto per la lira un margine di fluttuazione dell'8 per cento, mentre il cancelliere Schmidt aveva insistito per offrirne uno del 4,5 per cento. Per chiarire questo punto controverso un eminente economista italiano, forse il più chiaro dopo Luigi Einaudi, ma soprattutto dopo Luigi Sturzo, nell'interpretare i fenomeni monetari economici, il professor Giuseppe Palladino, ha cercato di calcolare il margine effettivamente necessario sulla base degli attuali differenziali dei tassi di

inflazione tra l'Italia e gli altri paesi che dovrebbero far parte del sistema monetario europeo.

Per questi calcoli, egli è partito dai tassi di inflazione stimati in questi ultimi giorni dell'OCDE per l'intero anno 1978. Sulla base di questa autorevole fonte il differenziale di inflazione è attualmente a sfavore della lira di punti percentuali 2,6 per il franco francese, 7,2 per il franco belga, 7,5 per il fiorino olandese, 9,5 per il marco tedesco, 2,7 per le sterline inglesi e irlandesi e 2 per la corona danese.

Il professor Palladino ha ponderato questi differenziali con le quote di assorbimento delle esportazioni italiane da parte dei paesi prima elencati ed è pervenuto al risultato di un differenziale ponderato di 6,06 che può essere arrotondato a 6.

A suo parere questo dovrebbe essere il margine iniziale di fluttuazione della lira e tale è stato il dato fornito stamane dal Presidente del Consiglio. Si tratta insomma di un dato pressoché medio rispetto a quello richiesto dall'Italia e quello offerto dal cancelliere tedesco che è il *partner* più intransigente nel costruire il sistema monetario europeo con il maggior rigore possibile. Non intendo qui analizzare questo ed altri aspetti tecnici dell'unione monetaria europea. La mia analisi mira a porre l'accento sull'aspetto politico della stessa unione, che è poi quello cui andrebbero subordinati tutti gli altri, come ha fatto il Presidente del Consiglio, non lasciandosi suggestionare dai suggerimenti, sia pure autorevoli, ma esclusivamente corporativi e tecnici, e quindi limitati, del governatore della Banca d'Italia, del ministro Ossola, che risente della sua origine, e del novello ministro Prodi.

Signor Presidente, è proprio vero che il capitalismo è una forza naturale della storia, nel senso che esso sa usare insieme le virtù e i vizi degli uomini, adattandosi con prontezza alle mutevoli condizioni della realtà, con una capacità inventiva propria, appunto, delle forze naturali della storia. Infatti, nessun sistema artificioso avrebbe potuto resistere nella situazione monetaria internazionale di questi ultimi otto anni e, tanto meno, in quella

successiva della crisi del petrolio. Viceversa, il capitalismo vi sta resistendo e forse ne approfitta per attuare la più profonda mutazione tra le tante sperimentate finora.

Ma anche un sistema naturale come il capitalismo non può, oltre certi limiti, trascurare l'ordine morale. Lo dimostrano le contraddizioni, di natura diversa e sempre più gravi, che il capitalismo si è trascinato dietro, passando da una mutazione all'altra. Come in tutte le precedenti crisi strutturali, anche ora il capitalismo accentua il carattere finanziario-speculativo che si definisce come guadagno di denaro per mezzo del denaro, invece che con le attività produttive. Nel passato tale carattere fu contenuto entro gli stretti confini nazionali; ora, invece, varca le frontiere, assume un prevalente carattere internazionale, per coinvolgere l'intero mondo occidentale nella mutazione del capitalismo in senso multinazionale.

Le vicende monetarie di questi ultimi anni sembrano preordinate da un unico disegno; da quello, appunto, di una nuova mutazione del capitalismo in senso multinazionale. Eppure molte di quelle vicende hanno avuto origine, volta per volta, da uno stato di necessità, cioè dallo stesso corso della storia. Tutti sappiamo che la dichiarazione di convertibilità del dollaro in oro fu decisa prima di fatto e poi anche sul piano del diritto a causa delle ridotte riserve auree degli Stati Uniti, non più sufficienti a fare da copertura al volume di dollari accumulati nelle riserve ufficiali degli altri paesi e nella liquidità internazionale dei privati.

Dice il professor Palladino: « Il passaggio dai cambi fissi del sistema di Bretton Woods alla fluttuazione generalizzata delle monete vi è stato dopo che il fenomeno dell'inflazione ha investito tutte le economie occidentali, ma non nella stessa misura. L'incontrollato sviluppo degli euromercati monetari e finanziari è stata la conseguenza della necessità di ricorrere a prestiti internazionali compensativi, con cui far fronte ai crescenti squilibri esterni di tutte le economie nazionali, in senso positivo per i paesi dell'OPEC e per un ristretto numero di paesi industriali,

ed in senso negativo per tutti gli altri, Stati Uniti compresi ».

E così nel breve spazio di un quinquennio la liquidità internazionale ufficiale e privata si è più che quintuplicata, passando la prima a 233 miliardi di dollari in divise estere e la seconda ad oltre 400 miliardi di dollari. Dice sempre il professor Palladino: « Nella struttura complessiva di queste due liquidità la moneta americana vi configura con una quota di oltre l'80 per cento, il marco tedesco per circa il 15 per cento e le altre divise per il rimanente 5 per cento. Al rapido sviluppo della liquidità internazionale complessiva ha contribuito l'abuso che gli Stati Uniti hanno fatto del *dollar standard*, che gli ha consentito di far finanziare all'estero gran parte delle spese della guerra del Vietnam, gran parte degli investimenti all'estero delle multinazionali americane ed in più i crescenti *deficit* delle partite correnti di quella bilancia dei pagamenti. Tutto ciò è stato possibile anche perché molti risparmiatori e molte imprese americane hanno trovato conveniente « multinazionalizzare », cioè esportare, legalmente ed anche illegalmente, quote crescenti delle proprie attività finanziarie. Ed è stato così che anche per questa seconda via si è « multinazionalizzato » un volume di mezzi finanziari stimato in circa 600 miliardi di dollari.

Le monete nazionali, disancorate dalle parità fisse e lasciate ad una fluttuazione più o meno libera, hanno assunto due valori: il primo ad uso interno e l'altro ad uso esterno, con un divario tra i due valori che spesso arriva al 30 e talvolta anche al 40 per cento. Anche quest'ultimo fatto favorisce la « multinazionalizzazione » del capitalismo, conferendo intanto al sistema un marcato carattere finanziario e speculativo, come modo pratico per depauperare i risparmiatori e gli operatori più sprovveduti coinvolti in operazioni speculative, e per concentrare la liquidità internazionale nelle attività delle grandi banche ed imprese multinazionali, meglio attrezzate per volgere a loro favore lo stesso marcato carattere speculativo dell'attuale capitalismo. Anche per

quest'ultima ragione, la grande impresa capitalistica va assumendo ovunque uno spiccato carattere di collettivismo privato, cioè di una realtà indistinta e confusa, non più controllabile da parte dei piccoli e medi azionisti e totalmente controllata, a proprio profitto, dalle partecipazioni incrociate all'interno e all'esterno dei confini nazionali».

Signor Presidente, i pochi cenni dati fanno comprendere i mezzi pratici con i quali il capitalismo si accinge ad uscire da una crisi di ristagno generale mutando, ancora una volta, la propria fisionomia. E, questa volta, in senso multinazionale e in direzione di un gigantesco collettivismo privato. L'Unione Sovietica e la Cina popolare stanno osservando con molta attenzione questa realtà occidentale: la prima per profittarne ai suoi fini di potenza espansionistica; la seconda per approfittarne al fine della conservazione della sua autonomia nazionale ed ideologica. Sicché, sia l'Unione Sovietica sia la Cina hanno compreso che solo l'unione economica, monetaria e politica dell'Europa potrebbe ostacolare la mutazione peggiorativa del capitalismo nel senso prima indicato ed, anzi, favorire una mutazione migliorativa sino a ridimensionare la *leadership* degli Stati Uniti ed il ruolo internazionale del dollaro. Ma, mentre l'Unione Sovietica cerca in tutti i modi di ostacolare l'Unione dell'Europa occidentale, la Cina popolare la favorisce per ogni via, palese ed occulta. Evidentemente, mentre la Cina popolare è interessata ad un processo migliorativo del socialismo e del collettivismo pubblico, l'Unione Sovietica non ha lo stesso interesse, per preminenti ragioni espansionistiche.

In questo vasto contesto, l'Unione europea si propone come fattore di equilibrio mondiale e come bivio della storia futura del mondo intero. La via di sinistra, onorevoli parlamentari comunisti, impedendo l'unione europea, favorisce le mutazioni peggiorative, sia del capitalismo, sia del socialismo, per sboccare, infine, in un « compromesso storico » tra Mosca e Washington. La via di « destra » — non spaventatevi della parola, onorevoli

parlamentari comunisti, ed anche socialisti — favorendo l'unione europea, mette in moto una realtà nuova di equilibrio più che una prefabbricata forza ideologica, per dimostrare, in concreto, che alla pacifica unificazione del mondo di domani si può giungere attraverso la creazione di comunità internazionali intermedie e attraverso un processo di integrazione delle posizioni complementari nazionali e comunitarie, per libera cooperazione delle forze politiche e sociali interessate. Invece, l'unificazione che si conseguisse con un « compromesso storico » tra Mosca e Washington comporterebbe inevitabilmente una integrazione per sopraffazione delle due potenze più forti e a danno di tutte le altre nazioni militarmente più deboli. Di qui, signor Presidente, il ruolo non più continentale, bensì mondiale dell'unione economica, monetaria e politica dell'Europa occidentale.

La posizione geografica, le scarse risorse naturali, la numerosa popolazione e la capacità creativa, di iniziativa e di adattamento della sua parte attiva pongono l'Italia in una chiara posizione per una scelta consapevole di una delle due vie su cui il mondo domani potrebbe continuare il suo processo storico. Ma le nostre particolari condizioni attuali offuscano il quadro nazionale per questa stessa scelta: l'economia italiana non è più capitalistica nel senso proprio e non è ancora socialista, ma sotto molti aspetti ha insieme i caratteri peggiori sia del capitalismo sia del socialismo. Infatti, il carattere di economia mista, da oltre un decennio, sta favorendo in Italia la privatizzazione dei guadagni e la socializzazione delle perdite, con la conseguenza di un indebolimento di fondo del sistema economico nazionale e della sua capacità competitiva. Ciò si manifesta come debolezza strutturale della lira.

In queste condizioni, onorevole Andreotti, non è facile, appunto, fare una scelta consapevole e responsabile. Nel clima morale, sociale e politico determinato dal caotico funzionamento del nostro sistema economico, gli interessi di breve termine prevalgono su quelli di più lungo

termine; e quindi gli interessi privati e corporativi prevalgono su quelli pubblici o del bene comune. E questo clima non giova ad una scelta consapevole della via per noi migliore delle due che la prospettiva del mondo futuro già oggi ci propone.

In queste condizioni, onorevoli colleghi, va considerata la funzione storico-politica dell'accordo raggiunto nel settembre scorso ad Aquisgrana tra il cancelliere Schmidt e il presidente Giscard d'Estaing per accelerare i tempi dell'unione monetaria europea. L'Italia deve essere più attenta di ogni altro paese membro nel seguire gli sviluppi concreti di quell'accordo. Giustamente gli statisti tedeschi e francesi hanno fretta di costruire in Europa un'area di stabilità monetaria. Ma gli americani — specie quelli più direttamente interessati alla mutazione del capitalismo in multinazionalismo — sono in allarme per ciò che quest'area di stabilità monetaria potrebbe implicare come remora al ruolo internazionale del dollaro; e nessuno meglio degli stessi americani si è reso conto che chi batte moneta esercita un diritto di sovranità che si espande con la stessa moneta. Ebbene, la forza dell'unità monetaria europea è che essa mira all'adozione finale di una moneta comunitaria, cioè sovranazionale, e non a farne un mezzo di sovranità oltre i confini europei, bensì uno strumento di trasmissione della forza della propria stabilità a tutte le altre monete, compreso il dollaro, oggi artificiosamente indebolito all'unico scopo di accentuare l'attuale carattere finanziario-speculativo del capitalismo per favorirne la mutazione peggiorativa in sistema collettivistico privato e multinazionale. Anche per quest'ultima ragione, quindi, l'unione monetaria europea non va vista come una vicenda continentale e come un fatto puramente economico, ma come forza di contrapposizione ideologica alle mutazioni peggiorative del capitalismo e del socialismo.

In questa prospettiva, signor Presidente del Consiglio, non è stata facile una consapevole scelta, da parte dell'Italia, di una delle due vie che ci vengono propo-

ste senza prima spurgare la inquinata scena nazionale della lotta politica e ideale. Ecco un'altra ragione dell'importanza, per noi italiani, della proposta di una unione monetaria europea.

L'unificazione economica del mondo di domani non sarà facile se non vengono fondate le premesse di una integrazione economica corretta, che postula il rispetto della realtà dei paesi industriali e un avanzato sviluppo e degli altri paesi con attività primarie (agricoltura e miniere) a sviluppo ancora ritardato. Ciò vuol dire che l'integrazione fra i due gruppi di paesi deve favorire e non ostacolare lo sviluppo economico e sociale di quelli più poveri, promuovendo con i liberi scambi commerciali il processo di industrializzazione dei paesi arretrati.

In concreto ciò vuol dire che i paesi già industrializzati debbono decidersi a ridimensionare le attività ad alto contenuto di lavoro e a basso contenuto di capitale e di tecnologia per far posto allo sbocco di queste attività nei paesi arretrati. Di qui (continua l'analisi del professor Palladino) il grosso problema della riconversione e ristrutturazione dei paesi industriali progrediti. Il Giappone si è posto con anticipo questo problema, risolto a vantaggio della sua forza economica e del valore esterno della sua moneta. Gli americani, dopo aver subito per primi gli effetti della forza del sistema economico giapponese; si apprestano a riconvertire il proprio sistema industriale. In Europa, i tedeschi prima e i francesi poi si sono resi conto che nei singoli paesi della Comunità, Germania e Francia comprese, non esistono dimensioni sufficienti per un autonomo processo di riconversione per poter fronteggiare quello quasi compiuto dal Giappone e l'altro avviato dagli Stati Uniti. Al processo di riconversione europeo bisogna dare una base continentale: si richiede una unione economica favorita ed accelerata da una unione monetaria.

Signor Presidente, se nella Germania federale e in Francia non esiste una base autonoma di ristrutturazione industriale, tanto meno la si può cercare in Italia. E se l'unione europea monetaria è vista co-

me strumento di un tale processo su base continentale, è chiaro che in Italia, signor Presidente del Consiglio, diventa più difficile tentare un processo autonomo di riconversione industriale, rimanendo fuori da quella unione.

L'avvio di una unione monetaria ha bisogno di tassi in inflazione omogenei nei paesi che vi partecipano, afferma sempre il professor Palladino; infatti livelli differenziali dei tassi di inflazione sono incompatibili con il mantenimento e la stabilità delle parità di cambio delle monete dei paesi membri. E, per poterle conservare stabili entro la fascia di fluttuazione convenuta, si richiede che ogni paese partecipante porti e mantenga il suo tasso di inflazione vicino a quello medio della comunità; altrimenti lo stesso scopo si deve perseguire con differenziali dei tassi di interesse, in modo da tenerli alti nei paesi più deboli e bassi in quelli più forti. Ma questo parziale rimedio non può durare a lungo, poiché sarebbe incompatibile con il coordinamento delle politiche economiche nazionali dei paesi membri. Tuttavia una iniziale elasticità potrebbe aiutare i paesi con più alti tassi di inflazione e perseguire l'obiettivo di contenimento del proprio tasso di inflazione, se le forze politiche e sociali accettassero i condizionamenti esterni dell'unione monetaria per favorire il processo di allineamento delle condizioni preliminari per il mantenimento nel tempo dei livelli stabiliti.

Signor Presidente, prima abbiamo visto che alcuni individuati grossi interessi americani non vedono con favore l'unione monetaria europea; la stessa Svizzera è dominata da prevalenti interessi finanziari e speculativi; l'Unione Sovietica è anch'essa contraria per motivi ideologici e per ragioni di potenza; la Cina, invece, è favorevole, ma quest'ultima può fare poco; invece Mosca, New York e Zurigo possono fare molto per impedirla o quanto meno per ostacolarla. Mosca ha i suoi buoni canali, signori deputati comunisti, per assegnare all'inasprimento delle tensioni sociali il compito di impedire l'efficacia dei condizionamenti esterni nella riduzio-

ne dei differenziali dei tassi di inflazione. New York e Zurigo, come già stanno facendo, possono forzare la speculazione al rialzo sul marco per impedire la costruzione della « griglia » o per romperla non appena costruita.

Collegli comunisti, per scongiurare gli attacchi di Mosca, l'unione monetaria europea dovrebbe essere la buona occasione per mettere alla prova la vostra coerenza e l'identità dell'eurocomunismo, del vostro nuovo volto espresso con le nuove tesi per il congresso del partito comunista. Leggendo domenica scorsa sull'inserito de *l'Unità* le tesi congressuali del PCI mi ha impressionato il fatto che non si facesse un benché minimo accenno allo SME; quindi, quando si parla di risanamento dell'economia italiana, non si fa alcun riferimento alla nostra presenza in Europa. Non dovrebbe essere neanche difficile tagliare le unghie agli speculatori americani e svizzeri. Riprendo ancora la tesi del professor Palladino per accennare a ciò che potrebbe fare la Repubblica federale di Germania.

Nella presente situazione monetaria, sono venuti a mancare gli aggiustamenti automatici dello squilibrio esterno delle singole economie nazionali. Questi aggiustamenti furono propri del *gold standard* ed anche del *gold exchange standard*, quando l'eccessivo saldo attivo valutario aveva la forza di provocare un processo inflazionistico di aggiustamento e quando l'eccessivo *deficit* valutario aveva la forza di provocare un processo di aggiustamento deflazionistico. Con il *dollar standard*, e soprattutto dopo il rapido sviluppo degli euromercati monetari e finanziari, questi aggiustamenti automatici, hanno cessato di funzionare allargando lo spazio dei « circoli viziosi » dei « circoli virtuosi », per effetto dei quali le monete deboli divengono sempre più deboli e quelle forti sempre più forti.

L'unione monetaria europea potrebbe essere l'occasione per rompere questi circoli viziosi e virtuosi e per ripristinare non solo in Europa nuove condizioni di stabilità. Ad esasperare gli effetti di questi circoli virtuosi e viziosi contribuiscono

principalmente i movimenti speculativi di capitali internazionali. Ora questi movimenti sono manovrati da New York e da Zurigo nella direzione del marco tedesco, allo scopo di apprezzarlo ulteriormente e di mettere in difficoltà le monete rimaste nel « serpente » europeo e le altre che insieme alle prime dovrebbero costituire il sistema della « griglia ».

Ebbene, in mancanza degli aggiustamenti automatici del passato, in presenza di un euromarco che già rappresenta il 20 per cento delle xenovalute (contro il 10 per cento di otto anni addietro, quando l'eurodollaro rappresentava l'80 per cento - sceso ora al 70 per cento - delle xenovalute), la *Bundesbank* ha margini più ampi per intervenire sul mercato, per acquistare dollari in cambio di marchi che non escono per circolare all'interno della Repubblica federale di Germania, perché trasformabili in euromarchi: cioè in una liquidità internazionale prevalentemente privata della specie di divisa tedesca invece che americana. Sicché la *Bundesbank*, potendo agevolmente sterilizzare - agli effetti della pressione inflazionistica interna - i dollari vaganti e speculativamente diretti verso il marco, avrebbe la via aperta per sviluppare ulteriormente l'euromarco e per ridimensionare ancora di più l'eurodollaro e quindi il ruolo internazionale della moneta americana. E poiché notoriamente quest'ultima è molto sottovalutata rispetto al suo potere di acquisto interno, nel medio e nellungo termine, non dovrebbe essere difficile non solo spuntare l'arma della speculazione, ma anche volgerla a danno dei persistenti ribassisti, che giocano al ribasso sul dollaro e al rialzo sull'oro e sul marco per ostacolare l'unione monetaria europea.

Signor Presidente, in conclusione, se le forze politiche e sociali dei paesi della Comunità economica europea si decideranno ad accettare nell'interesse comune i condizionamenti esterni dell'unione monetaria, non dovrebbe essere difficile contrastare le manovre di disturbo dei grossi gruppi di interessi finanziari e politici che mirano alle mutazioni peggiorative del capitalismo e del socialismo.

Signor Presidente, gli ultimi provvedimenti del presidente Carter, anche se ancora insufficienti a rafforzare il prestigio del dollaro, sono più incisivi dei precedenti. Essi lasciano sperare che la politica americana possa sottrarsi all'influenza dei grossi gruppi interessati alla mutazione peggiorativa del capitalismo, per mirare a rendere quel sistema economico nazionale sempre più potente, ma anche più giusto. In tal caso il sistema monetario europeo potrebbe essere l'occasione per una nuova forma di collaborazione tra Stati Uniti e Comunità economica europea. Di questa collaborazione il dollaro ha grande bisogno e il mondo ne trarrebbe vantaggi in termini di stabilità monetaria, di un migliore e più giusto ordine economico, e soprattutto di pace.

Per questi motivi, il Governo italiano fa bene a sostenere di entrare subito nel sistema monetario europeo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, direi che le polemiche sull'assenteismo hanno sufficientemente giovato dato il numero dei presenti in questa discussione, perché nel primo pomeriggio, dopo una relazione del Presidente del Consiglio, di solito non si era più di una decina di persone, mentre oggi il numero raggiunge la somma di 40 parlamentari presenti in aula. Siamo, quindi, ad una cifra del 7 o dell'8 per cento, ma c'è bene da sperare per l'avvenire.

BIAMONTE. Dei liberali sei presente solo tu!

COSTA. Non ho dato la colpa a nessuno dell'assenza; anzi, devo rilevare che come sempre la partecipazione comunista percentualmente è più elevata rispetto a quella di altri gruppi.

BOCCHI FAUSTO. Ogni tanto sarebbe bene dare la colpa a qualcuno!

COSTA. Il gruppo liberale aveva predisposto prima del suo discorso di stamane, onorevole Presidente del Consiglio, una bozza di risoluzione, successivamente presentata, che ella con il suo stesso discorso — naturalmente con decisione autonoma — ha in parte ricalcato o, se si preferisce, altrettanto autonomamente questa stessa bozza ricalcava gli ultimi orientamenti del Governo assunti nella giornata di ieri, diligentemente estesi in una lunga notte di sapore europeo e formalmente ratificati stamane dal Consiglio dei ministri.

Dovremmo quindi dichiararci ampiamente soddisfatti del suo discorso ed anche dai banchi dell'opposizione plaudirvi, e infine, come si dice nel linguaggio di prammatica, chiedere che si passi avanti nell'ordine del giorno.

Il dialogo però non può essere così semplice e richiede una serie di valutazioni molteplici, sia in positivo sia in negativo, relative proprio a quel punto unico dell'ordine del giorno (comunicazioni del Governo) che compare nell'ordine del giorno della seduta odierna e, presumibilmente, di quella di domani della Camera dei deputati.

Comunque, vorremmo premettere alcune considerazioni circa l'argomento oggetto di questa seduta, e appunto quella di domani. Il Governo in seno alla Conferenza dei capigruppo si era dichiarato disponibile ad una discussione capace di assorbire in sé, non soltanto l'argomento pur vitale ed attualissimo dell'adesione italiana allo SME, ma anche quello del rimpasto di poche settimane or sono. Era stato un impegno minimo, già accettato *ob torto collo* dalle minoranze che non soltanto avevano visto sfumare la propria richiesta di una discussione specifica sull'argomento ma che avevano fino allora — e diciamo fino ad oggi — visto frapportare remore continue alla richiesta di una precisa puntualizzazione.

Il fatto che il Governo fino ad ora non si sia presentato a discutere l'argomento in Parlamento, che abbia assicurato di farlo in forma autonoma e non lo abbia fat-

to, che abbia acconsentito — e le opposizioni abbiano subito tale consenso finale — ad una discussione congiunta al problema SME, non poteva autorizzare il Governo a non riferire alcunché alle Camere sull'importante argomento che ha condotto un ministro, discusso ma certamente autorevole, ad uscire dal Governo e un tecnico ad occuparne la poltrona a capo di un dicastero importante e per molti versi scottante.

Il Presidente del Consiglio ha lasciato intendere in apertura della relazione di stamane (e sulle prime bozze del *Resoconto sommario* per altro, di ciò non vi è neppure traccia) che l'argomento del rimpasto è superato da avvenimenti di ben maggiore portata e che è anche superato cronologicamente. Argomenti questi che non hanno — mi si consenta — molto valore logico-politico, posto che la decisione di una discussione congiunta sul rimpasto e sullo SME era stata assunta quando il problema dello SME era già esplosivo, e cioè a metà della scorsa settimana.

Noi non avremo voluto certo discutere la facoltà di scelta di un ministro in luogo di un altro da parte del Presidente del Consiglio; semmai vorremmo sottolineare l'autonomia costituzionale della figura del capo del Governo di determinarsi nella materia. Non avremo voluto neppure discutere tanto, pur censurandone i toni ed anche in parte la sostanza, le modalità con cui si è giunti, nella democrazia cristiana particolarmente, a designare un ministro anziché un altro dopo una serie di veti incrociati, di prelezioni correntizie, di vantati diritti ereditari, che hanno reso lungo e logorante il tempo della scelta di un sostituto al ministro dimissionario, come già era avvenuto nei mesi di giugno e luglio per la successione al dimissionario onorevole Cossiga. Noi avremo voluto che il Presidente del Consiglio — cui, ripeto, riconosciamo totale autonomia nella scelta — fosse venuto qui in Parlamento a spiegare le ragioni del suo modo di procedere, ad illustrare i motivi per cui il

professor Romano Prodi è stato chiamato a succedere all'onorevole Donat-Cattin. Avremmo voluto inoltre che il Presidente del Consiglio e lo stesso neo-ministro fossero venuti in Parlamento a manifestare i loro intendimenti in ordine ai programmi futuri di lavoro per il « pilota » del dicastero più vicino al mondo dell'industria, al mondo commerciale, al mondo artigianale.

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, l'aggancio che ella avrebbe potuto introdurre al discorso di oggi sull'adesione italiana allo SME; una premessa non fuori tema o stonata ma sufficientemente in argomento con la materia più vasta in discussione. Una premessa che in sostanza il Governo aveva, nella riunione dei presidenti dei gruppi, accettato di sobbarcarsi, mantenendo fede agli impegni assunti dal sottosegretario alla Presidenza e, in fondo, dallo stesso Governo. Entrare a dirigere un dicastero chiave, quale quello dell'industria, non è certo un fenomeno politico di scarso peso, soprattutto per un esordiente, anche se circondato dalla fama di dotto e dalla aureola accademica. Avremmo quindi voluto sapere da lei o dal suo ministro quali erano, e quali sono, gli intendimenti del nuovo titolare del Ministero dell'industria, con particolare riferimento ai criteri dell'imprenditorialità produttiva e concorrenziale, che deve riprendere a farsi strada nelle scelte politiche ed economiche dei ministri, con riferimento ai criteri e ai limiti di applicazione dei concetti e dei canoni (affermati di fatto per lunghi anni) dello Stato assistenziale e di un interventismo che sarebbe eufemistico definire stimolante, che in realtà ha burocratizzato quel non molto che ancora rimane di attivo e di dinamico dell'iniziativa privata propriamente detta.

Avremmo voluto anche sapere se l'amore e l'interesse, dimostrato con appassionata insistenza dal professor Prodi nei confronti della piccola e della media industria della sua regione, avranno occasione di essere trasferiti nelle linee operative del suo dicastero, o se invece do-

vranno essere sacrificati alle preoccupazioni quasi esclusive per la grande industria.

Non si tratta, quindi, di semplice curiosità, ma di legittimo desiderio politico di conoscere per meglio decidere e per giudicare politicamente. Ci avrebbe anche interessato sapere perché, dopo avere discusso a lungo di un necessario rimpasto rigeneratore, dopo aver manifestato dubbi sull'efficienza di taluni incarichi assegnati nel marzo scorso, la montagna abbia partorito un topolino, e cioè tre sottosegretari di nuova nomina che non potranno, con tutta la loro buona volontà, arricchire di forza ed efficienza il Governo. Se le disfunzioni c'erano — e c'erano — se sono state riconosciute — e lo sono state — perché tutto è rimasto come prima?

Questo, signor Presidente del Consiglio, avevo il dovere di riferirle e di chiederle a nome del gruppo liberale che ha manifestato soddisfazione per il suo discorso di stamane, non soltanto perché lo stesso ci colloca in un'ottica europea, non soltanto perché sono state accolte molte delle indicazioni provenienti, anche in epoca non sospetta, da parte liberale, ma anche perché in questa occasione è finalmente emersa la centralità del Parlamento.

Un collega molto più autorevole e preparato di me sull'argomento tecnico, lo onorevole Malagodi, illustrerà domani la risoluzione liberale di cui chiederemo al Governo e al Parlamento l'accoglimento. A me è sembrato necessario far rilevare due aspetti del nostro modo di essere e di vivere la politica come scuola di democrazia. La nostra soddisfazione non riguarda soltanto la sostanza delle scelte sullo SME, ma anche il fatto che queste scelte siano state prese dal Governo con decisione autonoma e siano state poste immediatamente all'attenzione del Parlamento che ne tratterà per due giorni, fino a votarle, accettandole o respingendole. È una soddisfazione temperata però dall'amarezza per la constatazione che tutta la vicenda del previsto e ridotto rimpasto non ha trovato echi in quest'aula

né prima di oggi, né oggi e di cui purtroppo ancora, al di là degli impegni assunti e mascherati, al di là della anodina frase « comunicazioni del Governo », non si trova traccia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Spaventa. Ne ha facoltà.

SPAVENTA. Signor Presidente, colleghi deputati, signori rappresentanti del Governo, so - e quanto ci è stato detto oggi lo dimostra - che il Presidente del Consiglio non tiene in gran conto le questioni tecniche o i pareri tecnici, che egli riduce ogni questione tecnica solo a questione politica e che, compiuta questa operazione egli - forse non a torto - pensa solo a chi conta, poco curandosi di valutare benefici e costi che derivano da una decisione.

Per questa ragione, per non tediare, mi limiterò solo a riassumere, quasi per memoria, tutte le ragioni economiche che hanno indotto una larga maggioranza di studiosi e di esperti di orientamento politico il più diverso e variegato - e tra questi alcuni che hanno cambiato idea all'ultimo minuto - ad esprimere valutazioni non positive sul sistema monetario europeo, quale si veniva configurando, e sull'opportunità della nostra adesione ad esso.

Riassumerò solo questi punti di vista, perché vorrò poi considerare quale rispondenza vi sia fra quanto a suo tempo richiesto dal Governo - e non solo dal Governo, ma anche da persone che oggi reclamano la nostra adesione a qualsiasi costo - e quanto ci viene oggi offerto. E mi chiederò, infine, quali siano le ragioni politiche che dovrebbero sovrastare ogni altra considerazione e indurci ad una adesione immediata, come ci è stato annunciato, piuttosto che a soluzioni più caute e meno gravide di rischi per la nostra economia.

Le ragioni che sono state addotte dagli esperti, da tecnici, da economisti, da ministri del suo Governo, signor Presidente del Consiglio, per dubitare dell'opportunità di una nostra adesione immediata al

sistema monetario europeo sono di due tipi, e non riguardano solo l'Italia, come viene generalmente detto. Un primo ordine di ragioni trae la fonte dal presente assetto dei rapporti economici internazionali. Sappiamo oggi che, in seguito all'aumento dei prezzi del greggio, esiste un disavanzo strutturale delle partite correnti del complesso dei paesi industrializzati e che questo disavanzo complessivo non può essere ridotto con movimenti di cambio, ma può essere ridotto solo attraverso movimenti di reddito e recessione. E allora, se non si definisce il saggio di crescita per il complesso dei paesi industrializzati, risulta impossibile definire per ciascun paese un tasso di cambio di equilibrio. Mancando informazioni sul tasso di crescita che l'area vuole perseguire, mancando decisioni su quanto del disavanzo complessivo tocchi a ciascun paese in relazione alla sua dipendenza dall'estero e alle sue esigenze di sviluppo, non esiste per ciascun paese tasso di cambio di equilibrio. E mancando queste intese, il disavanzo complessivo, quasi che fosse un carico che si muove non stivato bene in una nave su un mare in tempesta, tende a concentrarsi in quei paesi la cui crescita diviene più rapida di quella degli altri o in quelli in cui i costi ed i prezzi aumentano più rapidamente degli altri. In questa situazione, i movimenti di cambio correggono, pur se temporaneamente, i risultati di una diversa evoluzione di costi e prezzi, di una diversa inflazione, ma non riescono ad assicurare la possibilità di una crescita più rapida degli altri ai paesi che vogliono farlo.

Poiché persistono differenze tra diversi paesi in merito alle esigenze ed agli obiettivi di crescita, si manifesta una generale tendenza all'abbassamento del ritmo di crescita. Ciò dipende dalla asimmetria di trattamento fra paesi che si trovano in disavanzo perché vogliono crescere di più e paesi che si trovano in avanzo perché vogliono svilupparsi di meno. La riduzione delle riserve e la difficoltà di rinvenire prestiti obbliga i primi - i paesi in disavanzo - a politiche interne restrittive, ma non vi è alcuna sanzione

che obblighi i paesi che accumulano riserve ad adottare politiche interne più espansive. E, dopo tante altre, la recente vicenda degli Stati Uniti è la prova immediata di queste proposizioni. Mentre l'Europa languiva e si compiaceva di una stagnazione della crescita, gli Stati Uniti tentavano di riprendere una loro crescita. Qual è stata la risposta europea? La risposta europea non è consistita nell'alleviare il disavanzo della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, promuovendo una crescita maggiore. L'Europa ha chiesto agli Stati Uniti di ridurre la loro crescita; ha consentito e promosso una svalutazione del dollaro; ha raggiunto una situazione che in ogni libro di testo di economia si definirebbe « molto meno che ottimale ».

Il sistema monetario europeo nasce, per così dire, all'insegna di questa risposta. Quest'area monetaria rischia oggi di configurarsi come un'area di bassa pressione e di deflazione, nella quale la stabilità del cambio viene perseguita a spese dello sviluppo dell'occupazione e del reddito. Infatti, signor Presidente del Consiglio, non sembra mutato l'obiettivo di fondo della politica economica tedesca: evitare il danno che potrebbe derivare alle esportazioni tedesche da ripetute rivalutazioni del solo marco, ma non accettare di promuovere uno sviluppo più rapido della domanda interna. Da ciò deriva un sacrificio per i paesi più deboli, che potrebbe essere evitato con generale vantaggio se si instaurassero regole efficaci di simmetrie e di obblighi, ma tali regole sono state rifiutate non tanto con riferimento agli interventi di cambio degli accordi di Brema, ma con riferimento al tentativo generoso a suo tempo compiuto dall'OCSE: le richieste dell'OCSE furono esplicitamente accantonate nel vertice di Bonn.

Inoltre — come è stato detto altre volte (e mi limito qua a riassumere sempre per non tediarla) — il sacrificio per i paesi più deboli può risultare più accentuato dalla circostanza che il problema del dollaro, come risulta dal comunicato, non è stato neppure affrontato nei diversi

vertici ed in particolare in quello di Bruxelles.

Sempre per riassumere, consideriamo ora le questioni che non riguardano l'economia internazionale, ma la nostra economia. Si vorrà riconoscere che la nostra economia parte con differenti condizioni iniziali, quali che siano i propositi che noi ci possiamo porre e quali che siano le intenzioni che noi possiamo avere.

In primo luogo, nell'ambito della Comunità europea, abbiamo — a parte l'Irlanda — l'economia con il più basso livello di reddito *pro capite*, con le massime differenze regionali di sviluppo, con la disoccupazione più elevata, con la struttura industriale più fragile: in conseguenza dovremmo cercare di realizzare un tasso di crescita del reddito, e soprattutto degli investimenti, più elevato di quello degli altri paesi. In conseguenza, ancora, se non vogliamo ricorrere — come nessuno di noi vuole ricorrere — a misure protezionistiche, data la propensione ad importare il tasso di sviluppo delle nostre esportazioni dovrebbe essere più elevato di quello altrui, onde pagare le importazioni necessarie per la nostra crescita; oppure dovremmo poter contare su stabili entrate in conto capitale.

In secondo luogo, nonostante i progressi compiuti, persiste da noi una notevole differenza di inflazione, di costi e prezzi rispetto alle altre economie europee: nella migliore delle ipotesi l'accostamento alla media europea potrà essere solo graduale a causa della forza dei fattori iniziali e delle difficoltà di rovesciare le aspettative. Sarà comunque impossibile, sia per noi sia per gli altri paesi, adeguarsi al ritmo di inflazione previsto per la Germania che rappresenta un fattore di squilibrio non minore oggi di quanto non sia il nostro ritmo di inflazione.

Queste valutazioni sono state recentemente documentate con precisione dal professor Mario Monti in un articolo su *Il Sole - 24 ore* al quale rinvio i colleghi. In un momento in cui la situazione monetaria internazionale è in uno stato di profonda incertezza — soprattutto per quanto riguarda i rapporti di cambio tra

il marco ed il dollaro — che cosa avverrebbe in questo sistema monetario (che consiste essenzialmente solo di un accordo rigido di cambio, più rigido di quello di Bretton Woods, perché non sono consentiti mutamenti unilaterali di cambio, non integrato neppure dalla definizione di obiettivi di crescita né temperato da una attribuzione di obblighi proporzionati alla forza relativa delle diverse economie) se si verificasse nuovamente — prima ipotesi — un indebolimento del dollaro? Il marco subirebbe pressioni al rialzo, accentuando i movimenti speculativi; le valute ad esso agganciate subirebbero rivalutazioni effettive; nel caso della lira, tali rivalutazioni risulterebbero ancora maggiori in termini reali, ossia in rapporto alla evoluzione differenziale di costi e prezzi. Infatti, non solo di rivalutazioni effettive si deve parlare, ma anche di rivalutazioni in termini reali. Ne deriverebbe una delle due conseguenze: o un ulteriore sacrificio della crescita per ridurre le importazioni, onde mantenere un livello di cambio realistico, oppure svalutazioni ripetute, ma sempre tardive rispetto alla perdita di riserve che si sarebbe nel frattempo verificata.

Consideriamo l'ipotesi opposta, signor Presidente: una ripresa tendenziale del dollaro, dovuta non già ad un più rapido sviluppo delle economie europee — come sarebbe desiderabile — ma a tre altri fattori, tutti negativi, che derivano dalla risposta che l'Europa ha voluto dare alla crisi degli Stati Uniti: riduzione dello sviluppo statunitense; aumento, già verificatosi, dei tassi di interesse americani e dunque dei tassi di interesse sul mercato dell'eurodollaro; manifestarsi, con il consueto ritardo, degli effetti della avvenuta svalutazione sulla bilancia commerciale americana.

In questo secondo caso, la nostra economia subirebbe un duplice danno: sulla bilancia commerciale, a motivo del maggiore costo delle importazioni di fonti di energia e di materie prime e a motivo della maggiore competitività delle merci americane; sul conto capitale perché, come già sta avvenendo, si invertirebbe il movimen-

to dei fondi a breve di cui abbiamo finora beneficiato, poiché si verificherebbe un differenziale, a favore del dollaro (anziché a favore della lira, come nell'ultimo anno), dei tassi di interesse corretti per le prospettive del cambio.

Risulterebbe difficile, in questa seconda ipotesi, impegnarsi a mantenere la parità con le altre monete europee e, ove l'impegno sia stato assunto, a mantenerlo per lungo tempo. Nell'uno e nell'altro caso non è questione di richiedere o di favorire svalutazioni competitive. Si tratta piuttosto di impedire che il cambio assuma valori incompatibili con le differenze di condizioni iniziali e di esigenze fra i diversi paesi. Il cambio — è stato correttamente osservato — è la più endogena delle variabili: non può essere trasformata o in obiettivo fine a sé stesso o in strumento da manovrare per il conseguimento di altre finalità. Gli svalutazionisti di altri tempi (neppure troppo lontani, signor Presidente), sono oggi rivalutazionisti, illudendosi, in base al più recente dei loro modelli, che il problema della nostra inflazione possa essere affrontato con successo imponendo alla lira l'onere di una rivalutazione.

L'esperienza di altri paesi e la riflessione ci inducono a non accogliere questa tesi. Per quanto riguarda l'esperienza, vorrei rammentare che un tentativo del genere fu compiuto dalla Svezia quando decise di aderire al « serpente » monetario, nel tentativo di rivestire la virtù scandinava della piena occupazione con il rispettabile abito borghese dell'agganciamento al marco. Come è noto, la Svezia dovette lasciare il « serpente » avendo lacerato l'abito e perso la virtù.

Per quanto riguarda la riflessione, conviene rinviare alla illustrazione, compiuta dal governatore della Banca d'Italia nel suo discorso al Forex Club del 15 ottobre, del funzionamento asimmetrico, per quanto riguarda l'effetto sui prezzi, di una svalutazione e di una valutazione. E, come ha scritto poi recentemente il professor Monti, il vincolo sulla politica economica interna « non può essere considerato come insostenibile conseguenza di un'en-

trata prematura nel sistema», poiché in questo secondo caso la ricerca delle responsabilità diverrebbe un battibecco nazionale.

Tenendo presenti tutti gli inconvenienti — attuali e potenziali — che ho indicato, e che prima di me hanno indicato tanti esperti, studiosi e operatori intervenuti nel dibattito, quali condizioni, quali temperamenti avrebbero potuto rendere la nostra adesione ad un accordo di cambio non dico appetibile, ma almeno sopportabile? Vi è solo l'imbarazzo della scelta nell'indicazione di queste condizioni, nella citazione delle fonti autorevoli che le elencano: il discorso del ministro del tesoro alla Camera il 10 ottobre, il discorso del governatore della Banca d'Italia il 15 ottobre, l'audizione dello stesso governatore presso la VI Commissione del Senato il 26 dello stesso mese, un discorso del ministro per il commercio estero il 9 novembre, ripetuti interventi del ministro dell'agricoltura. Nella versione più blanda — si badi, più blanda — si chiedeva che il sistema monetario europeo rispettasse tre condizioni: che esso fosse subito operativo nei tre aspetti originali previsti, relativi agli accordi di cambio, ai sostegni di credito e alle misure in favore delle economie meno prospere; che ciascuno di questi aspetti avesse requisiti minimi di accettabilità; offrisse caratteristiche di flessibilità in grado di accompagnare senza sussulti il cammino di rientro dell'Italia verso condizioni economiche generali prossime a quelle dei paesi più forti.

Non risulta che quanti oggi chiedono perentoriamente l'ingresso dell'Italia in questo sistema monetario europeo, così come esso è nato a Bruxelles il 6 dicembre, abbiano mai eccepito a quelle condizioni quando esse furono enunciate, ed abbiano significato al Governo l'opportunità di non porre requisiti irrinunciabili. Dirò di più: le condizioni indicate dal Governo erano poca cosa rispetto a quelle elencate agli inizi di settembre, ed ancora a fine novembre, da un mio collega universitario che siede nell'altro ramo del Parlamento, tanto brillante quanto drastico nell'espressione dei suoi pareri e tanto drastico

quanto volubile nell'indicazione delle ipotesi e delle conclusioni.

Scriveva allora il professor Andreatta (e queste opinioni egli ribadiva ancora in ottobre) che il problema dei trasferimenti di reddito era reale e serio, soprattutto con riferimento alla politica agricola e a quella di bilancio; che le proposte di Brema — di Brema, si badi bene! — parevano insoddisfacenti rispetto alla esperienza passata, che occorreva evitare la fissazione di parità bilaterali rifacendosi invece ad un cambio effettivo secondo tecniche seguite da molte banche centrali, compresa la nostra (così egli diceva allora, quando ancora non l'aveva assunta a oggetto di ludibrio); che occorreva che le valute del debitore involontario fossero sterilizzate dal creditore; che occorreva dotare il nuovo sistema di possibilità di credito ampie e automatiche e non condizionate; che si doveva definire a livello comunitario, e possibilmente d'accordo con la riserva federale americana, la zona di fluttuazione con il dollaro; che era necessario prevedere un meccanismo che consentisse aggiustamenti frequenti, automatici e simmetrici delle parità. Lo stesso professor Andreatta avvertiva il 29 novembre che « nessun trasferimento di reddito può compensare un fattivo accordo sul meccanismo di cambio e che tuttavia, poiché il nostro paese deve crescere più della media comunitaria, occorre sia — cito ancora — « rovesciare l'attuale piccolo deficit dei nostri trasferimenti netti alla Comunità in un surplus di un miliardo di unità di conto, sia ottenere crediti a lunga scadenza ad un saggio di interesse politico ».

Naturalmente, signor Presidente, neppure i più entusiasti potevano sperare che questa lunga lista, che questo *cahier des conditions* potesse essere accolto integralmente, e neppure i più rigidi fra noi ritenevano che tale lista nella sua interezza dovesse costituire un obiettivo irrinunciabile. Anche i più rigidi ed i meno favorevoli accettarono dunque che le condizioni fossero quelle indicate dal Governo, nei termini generali sopra riferiti e

nella specificazione di essi, che fu fatta nelle varie enunciazioni che ho citato.

Possiamo ritenere, che quelle condizioni — condizioni veramente minime, quando si considerino i rischi che ho indicato, sia pure per riassunto, e i costi derivanti dalla attuazione dell'accordo di cambio non integrato da intese sulla evoluzione delle economie reali — siano state soddisfatte il 6 dicembre a Bruxelles o, come pure è stato detto, siano state soddisfatte al 60 per cento? Non pare proprio.

Zero in materia di trasferimenti reali, da ottenersi mediante modifiche delle politiche agricole e di bilancio; pochissimo in materia di crediti: pochissimo non solo per la esiguità delle somme, ma anche per i condizionamenti posti all'impiego dei fondi medesimi, che devono essere impiegati in modo tale da non alterare le condizioni di competitività, quasi che non si trattasse di portare le regioni più povere della Comunità a condizioni di competitività pari a quelle di altri paesi.

Ancora, negli accordi di cambio non solo non ha trovato soluzione il problema del debitore involontario, forse secondario; ma — più importante — ben poco si è ottenuto, come risulta dai documenti, in materia di simmetria degli obblighi di intervento e di aggiustamento delle parità. Ove il paese deviate verso l'alto sia la Germania, essa potrà sempre addurre circostanze speciali che la esonerino dagli obblighi di intervento, dalla adozione di misure di politica monetaria o da una rivalutazione; ma il paese deviate verso il basso, signor Presidente del Consiglio — e questo lo sappiamo da lunghe esperienze —, finirà presto o tardi per dovere imboccare una di queste vie: agli interventi con perdite di riserve faranno seguito svalutazioni non mitigate da contemporanee rivalutazioni della valuta forte, e queste saranno necessariamente completate da restrizioni nella politica monetaria.

Abbiamo ottenuto, è vero, la banda più larga; e si tratta certo — dobbiamo riconoscerlo — di un risultato positivo. Positivo sì, ma non certo decisivo, se, come ebbe a dire il ministro del tesoro alle Commissioni riunite esteri e finanze e te-

soro il 20 luglio scorso — cito testualmente — « il Governo italiano non annette eccessiva importanza alla possibilità che siano consentiti in via transitoria ad alcuni paesi margini di fluttuazione più ampi ». E se, come è stato osservato anche dal Cancelliere federale tedesco, una valuta debole si trova da sola in una banda più ampia, può addirittura costituire un obiettivo più facile per la speculazione, poiché — e questo costituisce un altro punto negativo dell'accordo di Bruxelles — l'assenza della sterlina dall'accordo monetario indebolisce ulteriormente la posizione della lira. Proprio per questo era stato ripetutamente affermato da governanti e da esperti che il grado di accettabilità del sistema doveva anche giudicarsi dalla circostanza che ad esso avessero aderito tutte le valute comunitarie o solo alcune di esse.

Il bilancio del vertice di Bruxelles è dunque negativo, proprio in relazione alle condizioni che il Governo aveva definito irrinunciabili, con l'assenso parlamentare e con quello delle forze politiche. Il Presidente del Consiglio, se avesse aderito all'accordo del 6 dicembre, avrebbe smentito il suo Governo. Temo che il Presidente del Consiglio, comunicandoci oggi l'adesione senza che alcunché di nuovo sia intervenuto, abbia smentito oggi il suo Governo.

MILANI ELISEO. Gli ha telefonato!

SPAVENTA. Ma ci si dice, e con clamore crescente: « Siano messe da parte queste "tecnicità"! Che importa ottenere un po' più o un po' meno di flessibilità, un po' più o un po' meno di simmetria, quando il problema è politico e, superata la fase delle negoziazioni, deve trovare soluzione politica? ».

Si potrebbe facilmente obiettare che, se così fosse, ci si potevano ben risparmiare tante pene e tante fatiche, soprattutto al ministro del tesoro. Si poteva dire subito che la questione era se entrare o non entrare e non a quali condizioni. Il Presidente del Consiglio poteva presentarsi in Parlamento e sollecitare l'assen-

so all'ingresso, con mandato ad acquistare il biglietto di ingresso « al meglio », come si dice in gergo borsistico.

MELLINI. In Parlamento si va sempre dopo !

SPAVENTA. Ma, al di là di questa notazione, ci si può ben chiedere in quale senso il problema sia solo politico (come certamente è), ma tanto politico da indurre a trascurare completamente una valutazione dei costi economici derivanti al nostro paese dal particolare assetto che quel nuovo sistema viene ad assumere.

Vi è un senso più chiaro e più nobile in cui il problema può essere definito politico: si ritiene che l'edificazione del sistema monetario rappresenti il primo sussulto dell'idea europea dopo anni di letargo; l'occasione non può e non deve essere persa; pur di rafforzare la Comunità, occorre sopportare anche i sacrifici che derivano dalle imperfezioni tecniche del sistema. Questo è un argomento che occorre valutare con attenzione, perché, come ripeto, è il più serio e il più nobile che ci venga offerto. Obiettare a questo argomento è pericoloso — si badi — perché si rischia di essere marchiati di antieuropeismo, si rischia di essere marchiati come nazionalisti, come retrogradi, perché esiste anche una sorta di terrorismo ideologico europeistico.

Ma obiettare si deve. Sono, quelle del sistema monetario, imperfezioni tecniche o non piuttosto i difetti di una creatura nata politicamente male e politicamente malformata? Non derivano, queste imperfezioni, dagli egoismi nazionali degli altri paesi più forti della Comunità? Perché mai, altrimenti, i costi che ci si chiede di sopportare dovrebbero essere solo i nostri, mentre non paiono esservi costi per i paesi più forti?

Queste domande io vorrei porre agli amici europeisti, insieme a tante altre. Perché in sede comunitaria non si parla più, se non con sprezzante fastidio, del rapporto Mc/Dougall, che definiva i lineamenti di una nuova politica — questa, sì, veramente europea, nel senso più vero e

più pieno del termine! —, una politica di bilancio per l'intera Comunità, indipendentemente dalle nazioni che ad essa appartenevano? E perché gli amici europeisti non si battono, piuttosto che per la moneta europea, per l'unificazione delle politiche di bilancio, che sarebbe ben più vigorosa per controllare la nostra spesa pubblica e sarebbe ben più equa per la Comunità? Perché ogni richiesta di modificare la politica agricola comune, in modo da consentire una protezione non solo ai prodotti forti dei paesi forti, ma anche all'agricoltura nascente dei paesi deboli, viene accantonata? Perché già si prevede, nelle inchieste condotte dal Governo federale tedesco, che l'ingresso dei paesi mediterranei, da noi desiderato e da noi favorito, si risolverà in una guerra tra poveri, non essendo disposti i paesi ricchi a ridurre alcuno dei loro privilegi? Perché, nei giorni in cui si trattava sul sistema monetario europeo e si esaltava la nuova funzione che dovrebbe assumere il Parlamento europeo, la decisione di aumentare il fondo regionale, assunta dal Parlamento, è stata prima bloccata dal veto del rappresentante francese e poi definitivamente sepolta al vertice di Bruxelles? Non attribuisco, signor Presidente del Consiglio, particolare importanza al Fondo regionale, ma poiché di politica stiamo parlando e di segni, questi sono segni. Perché il gallicanesimo della politica francese ha potuto condizionare l'atteggiamento del Presidente della Repubblica francese, mentre non si ammette che si compia in Italia una valutazione dei nostri interessi nazionali? Perché non certo l'Italia, ma la Francia, intende limitare i poteri del futuro Parlamento europeo?

A queste domande, signor Presidente del Consiglio, ne aggiungerei un'altra: riteniamo cosa saggia consentire che la Gran Bretagna resti da sola al di fuori del sistema monetario, considerando l'antieuropeismo endemico di quel paese? Non è questo un modo per privare la Comunità, di fatto se non di diritto, di uno dei suoi membri?

Vi è un secondo senso, signor Presidente del Consiglio, in cui la questione

può essere considerata politica, un senso altrettanto chiaro come quello precedente, anche se meno comprensibile. Occorre — si ragiona — una costrizione esterna affinché la nostra economia segua i comportamenti necessari per il suo risanamento; il sistema monetario europeo è uno strumento che offre questa costrizione, perché rende più duro e rigido il vincolo esterno.

È difficile condividere un'impostazione siffatta, non solo perché essa risulta smentita dalla nostra stessa esperienza di anni recenti (e, se mi consente, signor Presidente del Consiglio, dalla sua esperienza del 1973), ma anche per altre ragioni: perché, date le nostre condizioni iniziali, serve a noi un periodo di adattamento, prima di assumere impegni di cambio; perché questo sforzo di risanamento non può avvenire senza consenso, e il consenso deve essere suscitato, non può essere imposto; perché occorre minimizzare i costi sociali ed economici di questo sforzo e non massimizzarli, con punizioni inutilmente costose, come avverrà in presenza di un rigido vincolo di cambio; perché, infine, come ha recentemente scritto con felice espressione il professor Mario Monti, già citato in precedenza, il pur necessario vincolo sulla politica economica interna può « essere altrettanto più efficace se viene vissuto come necessaria preparazione ad un'entrata credibile piuttosto che come insostenibile conseguenza di un'entrata prematura ».

Non resta, a questo proposito, onorevole Presidente del Consiglio, che ricordare quanto due mesi fa ebbe a dire il governatore Baffi: « Sarebbe cattiva ragion politica quella che venisse adottata per ignorare i limiti e le condizioni nei quali possiamo impegnarci. Il regime dei cambi fissi non ha avuto negli ultimi 60 anni un elevato valore coesivo; il sistema monetario europeo darà un contributo alla coesione, ma non possiamo determinarci nel presupposto che esso valga, quasi per incanto, a suscitare negli ambiti nazionali le energie di consensi atti ad allineare rapidamente le politiche interne ad un sistema di obblighi che fosse definito con eccessiva durezza ».

Ed esiste purtroppo un terzo modo di concepire la questione come eminentemente politica, che è il meno chiaro, il meno nobile. La questione relativa all'adesione al sistema monetario europeo può essere impiegata quasi a guisa di grimaldello per mutare i presenti equilibri politici di partito e di maggioranza; può essere concepita come prova di forza per affermare una supremazia; può essere intesa come strumento per fini di parte e non come materia di cui si debba valutare l'interesse pubblico. E il meno chiaro e il meno nobile, questo modo di concepire la questione dell'adesione al sistema monetario europeo come esclusivamente politica. Ma purtroppo, onorevole Presidente del Consiglio, lo voglia o non lo voglia, è quello che oggi sembra più avvicinarsi alla realtà dei fatti. A questo proposito si possono porre alcune domande, che non trovano risposta, se non quella ovvia, appena indicata.

Perché alcuni che, come ho cercato di dimostrare, erano sino a ieri fra gli scettici o fra i dubbiosi, per ragioni economiche e tecniche precise, ma non per questo meno sostanziali, si sono all'improvviso, da un giorno all'altro, schierati fra i fautori dell'adesione immediata? Ma questa è la domanda meno importante.

Cosa è avvenuto di nuovo fra il 6 dicembre e oggi per averla indotta a sciogliere la riserva allora manifestata? Nulla, stando a quanto ci ha comunicato stamane. Perché allora non aderire subito, il 6 dicembre? Il costo e il contenuto politico dell'operazione sarebbero stati assai minori con una adesione immediata, e la questione che poteva essere prevalentemente tecnica, con un'adesione il 6 dicembre, è oggi diventata, lo si voglia o no, una questione politica.

Infine, perché non si è ritenuto di prendere neppure in considerazione la soluzione, elaborata nei giorni scorsi, dai colleghi del partito socialista italiano che ha trovato espressione formale nella delibera di ieri della direzione del partito socialista italiano? Era questa una soluzione razionale di fronte a un problema sul quale non vi possono essere cer-

tezze, perché le certezze sono stolte su questi problemi, sui quali la ragione suggeriva soluzioni caute e tali da rendere minimi, nei limiti del possibile, i rischi per la collettività nazionale. In una soluzione di questo tipo si sarebbe potuto trovare un punto di unità, un punto di impegno serio, senza intrusioni, in una questione di tale importanza, da parte della bassa cucina della politica.

Onorevole Presidente del Consiglio, la sua scelta, dunque, in un modo o nell'altro, nel senso più nobile o in quello meno nobile, è stata politica. Ella, infatti, ha ritenuto di accantonare le questioni tecniche; e d'altra parte ella è persona di troppo buon gusto per attribuire importanza allo *status symbol* dell'appartenenza ad un club: non basta il pagamento di una quota di abbonamento assai « salata » per ottenere la vera eguaglianza con gli altri membri.

Questa eguaglianza ce la dobbiamo costruire noi, con le nostre mani, con i nostri sacrifici, e per questo dobbiamo ottenere e sollecitare un consenso. Ma questo consenso; onorevole Presidente del Consiglio, non lo si ottiene con le formule monetarie o con le imposizioni esterne. È nostro dovere, dovere di ciascuno di noi, contribuire allo sforzo di risanamento del paese ed augurarci che tutte le diagnosi tecniche contrastanti con la scelta eseguita siano errate. Questo è un nostro preciso dovere. Il dovere dunque, è nostro. Ma da oggi, onorevole Presidente del Consiglio, la responsabilità per ogni costo indebito che ci debba derivare da questa frettolosa adesione al sistema monetario è sua, e non potrà essere attribuita ad altri. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il 9 luglio scorso, all'indomani del vertice di Brema, il *Corriere della Sera* scriveva: « Sull'aereo che lo riportava a

Roma da Brema, ove aveva partecipato al Consiglio europeo, Giulio Andreotti appariva provato ma nel complesso soddisfatto. Dopo essersi immerso nella lettura di un giallo poliziesco, segno, per i collaboratori stretti, che vuole essere lasciato tranquillo, si è appisolato per alcuni minuti, poi ha ricominciato a parlare dei fatti di due giornate che potrebbero essere considerate storiche per l'Italia ».

In queste brevi frasi di un ritaglio di giornale di 5 mesi fa c'è un po' tutta la premessa del *thrilling* di questa ultima settimana. C'è la sua soddisfazione, onorevole Presidente del Consiglio: « appariva provato, ma nel complesso soddisfatto ». C'è l'appuntamento storico: « giornate storiche per l'Italia ». C'è persino l'equivoco in cui è caduto il giornalista Dino Frescobaldi di averlo visto appisolato per alcuni minuti, evento la cui impossibilità è scientificamente provata. C'è addirittura il « giallo poliziesco ». Anche se, questa volta il giallo lei, signor Presidente del Consiglio, non l'ha letto, ma l'ha scritto.

Dallo scorso mese di luglio fino alla vigilia del Consiglio europeo di Bruxelles non c'è stato giorno feriale o festivo, non c'è stata occasione infausta o lieta, in cui il Presidente del Consiglio o il ministro del tesoro non abbiano indicato, nell'adesione allo SME, l'obiettivo e il vincolo per restare con l'Europa e uscire dalla crisi sviluppando la nostra economia. Mi limiterò pertanto a ricordare due giorni per tutti. Il 31 agosto e il 30 novembre.

Il 31 agosto è il giorno in cui con il suo piano il ministro Pandolfi ha convinto noi e il 30 novembre è il giorno in cui il Presidente del Consiglio con la sua conferenza stampa televisiva ha convinto gli italiani. Tutti, tranne uno: l'onorevole Barca, che proprio alla vigilia della partenza per Bruxelles del Presidente del Consiglio lo ha rimproverato su l'*Unità* di essersi « lasciato sedurre », nella intervista televisiva, dalla « mistificazione di presentare l'ingresso nel serpente come un salto qualitativo verso l'unità dell'Europa ».

Ma non anticipiamo la soluzione del giallo e torniamo al piano Pandolfi. L'impegno del piano triennale non è nato a Brema, ma era stato espresso nelle dichiarazioni programmatiche predisposte dal Presidente del Consiglio lo scorso 16 marzo. Dello SME allora non si parlava, anche perché fu solo nel successivo mese di aprile, in occasione del vertice europeo di Copenaghen che il cancelliere Schmidt rilanciò l'idea di un sistema monetario europeo. Fu istituito un comitato di studio per la possibilità di creare una zona monetaria europea difesa da un sistema di riserva comune, furono elaborati vari progetti, emersero contrasti che furono poi risolti nel vertice di Brema con la approvazione di un progetto preparato da intese franco-tedesche.

Se è vero che il piano triennale non è nato a Brema, è però vero che solo dopo Brema si è messa in movimento la macchina per la sua formazione, recuperando i ritardi sino ad allora registrati e soprattutto assumendo nei contenuti e nelle finalità il carattere di una scelta precisa: quella di « restare con l'Europa ». Questo obiettivo fascino rappresentava anche il vincolo per la contestuale realizzazione di una riduzione drastica della inflazione e di un rilancio della crescita economica e dell'occupazione.

La crisi economica di questi ultimi anni, mirabilmente ricordata e sintetizzata nei primi paragrafi del piano Pandolfi, era infatti presente a testimoniare e ad ammonire quanto sia difficile — senza vincoli esterni — ridurre il disavanzo di parte corrente e il fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato e come sia impossibile ottenere l'invarianza dei salari reali — anche tenendo conto di obiettivi di perequazione — e una maggiore flessibilità nell'utilizzazione della mano d'opera.

Che il piano Pandolfi non risultasse gradito alla sinistra, politica e sindacale, lo si vide all'indomani della sua divulgazione, quando cominciò la sua degradazione da piano a bozza di lavoro, per un rifacimento collettivo da parte dei cinque partiti, che attende ancora di essere definito.

Costituente di destra-democrazia nazionale prese in merito una tempestiva e chiara posizione, in un documento reso noto al Presidente del Consiglio e in specifici incontri con i ministri del bilancio e del tesoro. Nel documento si affermava testualmente: « Non pochi e fondati motivi ci inducono a temere che la riformulazione collegiale del piano, oltre a non contenere più lo stesso rigore di argomentazioni e di proposte, non avrà nemmeno, la stessa carica suggestiva. Responsabilmente Democrazia nazionale intende preavvertire, come è stato fatto anche da altre forze, e in particolare, dai repubblicani, che, se il documento dovesse subire un processo di irrimediabile erosione negli obiettivi strategici e nelle condizioni indicate per raggiungerli, la sua posizione di collaborazione critica nei confronti del Governo dovrebbe essere ridiscussa a fondo ».

L'ostilità aperta subito da sinistra nei confronti del piano Pandolfi, attraverso le dichiarazioni degli economisti della « terza via » e le piattaforme dei metalmeccanici e degli ospedalieri della « triplice » sindacale, ha bloccato e rinviato la sua approvazione. Francesco Cingano, amministratore delegato della Banca commerciale, ha giustamente osservato, nei giorni scorsi: « A mio avviso, l'approvazione del piano Pandolfi avrebbe dovuto essere la premessa rispetto alla trattativa monetaria di Bruxelles. Se avessimo aspettato quella fase, i nostri rappresentanti alla conferenza per il sistema monetario europeo avrebbero potuto muoversi molto più a loro agio. Viceversa, si sono invertiti i tempi, abbiamo pensato che lo SME avrebbe agevolato la manovra interna di stabilizzazione e rafforzato le nostre posizioni. Dalla presentazione del piano Pandolfi sono passati quattro mesi: avremmo avuto tutto il tempo per approvarlo, presentandoci a Bruxelles, non dico con le carte in regola, ma almeno con un serio proposito di mettercele ».

Fino al 3 dicembre, cioè fino alla vigilia della partenza della nostra delegazione per Bruxelles, nessuno, comunque, si era esposto politicamente chiedendo, non dico la non adesione, ma neppure una

pausa di riflessione. Lo stesso 3 dicembre, il quotidiano ufficiale della democrazia cristiana annunciava in questi termini l'avvenimento: « Domani a Bruxelles nasce lo SME: un momento decisivo sulla via dell'Europa. Il nuovo sistema monetario è un passaggio obbligato per una definitiva unione valutaria tra i paesi della CEE. In vista della storica decisione, Andreotti ha presieduto una riunione della delegazione italiana ».

D'altronde, come ho ricordato all'inizio, la sera del 30 novembre, nel corso della sua conferenza stampa televisiva, il Presidente del Consiglio, rispondendo alle domande dei diversi giornalisti, si era mostrato più che convinto dell'adesione italiana allo SME. Potrei qui citare una risposta per tutte, quella data dal Presidente del Consiglio al giornalista de *Il Sole-24 Ore*, Recanatesi, che esprimeva preoccupazioni tecniche circa la prospettiva di ancorare rigidamente la lira alle altre monete europee, ma credo che il discorso di questa mattina del Presidente del Consiglio, che ha confermato le argomentazioni della conferenza stampa televisiva, mi esima dal compiere citazioni.

D'altronde, pochi giorni prima, l'onorevole Andreotti era andato a Londra per convincere il primo ministro inglese Callaghan ad una adesione immediata. « Le difficoltà tecniche — aveva detto — non devono costituire un incentivo per indebolire la politica della Comunità, ma, al contrario, per rinsaldarla ». In quella stessa occasione, il Presidente del Consiglio aveva ricordato che, a suo tempo, quando fu adottato il serpente monetario, la successiva uscita dell'Italia fu considerata un fatto tecnico e non politico, senza che se ne avessero dannose ripercussioni. « Sarebbe, tuttavia molto negativo — egli aggiunse — se l'impostazione che è stata data dal Consiglio europeo di Brema dovesse subire la stessa sorte del serpente, perché, questa volta, saremmo in presenza di un grave fatto politico ».

In una conferenza stampa all'ambasciata d'Italia, a conclusione dei colloqui, l'onorevole Andreotti disse di essere giunto a Londra in condizioni di spirito tonifi-

cate, dopo le decisioni adottate a Bruxelles, in sede di Consiglio europeo, su punti per noi essenziali, come il problema della fascia di fluttuazione, i meccanismi di allarme e le conseguenti procedure, la costituzione del fondo europeo riportata a quella consistenza cospicua che era stata prefigurata a Brema e che poi sembrava lungo la strada dovesse attenuarsi.

« Questi ed altri punti » affermò l'onorevole Andreotti, secondo il resoconto del quotidiano del suo partito « ci mettono in condizioni di aver rimosso una parte non piccola delle difficoltà che dal punto di vista tecnico potevano ostacolare il nostro preciso intendimento politico favorevole a questa iniziativa, di cui avvertiamo tutta l'importanza ».

Il Presidente del Consiglio certo non lo ha detto, ma forse si sentiva freudianamente anche più tranquillo perché il partito comunista aveva proprio in quei giorni sciolto le sue riserve sull'immediata adesione dell'Italia allo SME. Il quotidiano *La Repubblica*, molto vicino al partito comunista e attivatosi in questi giorni per non farci aderire allo SME, dava notizia del documento economico comunista con questo titolo: « Via libera del PCI per l'accordo SME », ed il servizio si apriva con questa affermazione: « Il PCI ha compiuto un passo di rilevante importanza a sostegno del Governo e dell'attuale maggioranza dando via libera all'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo ». Tale documento, pubblicato il 24 novembre su *l'Unità*, pur raccomandando al Governo di trattare con prudenza e fermezza, sosteneva la possibilità di aderire allo SME sulla linea esposta dal ministro del tesoro, onorevole Pandolfi, alla Camera. In sostanza, tra l'atteggiamento del partito comunista italiano e quello del Governo non sembrava vi fossero, sino alla vigilia del vertice, apprezzabili differenze. Anche nell'esposizione fatta dall'onorevole Pandolfi alla Camera il 10 ottobre scorso (e poi pubblicata sul *Corriere della sera* con un titolo molto significativo, che invitava a non perdere l'autobus) si sottolineava infatti il riconoscimento dato nel comuni-

cato di Brema alla necessità di studiare misure parallele per rafforzare le economie meno prospere, ponendole come elemento fondamentale per la riuscita della zona di stabilità monetaria, e si accennava alle difficoltà che erano state incontrate nei negoziati, ma nel proposito di portare a buon fine le trattative.

In effetti, nessuno avrebbe mai potuto responsabilmente sostenere l'opportunità di aderire allo SME a scatola chiusa, senza discutere con prudenza e fermezza tutti gli aspetti del nuovo sistema monetario e le politiche economiche, anche settoriali, che ad esso naturalmente si ricollegano. Era naturale che il Governo dovesse preoccuparsi di rendere meno onerose e più favorevoli le condizioni dell'adesione la quale, pur collocandosi come una tappa di grande rilievo lungo il percorso dell'unificazione europea, non richiedeva certo atti di consenso fideistico e acritico. Sta di fatto che la posizione assunta dalla direzione del PCI con il documento del 24 novembre appariva più in linea con quella del ministro Pandolfi, del Governo nel suo complesso e della democrazia cristiana, che con quella di alcuni ministri, soprattutto Ossola, ma anche Prodi e Marcora, che avevano manifestato forti perplessità nei confronti dell'adesione allo SME. Dal documento comunista del 24 novembre il Presidente del Consiglio Andreotti non poteva ricavare che maggior conforto nel suo proposito di aderire.

Nello stesso partito comunista una svolta si è registrata con l'editoriale di Barca per *l'Unità* di domenica 3 dicembre. La posizione dell'onorevole Barca era sempre stata molto critica verso lo SME; per la sua autorità, anche di esperto, tale posizione era stata non di rado confusa anche con quella ufficiale del partito che era invece, come abbiamo visto, di ben diverso tenore. Nell'articolo del 3 dicembre l'onorevole Barca da una parte ha attenuato le proprie posizioni critiche, dall'altra le ha potute però presentare come le posizioni ufficiali del partito, dando una interpretazione molto più rigida alle con-

dizioni per l'adesione esposte nel documento del 24 novembre e presentandole per la prima volta a nome dell'intero partito comunista come motivi per rinviare la nostra adesione, agganciando l'Italia all'atteggiamento attendista della Gran Bretagna.

I motivi di queste oscillazioni da parte del PCI restano ancora poco comprensibili. C'è chi vi ha visto un alternarsi di diverse e contrastanti influenze. Da una parte i rapporti che il PCI coltiva con i socialdemocratici tedeschi venivano certo facilitati da un suo contributo determinante alla adesione. Dall'altra i rapporti con i laburisti e col partito comunista francese potevano influire invece (per non tener conto di quelli con forze extracomunitarie) sulla convenienza ad irrigidimenti sugli aspetti tecnici del problema. Le incertezze del partito comunista italiano non sono quindi di facile interpretazione (a meno che non abbiamo chiarimenti nelle prossime ore). Lo ha rilevato, tra l'altro, Gianfranco Piazzesi osservando su *Il Corriere della Sera* di domenica scorsa che: « È curioso il fatto che un tecnico come il *leader* repubblicano consideri secondaria la questione del trasferimento delle risorse e quello dei meccanismi compensativi, mentre un *leader* come Berlinguer, non particolarmente esperto in argomenti economico-finanziari per sua esplicita ammissione, non ha parlato d'altro, sia con Andreotti sia con i suoi amici di partito ».

La realtà è che in Italia, sul piano ufficiale e propagandistico, non esiste alcuna forza politica pregiudizialmente contraria all'Europa, come accade in altre nazioni europee; e, in questa situazione di unanimità per l'Europa, l'unico modo possibile per porre ostacoli è quello di esasperare e drammatizzare i contrasti sui problemi tecnici.

Il partito comunista italiano ha dedicato i lavori del suo ultimo comitato centrale in gran prevalenza all'Europa con una serie di interventi improntati ad uno spirito comunitario che lo distingue dagli altri partiti comunisti, in particolare da quello francese. Anche nel progetto di tesi per il XV congresso nazionale del parti-

to comunista italiano, prendendo atto delle differenze che esistono tra i comunisti italiani e quelli degli altri paesi, si delinea una posizione decisamente favorevole allo sviluppo della Comunità in un organismo democratico fondato sul suffragio universale e quindi sui poteri di iniziativa, indirizzo e controllo del Parlamento europeo.

Certo, una volontà deliberata di far fallire il vertice del 4 e 5 dicembre, e quindi di contrastare gli sviluppi dell'unificazione dell'Europa occidentale e di mantenere l'Italia in una posizione anomala di isolamento, non traspariva mai dai più recenti documenti del partito comunista italiano. La vocazione europeistica vi appare anzi sempre più vistosamente ostentata, anche se gli effetti che si possono ora constatare sono diversi. Il disegno comunista sembrava semmai quello di portare avanti una graduale trasformazione in senso socialista della società italiana, facendone pagare le spese ai soci europei. A questo, in effetti, tende l'insistenza per il trasferimento di risorse reali all'Italia da altri paesi della Comunità; trasferimento che dovrebbe realizzarsi nel quadro di una programmazione sempre più caratterizzata dall'inserimento di elementi di socialismo finanziandone i fallimenti, gli errori, gli sprechi. Poi è avvenuto il voltafaccia manifestato dall'articolo del 3 dicembre dell'onorevole Barca.

Prima ancora che lo facesse con fermezza questa mattina il Presidente del Consiglio, già altri membri del Governo impegnati nella delegazione di Bruxelles, come l'onorevole Forlani e l'onorevole Pandolfi avevano negato qualunque correlazione tra la posizione di attesa assunta dalla delegazione italiana e l'articolo domenicale de *l'Unità*.

Da tutti i precedenti che abbiamo ricordato il Presidente del Consiglio non potrà non convenire come la decisione italiana sia apparsa sorprendente e sconcertante in quanto non era stata preceduta — come invece si è fatto da parte britannica — dal chiaro preannuncio di una posizione di attesa, ma era stata presentata attraverso richieste tanto poco e

male contrattate da essere quasi con fastidio respinte dalle delegazioni francese e tedesca.

Dall'*happening* al *thrilling*, in questo caso il passo era molto breve, anche perché l'articolo dell'onorevole Barca era stato molto duro assumendo tutte le caratteristiche, se non proprio di un *ultimatum*, certo di un significativo avvertimento lanciato *in extremis*. Le stesse contraddizioni espresse nella linea del partito comunista riguardo allo SME contribuivano ad alimentare il « giallo », che aveva un suo ulteriore elemento di sospetto in una certa identità di richieste: quelle relative al trasferimento di risorse reali, anche se prima di Barca ne aveva parlato, lo scorso 10 ottobre in quest'aula, il ministro Pandolfi nel suo discorso di illustrazione della *Relazione previsionale e programmatica*.

La simultaneità del mutamento dello atteggiamento della delegazione italiana non è stata d'altronde sottolineata soltanto da noi ma da quasi tutta la stampa internazionale. Anche sabato scorso il corrispondente di *Le Monde* a Bruxelles, Philippe Lemaitre, in un ennesimo tentativo di ricostruzione della vicenda, intitolato « Gli italiani sembrano essersi proprio esclusi da soli dallo SME », osservava: « Se si fa per un istante astrazione dalla campagna orchestrata a Roma ed altrove sul tema dell'arroganza francese, per attenersi ai fatti, è proprio l'atteggiamento del Governo Andreotti, che in tutto questo affare è difficile da comprendere. Durante le settimane che hanno preceduto il Consiglio europeo, gli italiani non hanno agito altrimenti che se volessero mettersi dietro ai tedeschi ed ai francesi. Per Giscard d'Estaing, quando si incontrò con Andreotti, fu quindi impossibile apprendere a quanto ammontasse l'aiuto che intendeva ottenere ». Vi comunicheremo le cifre nei prossimi giorni — si disse allora da parte italiana — ma senza comunicare più niente. La stoccata, consistente — riferisce sempre *Le Monde* — in una richiesta di sovvenzione di 1,2 miliardi di unità di conto in cinque anni a favore dei paesi più bisognosi, l'Italia e l'Irlanda,

sarebbe stata ancora trattabile sulla base di una ragionevole controfferta tedesca, se vi fosse stata da parte di Andreotti una disponibilità a raggiungere l'intesa. Disponibilità che, a detta dell'autorevole quotidiano francese, non si sarebbe manifestata, essendosi il nostro Presidente del Consiglio sottratto ad un impegno immediato, sostenendo che comunque avrebbe dovuto prima consultare le forze politiche su cui poggia il suo Governo.

Il nostro timore, signor Presidente del Consiglio, era che ancora una volta i complessi e delicati dosaggi, resi necessari dal mantenimento di una maggioranza così eterogenea e anomala per la sua ampiezza, avrebbero prodotto conseguenze paralizzanti, com'è già accaduto per il piano Pandolfi, ancora in attesa del varo definitivo o addirittura di essere riscritto dal ministro Morlino. Il PCI con il suo atteggiamento si era in definitiva attenuto ad una regola divenuta quasi classica, e che presenta la caratteristica di fare assumere alle sue posizioni formalmente più moderate quel valore effettivo di veto che in passato non avevano mai assunto le sue posizioni più dure ed aspramente polemiche.

Ciò che il PCI un tempo non otteneva nemmeno gridando, in questi due ultimi anni lo ha ottenuto quasi con un sussurro, mantenendosi tutti i giochi aperti e senza nemmeno esporsi. Sulla base dei documenti e delle dichiarazioni ufficiali appariva perfino difficile attribuire al PCI delle posizioni nettamente negative nei confronti dello SME, come abbiamo visto. E chi era chiamato ad esporsi di più in questo senso doveva essere, secondo la regola comunista, proprio il Governo. Ma questa volta la regola non ha funzionato; e mentre dobbiamo dare doverosamente atto al Presidente del Consiglio della scelta netta, compiuta con le sue odierne dichiarazioni, in favore dell'immediata adesione italiana allo SME, crediamo opportuno sottolineare il contributo positivo che anche Costituente di destra-democrazia nazionale ha dato con la sua presa di posizione tempestiva, che è servita a rappresentare la realtà di una

maggioranza parlamentare favorevole all'immediato ingresso nello SME, e quindi a dare al Governo maggiore forza nel momento di assumere la sua decisione finale.

Nel documento approvato dal nostro ufficio politico il 6 dicembre, cioè all'indomani del vertice di Bruxelles, affermavamo che la mancata adesione allo SME sarebbe stata grave sotto un duplice aspetto: di politica europea e di politica interna. Da un lato, per la prima volta, l'Italia, che con Alcide De Gasperi e Gaetano Martino si era posta all'avanguardia del processo di costruzione europea, sarebbe venuta meno a questo suo ruolo ormai tradizionale, con una ambiguità di comportamenti destinata a lasciare una traccia pesante in seno alla Comunità. D'altro lato, la mancata adesione avrebbe rivelato un intollerabile cedimento del Governo alle tesi del partito comunista.

Non ci è sfuggito, signor Presidente del Consiglio, il modo in cui lei ha ritenuto questa mattina di aprire il suo discorso, nel ricordo appunto dell'impegno per l'Europa di Alcide De Gasperi e di Gaetano Martino; anche perché è servito a farci subito capire quale sarebbe stata la sua logica conclusione. Così come non può sfuggire a nessuno l'indicazione, se non l'immediata conseguenza, che l'adesione allo SME determina in politica interna, dopo le polemiche e le prese di posizione di questa settimana.

Non è questa la sede, né forse è ancora il momento per una analisi completa degli avvenimenti di questi giorni, e per i mutamenti di prospettiva politica che ne derivano. Si possono però sin d'ora registrare alcune risultanze obiettive. Primo: la politica eurocomunista del partito comunista italiano, che pur di accreditarsi in Italia si era scontrata con la linea antieuropeista del partito comunista francese, ha compiuto un passo falso di enormi proporzioni.

Secondo: l'eurosocialismo del PSI ha perso la migliore delle occasioni per liberarsi da ogni complesso comunista, atardandosi in una funzione di mediazione non richiesta tra il partito comunista e la democrazia cristiana, tanto fuori tem-

po in termini politici quanto goffa nei termini di proposta tecnica. Dal piano Schmidt al piano Cicchitto la scivolata è stata obiettivamente ragguardevole.

Terzo: è emersa una identità di posizioni, pur nelle singole peculiarità, tra la DC e le forze laiche intermedie, nelle quali di fatto ed anche per significativi riconoscimenti si è inserita Costituente di destra-democrazia nazionale con una linea politica coraggiosa e coerente che, se non ha ancora pagato in termini elettorali, trova nello svolgimento e nell'evoluzione della situazione politica la conferma di una validità che nel tempo non potrà non dare anche i suoi frutti di opinione.

Non sappiamo oggi in quale misura e in quale momento queste tre risultanze obiettive incideranno nell'evoluzione della situazione politica italiana. Sappiamo però che il confronto sul *test* europeo ha dato i risultati che ho ricordato. Se la politica del confronto non deve essere una goffa mascheratura del compromesso storico ma una effettiva ricerca di chiarificazione, di incontro e di sintesi costruttiva, non si possono ignorare i risultati del confronto fondamentale sull'Europa, con le antitesi e gli equivoci che sono venuti alla luce da sinistra e che rendono sempre più inattuale, anche propagandisticamente, la formula dell'unità nazionale. Dalle vicende di questa settimana è emersa la formula, signor Presidente del Consiglio, non propagandistica ma reale, dell'unità europea; è con questa realtà, certamente maggioritaria nel popolo italiano, che dovranno fare i conti quei vertici di partito che si attardano a ruminare formule ormai fuori dal tempo.

Tornando doverosamente da queste pur necessarie notazioni sul quadro politico italiano all'oggetto di questo dibattito, dobbiamo sinceramente dire al Governo che c'è qualcosa che non ha funzionato nell'affrontare le trattative sullo SME. Ciò che più appare evidente è la confusione che si è venuta a creare nell'ordine delle priorità tra la cosa in sé e i suoi particolari, tra gli obiettivi centrali e i problemi tecnici, tra ciò che è essenziale e ciò che è accessorio e modificabile, una

volta manifestata chiaramente la volontà politica di raggiungere determinati scopi anche in costanza del rapporto.

Obiettivo centrale, già indicato a Brema nel luglio scorso, era quello di creare in Europa una nuova area di stabilità monetaria come iniziale premessa per arrivare, in prospettiva, ad istituire una moneta europea. L'iniziativa, è stato detto immediatamente, non andava confusa con una riedizione allargata del serpente monetario, già in parte fallito per la dissociazione britannica ed italiana negli anni scorsi. Allora eravamo nell'ambito degli espedienti quasi esclusivamente tecnici. Adesso si trattava di fare un passo avanti nel processo di integrazione europea, un passo cui l'iniziativa franco-tedesca aveva inteso imprimere un particolare respiro sotto il profilo anche politico. A questo passo era finalizzato il documento Pandolfi del 31 agosto scorso, che nei quattro punti intitolati « Per restare con l'Europa » sosteneva testualmente quanto segue.

« Punto 58. Un nuovo corso della nostra economia e quindi della nostra società viene proposto anche come una scelta per l'Europa.

Punto 59. Le decisioni del Consiglio europeo di Brema del luglio scorso hanno impresso un moto accelerato all'integrazione tra i paesi della CEE. L'area comunitaria si avvia ad una più stretta disciplina monetaria. I processi di integrazione saranno avvalorati dalla elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo l'anno prossimo. Il cammino è difficile, ma si è ormai oltre il punto di non ritorno. L'Italia non può dissociarsi da questo sforzo. Tutto, tradizione culturale, sentimento popolare, orientamento politico, ci porta verso l'Europa. Ma molto nella nostra realtà economica tende a spingerci ai margini. È una contraddizione che tocca a noi risolvere. La strada che ci conduce verso l'Europa è la stessa che ci porta verso gli obiettivi di sviluppo nella stabilità, è la stessa su cui si muove la strategia che qui si propone.

Punto 60. Per stare con l'Europa è necessario ridurre il differenziale di crescita dei prezzi e del costo del lavoro fra

noi e gli altri paesi della Comunità. Questa è la condizione perché risulti praticabile per noi una maggiore disciplina del cambio. Dipenderà dalla saggezza politica e tecnica delle autorità dei nove paesi assicurare al futuro assetto monetario la capacità di accogliere economie diverse per grado di sviluppo e stabilità. Se l'economia non si avvierà al risanamento, non basteranno elementi di flessibilità ad assicurare per noi la possibilità di permanere in un nuovo sistema. Non è pensabile, inoltre, ed è del resto da noi rifiutato, che all'Italia sia dato qualcosa di simile ad uno statuto speciale. Ciò equivarrebbe alla preventiva ammissione della nostra incapacità di recupero.

Punto 61. L'appuntamento europeo alza la posta della nostra sfida. E ciò in due sensi. Ove fallissimo negli obiettivi interni si aggiungerebbe il danno economico e politico di un rapporto con l'Europa precario sino alla relegazione. Ma se avremmo successo, la nostra situazione uscirà rafforzata e più sicuramente garantita».

Vi è in questi quattro punti anche un doveroso richiamo alla «saggezza politica e tecnica delle autorità dei nove paesi» per «assicurare al futuro assetto monetario la capacità di accogliere economie diverse per grado di sviluppo e di stabilità», ma in essi chiaramente prevale su tutto, senza alcuna possibilità di interpretazioni dilatorie, equivoche e riduttive, la esigenza per l'Italia di non dissociarsi dallo sforzo comunitario per una più stretta disciplina monetaria, di non restare ai margini dell'Europa in un rapporto «precario sino alla relegazione».

Non c'è dubbio che, come ha evidenziato nella sua dettagliata elencazione il Presidente del Consiglio, alcune importanti facilitazioni sono state ottenute, anche al di là di quanto sembrasse inizialmente opportuno richiedere. Il margine di fluttuazione del 6 per cento riservato alla lira, rispetto al 2,25 per cento delle altre valute europee, equivale già in parte a quello statuto monetario speciale che secondo il ministro Pandolfi sarebbe sta-

to da rifiutarsi. Quasi tutte le altre richieste importanti sono state subito accolte, anche se alcune non nella misura sperata; pare che non sia stata accolta solo quella definita — con una terminologia un po' pirandelliana — dei «debitori involontari».

Il tentativo di agganciare alle trattative sullo SME quelle per altro diverse per una modifica della politica agricola comunitaria non è andato in porto. Ciò non significa che non si debba continuare ad insistere per una revisione. Significa solo che è diverso il momento e la sede. Esclusa la contestualità dei due passi, non è escluso affatto che si debba e si possa fare prima uno e poi l'altro, traendo dal primo le conseguenze logiche per impostare più coerentemente il secondo.

È apparso invece incauto il tentativo di tirare sul prezzo dei trasferimenti di risorse reali durante il vertice, con richieste che non erano state prima esattamente quantificate e discusse nei particolari. Al tavolo di un vertice vanno portate situazioni mature e già definite a livello tecnico almeno nelle loro linee portanti. Non è prudente politica uscirsene con richieste a sorpresa.

Ai motivi che emergono da quel che ho sinora detto aggiungerò ancora alcune considerazioni che valgono come risposta ai teorici di un'adesione omeopatica.

La circostanza di rimanere fuori dallo SME assieme alla Inghilterra e all'Irlanda non potrebbe attenuare la nostra valutazione negativa. L'Irlanda è condizionata dalla Inghilterra: l'area della sterlina nella dimensione insulare ancora sopravvive. L'Inghilterra, poi, si trova in condizioni diverse dalle nostre: la sua politica dei redditi ha già ridotto l'inflazione dal 25 al 7-8 per cento e quindi non ha bisogno come noi di un vincolo esterno.

Occorre poi ribadire che lo SME non è il serpente monetario, ma è un sistema per facilitare l'integrazione europea che si realizza oggi sui cambi per arrivare, domani, alla moneta europea. L'Europa dovrà integrarsi anche in altri campi, oltre che in quello economico: da quello della difesa a quello dell'informazione.

Dunque la decisione non è tecnica, ma politica.

In merito alla posizione attribuita al governatore della Banca d'Italia, sono opportune due considerazioni: primo, non è possibile che la lira possa continuare ad avvantaggiarsi all'infinito manovrando sulla svalutazione del dollaro per le nostre importazioni e sulla rivalutazione del marco per le nostre esportazioni. Secondo: forse il governatore si rende conto che i politici non sono in grado di mantenere gli impegni politici che dovrebbero assumere entrando nello SME, e allora si rifiuta di restare solo a reggere la situazione sul piano monetario.

Noi non neghiamo che problemi tecnici esistano e che esistano rischi connessi all'adesione, ma — come ha detto il commissario italiano nella Comunità europea, onorevole Giolitti — « il rischio di restare fuori è troppo grosso... Restando fuori non avremmo più voce in capitolo nelle grandi decisioni comunitarie. E per quanto esiguo sia il trasferimento di risorse che ci viene proposto, ci si escluderebbe anche da questo. Per non parlare dei meccanismi di sostegno previsti nell'accordo dei cambi. Noi non potremmo di certo attingere al fondo monetario europeo se imboccassimo la strada della autoemarginazione ».

Il quesito che quindi si pone è se i problemi tecnici che certamente ci sono — ne ha lungamente parlato con giustificata apprensione anche il senatore Nencioni l'altro giorno al Senato e, prima ancora, al convegno aperto di politica economica promosso dal nostro partito il 18 e 19 novembre a Torino; quindi, nessuno può accusarci di non aver considerato questi problemi o di sottovalutarli! — possano trovare più agevole soluzione stando fuori dal meccanismo o partecipandovi. Noi non abbiamo dubbi che la seconda via sia quella più razionale, non solo per la logica elementare secondo cui gli assenti hanno sempre torto, ma che per la considerazione molto più concreta e specifica che ci suggerisce come la realtà delle ipotesi possa essere verificata solo partecipando al sistema.

Condividiamo i timori espressi dal Presidente del Consiglio, che forse non si realizzeranno o potranno realizzarsi in forme diverse da quelle ora ipotizzate. E potranno manifestarsi degli inconvenienti che i nostri tecnici — i quali, per la verità, non sembra abbiano brillato in questa fase preparatoria per eccessiva chiarezza e concordia di indicazioni — non hanno valutato nelle loro non troppo ottimistiche previsioni. Si tratta di sperimentare insieme agli altri soci europei un nuovo sistema, che è sicuramente destinato a dare ancora non poche sorprese nella sua non facile traduzione nella realtà operativa del 1979. Ma è solo stando dentro che i vantaggi ed i rischi teorici diventano situazioni collaudate e concrete, di fronte alle quali misurare tutti gli aggiustamenti che si riveleranno via via necessari ad un migliore funzionamento. In nostra assenza, lo SME subirà quel rodaggio e quegli adattamenti che verranno suggeriti dalle esigenze di altri paesi partecipanti e non dalle nostre necessità. Fra sei mesi, fra un anno, ci troveremo di fronte ad uno strumento già meno sperimentale, più collaudato, ma anche più definito nella sua fisionomia da una serie di esperienze pratiche, tutte formatesi al di fuori di noi, se non vi aderiremo subito. Se non profitiamo della naturale flessibilità che presenta un organismo nascente, la prospettiva è di dover fare i conti domani con le strutture e la prassi ormai già formate di un organismo più rigido. Adattarvisi non sarà più facile, ma più difficile.

Anche la disponibilità degli altri paesi ad aiutarci non sembra destinata a crescere di fronte ad un tipo di trattativa che appare troppo impostato sul modulo commerciale del *do ut des*, modulo in base al quale noi, più che dare qualcosa, faremmo pesare il mezzo ricatto dell'insuccesso politico in cui per la nostra astensione si risolverebbe l'iniziativa europea. È vero che l'Europa deve preoccuparsi anche della nostra presenza, per ragioni geopolitiche che è qui superfluo sottolineare, ma è anche vero che non conviene nemmeno a noi farla pesare troppo e che sarebbe piuttosto amaro il giorno in cui, per

ipotesi, dovesse aderire prima di noi un paese come la Spagna. L'immagine europeistica dell'Italia non era uscita migliorata dall'ultimo vertice di Bruxelles. A ciò avranno contribuito anche degli equivoci, ma è meglio chiarirli subito prima che si consolidi nei popoli, oltre che nei Governi d'Europa, l'immagine di un'Italia come *partner* insicuro e di scarso affidamento politico, oltre che reso particolarmente debole economicamente da 15 anni di improvvida politica di aperture a sinistra.

Questi equivoci, signor Presidente del Consiglio, lei ha voluto chiarire con precisione questa mattina, e noi dobbiamo per questo rinnovare la nostra più viva considerazione. La scelta per l'Europa è una scelta per la libertà e per la civiltà occidentale. Noi abbiamo costituito il nostro partito soprattutto per difendere concretamente, democraticamente e non velleitariamente questi valori. Siamo lieti di aver dato in questa occasione storica il nostro contributo (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, il collega Spaventa ha poco fa parlato esprimendo le idee prevalenti nel gruppo degli indipendenti di sinistra. Io parlerò richiamandomi alle meditazioni con cui da lungo tempo ho accompagnato e accompagno la mia esperienza di federalista europeo, di ex commissario della Comunità europea e di parlamentare europeo.

La prima osservazione che vorrei fare è la seguente: nell'ascoltare e nel leggere le descrizioni, piuttosto orripilanti, di quello che accadrà sicuramente — o quasi sicuramente — all'Italia se entrerà nel sistema monetario europeo, non posso fare a meno di ripensare alle analoghe dichiarazioni spaventate dei siderurgici italiani — ad eccezione della persona del Senigaglia, che solo sapeva che le cose stavano diversamente — al momento dell'ingresso nella CECA, che preconizzavano la fine di ogni industria siderurgica in Italia; e non pos-

so fare a meno di ricordare le espressioni spaventate della maggior parte degli industriali italiani al momento dell'ingresso nel Mercato comune, quando essi prevedevano una pressoché generale rovina della non competitiva industria italiana.

Io penso che occorra essere un po' cauti nell'attribuire un eccessivo valore a tutti questi punti di vista. Ci saranno senza dubbio dei pericoli, ma la decisione da prendere verte sulla valutazione se lo SME che sta per sorgere costituisca essenzialmente una manovra monetaria o se si tratti di un atto politico di grande rilievo.

Anticipando alcune delle mie argomentazioni, vorrei dire che secondo me lo SME — così come esso è oggi, con gli impegni che chiede e le possibilità che ha — rappresenta una cosa assai modesta. Tuttavia, pur essendo poco, significa moltissimo.

Dico che è poco e vorrei cominciare col riflettere su ciò che lo SME chiede a noi. Ci chiede l'impegno di mettere sotto controllo e di ridurre progressivamente l'inflazione. Badate! Non ci chiede un determinato ritmo di riduzione dell'inflazione, ma di metterla sotto controllo, riducendola progressivamente: se non sbaglio, cioè, ci chiede quello che noi vogliamo fare.

Lo SME riconosce che si tratta di un compito difficile, per cui certe possibilità di variazione che noi dovremo ammettere anche nei nostri cambi, in relazione alla nostra situazione interna, possono essere più larghe di quelle di altri paesi. Infine, se per una certa crescita dell'inflazione interna — sperabilmente controllata — si arriva a quelle « soglie di divergenza », noi abbiamo non già, come si dice, « obbligo di intervento » ma un « obbligo di agire », anzi una « presunzione di agire » in vari modi. In quella situazione noi possiamo comprare lire, liquidando e riducendo forse al nulla le nostre riserve; possiamo anche agire con manovre monetarie interne, sull'interesse e sullo sconto; possiamo svalutare la moneta. Non ci dicono di quanto possiamo svalutarla, ma, che abbiamo diritto di farlo, di cambiare

il tasso di riferimento della nostra moneta. Notate bene che, nella misura in cui facessimo una svalutazione, essa contribuirebbe a far abbassare un po' il valore dello scudo, abbassando anche quel 6 per cento che rappresenta la nostra libertà di movimento. Potremmo altresì prendere delle misure economiche varie; potremmo, infine, non fare niente, avendo solo l'obbligo di avvisare e spiegare ai nostri soci il perché del nostro comportamento. Quali solo le libertà maggiori di queste che noi avremmo dovuto volere? Si vorrebbe forse solo questa ulteriore libertà: di poter continuare a restare nella Comunità, chiedendo che i mercati restino aperti, pur avendo una inflazione incontrollata ed incontrollabile, con tutte le conseguenze che ne derivano? Poiché questa non è la nostra volontà, non dobbiamo essere così spaventati per queste misure.

È evidente che, se ci fosse un abuso nell'adozione dell'una o dell'altra misura da parte nostra, la permanenza nel sistema monetario ed il funzionamento stesso dello SME sarebbero in grave rischio. Ma questo non solo nel caso nostro; infatti, nel caso opposto, se la Germania ripetutamente cominciasse a dover ricorrere a qualcuna di quelle misure o a dire che non intende adottarne alcuna, lasciando salire il marco con effetti esattamente contrari sullo scudo, noi dovremmo anche dire che la Germania « si comporta male » e che « contribuisce a far saltare il sistema ». Non lasciamoci la testa prima che si sia rotta, dicendo che la Germania ci obbligherà a fare cose che non vorremmo. Se la Germania adottasse una folle politica di questo genere nei prossimi anni, vuol dire che si sarebbe divertita a volere il sistema monetario europeo, ma che in realtà lo vorrebbe far saltare alla prima occasione, perché alla prima occasione anche altri Stati direbbero di non starci più.

È chiaro che il sistema monetario europeo, così com'è adesso — a meno che si verificano tempeste monetarie improvvise che travolgerebbero allora ben altro che questo debole schermo che si sta predisponendo — esige, per essere messo in

moto e permettere sviluppi ulteriori, un minimo di buona volontà operativa. Esige cioè che la Germania, effettivamente, compia degli sforzi affinché il marco non oscilli più di tanto, che questo paese cioè proceda ad una certa espansione della domanda interna.

Non è un segreto che tutto il progetto è scaturito dal fatto che il governo tedesco è disposto a prendere in considerazione prospettive di aumento della domanda interna a condizione che gli vengano date garanzie che tutto l'insieme del sistema europeo terrà, e che non gli si rovescerà addosso con domande sempre più esorbitanti.

Da parte nostra, noi dovremmo attuare — e seriamente — quel piano triennale che stabilisce un ritmo di inflazione accettabile, perché al di là di quello si andrebbe troppo oltre, mentre al di qua saremmo obbligati ad una politica di recessione che non vogliamo. Allora nei prossimi tre anni dovremo contare su quel certo ritmo di inflazione, tentando di farlo decrescere, dal che deriverà poi la possibilità di attuare una certa politica all'interno dello SME sapendo quando e in che misura si dovrà procedere a delle svalutazioni senza svuotare con falsi intenti monetari le nostre riserve.

Invero, il grande difetto del sistema monetario europeo, così come esso è configurato, non sta in queste condizioni, in questi impegni, bensì nel fatto che i suoi strumenti operativi — e mi limito al campo monetario perché parlerò poi degli aspetti di politica economica — consistono in un abbastanza leggero sostegno di politiche monetarie che continuano a rimanere politiche nazionali. E questo rappresenta un grosso fattore di debolezza.

Un secondo punto di debolezza è che, al di là di alcuni modesti trasferimenti di risorse che sono stati accordati, esso non prevede alcuna politica economica comune di rilancio complessivo di convergenza e di compatibilità tra le varie economie. In altre parole, sia pure in maniera attenuata e prevedendo alcune misure prudenziali, è stato ripetuto l'errore del piano Werner: quello, cioè, di non tener conto del fatto

che ogni politica monetaria, per svilupparsi, deve essere integrata da una corrispondente, forte politica economica, perché in caso contrario il meccanismo monetario risulterebbe troppo debole e salterebbe.

Insomma lo SME non è troppo forte, troppo costrittivo; è troppo debole, è poca cosa, dovrebbe essere parecchio di più. Ci si chiede perché lo si sia configurato in questa strana maniera. La causa va individuata in un male profondo, e cronico della Comunità europea. Ciò che è accaduto per lo SME è, in un certo senso, paradigmatico di tutte le grandi decisioni comunitarie che sono state prese nel corso degli anni. La prospettiva di dover riprendere il tema dell'unificazione monetaria, perché altrimenti si sarebbe andati incontro ad una catastrofe piuttosto grossa, è stata sentita e formulata, poco dopo il suo ingresso nella Commissione, dal presidente Jenkins, che aveva compreso ed analizzato la necessità di accompagnare le misure monetarie con una forte politica economica globale della Comunità e una adeguata politica settoriale, regionale e sociale, di solidarietà, di rilancio.

Bene, questa idea, venuta dal centro incaricato di formulare delle proposte con una prospettiva europea e nell'interesse europeo, è stata sentita come importante dai vari capi di Stato, che se ne sono appropriati. Ne hanno riconosciuto l'importanza, hanno fatto dichiarazioni di intenti, poi hanno messo da parte tutti i più deboli strumenti comunitari: la Commissione, che avrebbe dovuto elaborare il progetto da un punto di vista europeo e complessivo; il Parlamento europeo, che avrebbe dovuto mostrare il grado di consenso che si poteva raggiungere intorno al progetto; ed hanno ritenuto di dover preparare loro stessi un progetto. I capi dei due Governi più forti hanno preso l'iniziativa di presentare essi un progetto, dopo di che, una volta presentato, esso è stato oggetto di una serie di incontri, di dibattiti, di conferenze del tipo più vieto, diplomatico, in cui ogni Stato difende la sua posizione ed in cui sono presenti tutti i punti di vista particolari dei vari Stati e non appare mai adeguatamente il punto

di vista comune, con il risultato che si ottiene sempre con questo metodo. Se così non fosse, se cioè questo metodo desse dei grandi risultati, l'Europa sarebbe probabilmente già unita da alcuni secoli, se non da alcuni millenni.

Il risultato, ancora una volta, come sempre, è stato troppo poco e troppo tardi. Ancora una volta si sono avuti degli accordi privi di qualsiasi programma politico di insieme; poiché la cosa è impossibile a raggiungersi con un simile metodo.

Il sistema monetario europeo non ha fatto eccezione a questa regola. Esso è venuto fuori non eccessivo, come si dice, non troppo vincolante, ma troppo modesto, troppo inefficiente, troppo intergovernativo e troppo poco comunitario.

Questa è l'unica critica seria che si dovrebbe muovere al sistema. Se esso fosse un punto di arrivo, questo potrebbe costituire l'unica ragione seria per disinteressarsene. Tuttavia, il fatto è che il sistema monetario europeo significa altro, che va oltre le singole realizzazioni che sono contenute nel documento conclusivo.

Esso significa che si ricomincia a lavorare nella Comunità nel cantiere dell'unione economica e monetaria. Si era già iniziato un'altra volta, si era partiti male e si era stati travolti da tutte le successive crisi. Non rifaccio la storia di ciò che è successo, perché troppo recente e nella memoria di tutti. Il cantiere era in disarmo, sembrava che questa esperienza fosse ormai chiusa e non ci fosse per la Comunità più nessuna seria prospettiva di rimettersi a pensare ad una propria stabilità monetaria, ad un proprio processo di unificazione monetaria, ad una politica economica globale. Vi era anzi il pericolo di perdere anche il già acquisito. Ma ora, sia pure con una manovra un po' prepotente, di Schmidt e di Giscard d'Estaing, l'impresa si è rimessa in moto.

La realizzazione è ancora modesta, ma l'indicazione è giusta, perché l'insieme dei nostri paesi, che hanno gravissimi problemi di riordinamento e di sviluppo delle loro economie e grandissime responsabilità rispetto al resto del mondo, deve fondarsi su una zona di stabilità monetaria,

con la prospettiva di arrivare in un futuro ad una unificazione monetaria completa.

Se non si fa questo, tutto il resto traballa. Si ricomincerà, dunque, a lavorare su questa base, fin dai prossimi giorni, con la prospettiva di ulteriori sviluppi. Fra uno o due giorni, ci sarà lo *show-down* tra Parlamento e Consiglio in merito al fondo regionale, a proposito del quale non è ancora detta l'ultima parola. Purtroppo, non credo vi sia ormai più nulla da fare, fra oggi e domani, all'interno del Consiglio, ed è per questo che la lotta si sposta sul Parlamento. E questa è già una prima cosa.

Nelle prossime settimane, si dovranno mettere a punto tutti i regolamenti per la messa in opera del sistema monetario; fra sei mesi si affronterà la revisione dei meccanismi e fra due anni si passerà al sistema definitivo, con un fondo monetario reale dotato di riserve proprie e di una moneta reale parallela. Inoltre, fra pochi mesi, si svolgerà il dibattito sui prezzi agricoli, sui montanti compensativi, sulle modifiche ai regolamenti agricoli. Poi, sempre nel corso del 1979, si dovrà affrontare il problema delle nuove risorse del bilancio. Tutto ciò avrà come punto di partenza e come punto di riferimento obbligato il sistema monetario europeo, cioè quell'insieme di misure e di impegni che si sono presi nei giorni scorsi.

È stato detto con chiarezza e il Presidente Andreotti lo ha ricordato questa mattina: tutte le politiche comunitarie saranno riprese in esame in relazione alle conseguenze del sistema monetario europeo. In altri termini, il fronte della politica economica e monetaria europea si rimette in moto: dove andrà a finire, ancora non lo sappiamo, ma è importante che si rimetta in moto. Questa è la cosa di enorme importanza, e conta molto di più che sapere se le cinque possibilità che ci offrono per quando ci si avvicini ai margini di divergenza siano sufficienti o se ne servano ancora.

Il problema dell'unità europea si muove oggi su cinque grossi campi di azione,

che saranno di grande importanza nei prossimi due anni: elezioni europee, problema delle nuove entrate del bilancio e dei poteri su di esso del Parlamento, problema del rinnovo del trattato di Lomé (cioè dei nostri rapporti con i paesi in via di sviluppo), problema dell'allargamento della Comunità e, infine, sviluppi e conseguenze del sistema monetario europeo.

Può dispiacere che l'Europa nasca in una maniera così strana e contorta (i francesi direbbero *biscornue*); ma nella realtà politica — come nella realtà in genere — non si può mai scegliere il terreno su cui battersi. Ma è qui che si deve decidere se, partendo da queste situazioni, si vuole o non si vuole portare avanti il processo di costruzione europea.

Il sistema monetario europeo sarà uno dei campi di battaglia più importanti, in ragione della centralità del problema monetario rispetto a tutti gli altri. La grande scelta politica non sarà comunque monetaria, ma un'altra. La scelta che permetterà — come giustamente diceva Spaventa — di stabilire quali siano i gradi ammissibili di inflazione e di svalutazione sarà sul come agganciare alla problematica monetaria una politica di rilancio delle nostre economie. E dico « nostre », perché non si tratta solo di quella italiana, ma di tutte, perché stagnanti sono anche la cosiddetta florida (ma non lo è affatto) economia tedesca, l'economia francese, nonché tutte le altre. La sordità attuale mostrata ancora una volta a Bruxelles sta ad indicare che si tratterà di una azione dura, che ci vorrà del tempo per convincersi e muoversi, ma alla scelta non si potrà sfuggire.

Onorevole Presidente, ho l'impressione che quando il Governo ha parlato della necessità del trasferimento di risorse verso l'Italia e l'Irlanda l'abbia giustificata con la necessità di chiedere dei sacrifici ai paesi economicamente più forti. La realtà è un'altra: si trattava, si tratta e si tratterà di decidere in che modo rimettere in moto le nostre economie, comprese quelle dei paesi economicamente più forti. Infatti, a livello mondiale, europeo

e italiano ci sono due possibilità: la prima consiste nel rimettere in moto le economie nel circolo chiuso dei paesi più ricchi, per promuovere un altro grande piano di sviluppo del consumismo. È in fondo questo che sta dietro alla continua richiesta alla Germania e agli Stati Uniti e al Giappone di consumare di più: vogliamo che i paesi ricchi consumino di più per poter vendere loro i nostri prodotti e riprendere la crescita continua del livello di vita interno dei paesi ricchi.

La seconda possibilità consiste nel promuovere una diversa ripresa che inglobi anche i paesi più arretrati e che cerchi di trasformare la domanda potenziale di quei paesi in una domanda reale; il che vuol dire una politica di austerità nei paesi più ricchi e una politica di programmati investimenti di sviluppo in quelli più poveri. È questo un problema che sentiamo in modo particolare per l'Italia, perché essa ha nel suo interno questa divisione; ma è un problema che si pone per tutta la comunità e per tutto il mondo.

Una soluzione di questo genere non è soltanto nell'interesse delle regioni meno sviluppate, ma anche nell'interesse delle regioni più sviluppate, perché questo è il solo strumento con il quale esse possono rimettere in moto le proprie economie in un modo sano, e non con uno sviluppo fine a se stesso che aggraverebbe tutti gli aspetti negativi che sono già apparsi negli anni « cinquanta » e « sessanta ».

Nella Comunità dovremo decidere in che modo rimettere in moto le nostre economie. Il sistema monetario europeo può costituire lo strumento per l'una e per l'altra delle due possibilità indicate, e certamente avrà caratteristiche diverse, a seconda della soluzione adottata. La cosa certa è che in ogni caso occorre, quale che sia la scelta economica che si prenderà, un sistema di stabilità monetaria.

Dobbiamo tenere presente che per il sistema monetario europeo, come per le elezioni e lo sviluppo di tutte le politiche comunitarie, c'è tutta una serie di fenomeni incerti, non ancora predeterminati.

Gli equivoci erano presenti fin dal momento della nascita della Comunità e delle sue prime realizzazioni, che permettevano sviluppi in un senso o in un altro. Dobbiamo sapere e renderci conto che da tempo è in corso un tentativo per stravolgere natura e prospettive della Comunità: un'azione diretta a svuotare la Commissione, a togliere poteri al Parlamento, a frenare gli sviluppi delle politiche comunitarie, a concentrare tutto nelle mani del Consiglio e in esso nelle mani di un direttorio. I giochi non sono fatti, ma certamente sono abbastanza avanzati. Non è un caso che, nello stesso momento in cui si metteva in piedi il sistema monetario europeo, vi era tutto il dibattito contro i poteri del Parlamento, vi erano le prese di posizione anticomunitarie, o riduttive nei confronti del fondo regionale. Vi era chi diceva che l'avvenire dell'Europa è una confederazione, confondendo quella che è la sia pure autorevole opinione del Presidente della Repubblica francese con la dottrina non ancora accettata, della Comunità europea. Se questo stravolgimento riuscisse, credo che qualche successo si potrebbe sì raggiungere, ma credo altresì che la fine della Comunità sarebbe segnata, poiché sarebbe davvero un grossolano errore ritenere che altri popoli accetterebbero a lungo un dominio di uno o due tra di loro.

Noi italiani nella Comunità siamo entrati, ci restiamo e ci resteremo nella misura in cui il suo sviluppo sarà diverso, in cui vi saranno politiche comuni, di progresso e di solidarietà, in cui vi saranno mezzi comuni, istituzioni comuni e indipendenti; nella misura in cui, cioè, si andrà verso una comunità dei popoli e non verso un *club* di capi di governo.

Ora, la linea di sviluppo dello SME nella Comunità dipenderà da come agiranno i vari *partners* presenti in esso. Sono questi i criteri politici che debbono stare alla base della nostra decisione, e non malinconiche meditazioni di tecnica monetaria che, con un sistema ancora così poco consistente come quello attuale dello SME, non possono avere un gran peso.

Vi sono varie alternative. Potremmo decidere di non entrare per ora. Gli inglesi hanno ben fatto la stessa cosa, hanno per ora deciso di restare fuori. Lo hanno già fatto una volta, restando fuori della Comunità quando questa si è costituita; ma non hanno ancora finito di rammaricarsene, per le molte cose che in loro assenza si sono attuate e che avrebbero potuto essere in parte diverse se essi vi fossero stati dentro. Può darsi che ora ripetano lo stesso errore. Se non lo correggeranno sollecitamente, ritengo capiterà loro l'identico guaio e che per un adeguato numero di anni se ne rammaricheranno ulteriormente...

Per noi la situazione è differente. Gli inglesi hanno un margine di errore più ampio del nostro. Per noi non entrare significa senz'altro una determinata scelta. Ove dicessimo che non entriamo a tempo indeterminato, ciò significherebbe che il nostro tentativo di lotta all'inflazione lo condurremmo isolati, rinunciando ai sia pur limitati aiuti che potrebbero venirci; in una situazione poi, in cui avremmo scatenato tutte le forze che ci sono contro. È infatti evidente che in Italia tutti penserebbero che se non siamo entrati è perché non saremo capaci di venire a capo dell'inflazione, poiché esiste tutto un partito che vuole la « finanza allegra », la « politica allegra », che magari spera che il tutto si concluda con una crisi politica della Repubblica. Daremmo fiato a queste persone, affermando che è appunto quello il senso in cui sta andando l'Italia; rafforzerebbero, in Europa e nella Comunità, le posizioni di coloro che pensano che, infine, è meglio perdere che trovare i paesi mediterranei, i quali sono un peso. Avrete potuto leggere, colleghi, ciò che ha detto il vicedirettore della banca di emissione tedesca, che l'altro giorno ha affermato che la miglior cosa sarebbe che l'Italia e l'Irlanda non fossero nello SME. Visto dall'ottica di un club di ricchi, sarebbe infatti meglio che tali paesi non ci fossero, così come Massimo D'Azeglio pensava che in fondo sarebbe stato meglio che Napoli se ne uscisse dall'Italia. Sui mercati monetari,

cosa dovrebbero pensare coloro che hanno delle lire in mano? Che chiaramente l'Italia non le farà svalutare: scatenerebbero, cioè, tutti coloro e tutto quello che contrasta la politica che intendiamo fare, che mira a porre sotto controllo l'inflazione. Restare fuori è una tesi da respingere.

C'è ancora un'altra possibilità: entrare a termine, sperimentando nel frattempo; oppure entrare chiedendo di rinegoziare; oppure, ancora, tutte e due le cose insieme. Se riflettiamo un istante, ci renderemo conto del fatto che la sperimentazione non ha senso. L'abbiamo, infatti, compiuta già da un anno e più, dal momento che le cifre fissate nascono da una osservazione svoltasi nel recente passato. La vera sperimentazione che ora dobbiamo compiere è quella di far funzionare gli strumenti del sistema monetario. Non è certo un esperimento serio quello di restare spontaneamente, per conto nostro, nei margini dello SME. I primi sei mesi sono di sperimentazione per tutti, dato che c'è l'impegno, al loro scadere, di verificarne tutte le conseguenze.

Ritengo, altresì, che non sia il caso di farci illusioni in merito alla rinegoziazione. Dalla mia esperienza in Europa ho riscontrato che, a parte un caso, sul quale mi soffermerò fra poco, non c'è questa abitudine tutta italiana, in forza della quale, appena preso un impegno, si propone di farne la « verifica » ridiscutendo tutto da capo. Non è verosimile che noi nei prossimi mesi possiamo rinegoziare il « pacchetto », quando si è già stabilito che lo si farà fra sei mesi e poi, prima che diventi definitivo, fra due anni.

Si potrà dire che gli inglesi hanno ottenuto la rinegoziazione, quando hanno detto di averne bisogno per confermare se restare o meno nella CEE. Ma si tratta di una delle più grosse prese in giro del suo popolo che Wilson abbia fatto. Egli non ha mai ottenuto il rinegoziato. Tutto quello che ha ottenuto è che, poiché stava dentro, aveva, come tutti gli altri, il diritto di discutere questo e quel regolamento, di adattarlo. In effetti, si doveva tener conto — perché non se ne

era tenuto conto prima - di certe esigenze dei nuovi membri e, quando si sono accomodati due o tre regolamenti, Wilson ha raccontato ai suoi che questo costituiva un rinegoziato. Il rinegoziato, in realtà, non si farà; oramai si lavorerà sulla base dell'accordo intervenuto a Bruxelles.

Ora, se nei prossimi mesi resteremo fuori per vari motivi, conteremo ben poco in tutte le stanze nelle quali si cominceranno a mettere in moto le decisioni cui ho fatto cenno poco fa e grazie alle quali ci si preparerà agli sviluppi successivi. Tutto sarà proposto sotto il nostro naso, senza una nostra capacità di influire. Come potremo infatti influire in modo incisivo su una decisione da prendere, se non sappiamo dire sin d'ora se alla fine accetteremo di entrare nello SME? Tra sei mesi - supposto che si voglia sospendere il nostro ingresso per sei mesi - ci troveremo in Italia di fronte ad una situazione non molto differente dall'attuale, ma assai più consolidata, per quanto riguarda lo SME, nella direzione del club dei paesi più forti, dato che noi avremo contato poco o nulla nella elaborazione delle decisioni e delle strutture.

Io credo che dovremmo rifiutare questa prospettiva. Lasciamo agli inglesi questi errori, se li vogliono fare: forse hanno le spalle più forti; comunque, li pagheranno. Secondo me, bisogna essere presenti, per contribuire a che le cose vadano in un senso, anziché in un altro: non perché noi vediamo i pericoli, ma perché bisogna essere presenti per battersi. Non dico però che dobbiamo andarci con la coda tra le gambe, dando l'impressione deprimente che siamo condannati ad essere i caudatari, facendo concludere ai partners che sì, gli italiani di tanto in tanto hanno dei soprassalti di cattivo umore, ma poi inghiottono tutto. Sono convinto che se ci andassimo così non faremmo bene. È questo ciò che un po' mi infastidisce nella presentazione dell'amico La Malfa, il quale qualche volta ha un non so che di masochistico, quasi dicesse: « Valiamo così poco che ci dobbiamo stare per forza ». No: io dico che ci dobbiamo stare perché

li abbiamo da batterci; altrimenti non ci andremmo.

Alla fine di questo dibattito, come il Presidente ha detto, dovremo esprimere il nostro consenso all'ingresso nello SME senza inutili indugi. Penso però che dovremmo accompagnare questa decisione con una presa di posizione che dovrebbe tener conto di tutte le critiche che sono state espresse, e che potrebbe prendere la forma di una mozione del Parlamento (o risoluzione, non so bene come si dica), nella quale dovremmo dire con chiarezza quale Comunità vogliamo contribuire a sviluppare e quale suo sviluppo non potremmo viceversa accettare. Come lo dicono gli altri, dobbiamo dirlo in modo chiaro anche noi. Dovremmo dire di quali politiche comuni la Comunità ha bisogno, e che non ha ancora, e di quali dimensioni; dovremmo dire quali insufficienze, lacune e fragilità ci sono nel sistema monetario così come è ora nato, e come si debba arrivare a superarle. Dovremmo in fine invitare il Governo ad adoperare tutti i mezzi a nostra disposizione (poiché ne abbiamo, se li sappiamo adoperare) per fare avanzare queste prospettive. Se si potesse in quest'aula raggiungere un accordo su una mozione di questo genere, che tenga conto delle preoccupazioni che sono state manifestate, sono pronto a dare il mio aiuto per redigerla e presentarla.

L'ultima considerazione che vorrei fare è questa. Affinché una tale decisione di entrare ed una tale dichiarazione di politica da svolgere a livello comunitario non restino dei semplici pezzi di carta, occorre procedere a rivedere rapidamente il tipo di politica comunitaria svolta per anni dal Governo italiano. Le esitazioni attuali sono in misura rilevante il precipitare finale di un lungo passato di europeismo verbale, di disattenzione per i problemi reali di fronte ai quali ci si trovava di mancanza di iniziative, di non coordinamento tra i diversi ministri, i diversi funzionari, le diverse amministrazioni, di nostre frequenti infrazioni. Insomma, dopo aver dichiarato di essere per l'unità europea, non abbiamo seguito alcuna strategia d'insieme nel campo europeo; di conse-

guenza, abbiamo avuto un assai scarso peso nel Consiglio. Parlo infatti della posizione del Governo nel Consiglio. Gli italiani contano di più nel Parlamento che non nel Consiglio, perché in genere sono presenti, attivi, seguono attentamente gli eventi nel Parlamento europeo. Direi insomma che, a livello governativo, da molto tempo noi stiamo in Europa senza sapere più né cosa ci facciamo né dove andiamo.

Due anni fa, entrando in questa Camera per la prima volta nella mia vita e andando a far parte della Commissione affari esteri, con il ricordo vivo di quanto avevo visto per sei anni sul funzionamento del Consiglio (perché la Commissione è presente in questo), ho proposto al Presidente della Commissione, collega Carlo Russo, di invitare il ministro degli esteri ad un lungo e approfondito dibattito sulla strategia dell'Italia nella Comunità; non sulla situazione della Comunità, o sul suo avvenire, ma precisamente sulla strategia politica del Governo italiano nella Comunità. Avevo fatto questa richiesta perché il ministro degli esteri ha l'obbligo di coordinare e di guidare tutte le nostre presenze. La risposta gentile e formale è stata: « Sì, lo faremo ». Ora sono passati due anni e mezzo che il ministro non ha trovato il tempo di fornire alcuna indicazione.

Nel momento in cui ci accingiamo a compiere questa nuova impresa (di cui vediamo le implicazioni gravi e per questo ci preoccupiamo che le cose vadano in una certa direzione), ritengo sia opportuno che il ministro degli esteri, il quale è il coordinatore di tutte le iniziative del Governo e dei vari Ministeri nel Consiglio della comunità e quindi il responso finale, cambi completamente il modo di concepire la sua azione e quella del suo Ministero. Suggestirei che ci venga a presentare in Commissione il piano politico e operativo d'azione nella Comunità nei prossimi sei mesi: piano che deve implicare sia le indicazioni di quello che ci si propone di raggiungere in questo periodo, sia il modo in cui il Ministero degli esteri intende assicurare la

coerenza tra le varie presenze in seno alla Comunità e allo SME.

Poiché si tratta di recuperare una vecchia negligenza — non è responsabile in particolare questo Governo, ma anche quelli che lo hanno preceduto —, certamente ci vorrebbero alcune settimane di duro lavoro per una corretta messa a punto politica ed operativa. Se però prendiamo un tale impegno di principio nella mozione e un tale impegno operativo a seguito di un dibattito da fare in sede parlamentare, credo che si possa entrare nello SME sicuri di essere in grado di difendere in esso gli interessi dell'Europa e nel quadro europeo gli interessi dell'Italia.

Certo, ciò non significherà affatto che vedremo soddisfatte tutte le nostre richieste, ma che non avremo più solo un vago amore per l'Europa, ma una politica europea reale, la quale mirerà allo sviluppo di istituzioni e di politiche comunitarie di progresso e di solidarietà. Intorno ad essa cercheremo di far coagulare alleanze e ci batteremo perché quella prospettiva si sviluppi. Essere europeisti o significa questo o non significa nulla (*Applausi al centro*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

GARZIA e CITTERIO: « Soppressione del ruolo unico separato e limitato degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (2547) (*con parere della I Commissione*);

III Commissione (Esteri):

« Adesione all'accordo europeo sulle grandi strade a traffico internazionale (AGR), con allegati, aperto alla firma a

Ginevra dal 15 novembre 1975 al 31 dicembre 1976, e sua esecuzione» (2323) (con parere della IX e della X Commissione);

VII Commissione (Difesa):

ACCAME ed altri: « Divieto di schedatura politica nelle forze armate » (2455) (con parere della I Commissione);

« Modifiche alla legge 10 dicembre 1973, n. 804, e successive modificazioni, per quanto riguarda gli ufficiali a disposizione e in aspettativa per riduzione dei quadri dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e dei Corpi di polizia » (approvato dal Senato) (2584) (con parere della I e della V Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, le sue comunicazioni odierne ci consentono di prendere atto dell'adesione dell'Italia allo SME e ciò avviene dopo il « giallo » di Bruxelles.

Le dichiarazioni dei gruppi politici che sostengono il Governo ci portano a considerare spaccata la maggioranza e aperta di fatto, se non ufficialmente, la crisi. Le procedure e gli sbocchi di una situazione tanto complessa e carica di contraddizioni potranno scaturire da questo dibattito a meno che non si ritorni alle decisioni e alle soluzioni extraparlamentari.

Sul primo punto, l'adesione del nostro paese allo SME, occorre sottolineare che si tratta di una decisione di rilevante importanza, di una conferma della nostra vocazione europea in coerenza con i trattati di Roma che all'atto della loro nascita venivano sostenuti — onorevole Pajetta — dai rappresentanti del Movimento sociale italiano e osteggiati dal partito comunista. Ma qualcosa dimostra che quando sono in gioco autentici interessi nazionali, il Movimento sociale italiano si schiera, pur

con le differenze di fondo che ci dividono dai partiti che appoggiano il Governo, dalla parte dell'Europa e dei paesi impegnati nella difesa dei valori e delle realtà economiche e sociali proprie dei paesi dell'occidente. Oggi questa linea di responsabilità nazionale noi intendiamo rivendicarla e avvalorarla stimolando il Governo, dopo l'adesione al sistema monetario europeo, a trarre tutte le conseguenze politiche che questo impegno comporta in sede internazionale e interna.

Questa posizione non ci esime dall'indirizzare al Governo una serie di censure e di critiche.

Esse partono da una domanda: era proprio necessaria la pausa di riflessione che l'onorevole Andreotti ha ritenuto di adottare a Bruxelles? E ancora: è cambiato qualche cosa nella situazione da Bruxelles ad oggi? Il Presidente del Consiglio ha fatto qualche cenno ad assicurazioni ricevute, mentre la stampa ha registrato telefonate di nostri *partners* intese più a sollecitare l'adesione immediata dell'Italia che a indurre ad ipotesi di modifiche dell'accordo.

L'onorevole Andreotti potrà dire che la brusca fermata della settimana scorsa è servita almeno a portare la questione in Parlamento, il solo in grado di conferire al Governo un mandato compatibile con l'importanza dell'evento. Questa considerazione ci induce però a rivolgere una severa critica al Governo per non aver seguito questa via — la più corretta costituzionalmente e soprattutto politicamente — evitando all'Italia la brutta figura di Bruxelles. L'impressione prevalente degli ambienti politici è questa: l'onorevole Andreotti temeva, e pertanto ha cercato di evitare, un confronto parlamentare; ma qui emerge ugualmente il dubbio sul perché della virata della settimana scorsa, dopo che la nostra adesione allo SME era stata data per scontata, dopo che nelle comunicazioni avute frammentariamente in varie Commissioni non era mai emerso un margine di dubbio a questo proposito.

L'onorevole Andreotti oggi ed il ministro Pandolfi la settimana scorsa ci hanno detto che a Bruxelles non hanno più tro-

vato lo spirito di Brema, quasi a significare che le condizioni stabilite o discusse fossero mutate in quel lasso di tempo. In realtà, ciò non emerge da documenti ufficiali; né il Presidente del Consiglio ha fatto sapere al Parlamento se la trattativa portata avanti prima di Bruxelles avesse raggiunto obiettivi diversi e migliori di quelli emersi al tavolo dei nove.

Su questo punto occorre maggiore chiarezza per sapere chi ha sbagliato, per sapere se ci siamo accontentati dello spirito di Brema, oppure se concretamente erano state negoziate ed accertate altre condizioni per noi migliori. Occorre sapere chi ha dato, se le ha date, garanzie reali diverse, a parte quanto è dato conoscere circa la concessione per l'Italia di una banda di oscillazione dei cambi portata dal 2,25 al 6 per cento. Di altri particolari accordi, non dico siglati, ma comunque accertati dai nostri interlocutori in fase di trattativa, non si ha traccia in documenti ed in dichiarazioni ufficiali. Né è dato sapere a quale livello, e attraverso quali canali, un'ipotesi di questo tipo possa essersi verificata.

Neppure le interviste riduttive dal punto di vista europeistico del ministro degli esteri Forlani hanno aggiunto alcunché di positivo e di valido, tale comunque da giustificare l'impennata della nostra delegazione. Questo cambiamento è stato attribuito in realtà alla presa di posizione domenicale del partito comunista e, nella specie, ad un articolo dell'onorevole Barca che poneva un *alt* perentorio all'adesione allo SME.

Noi siamo dell'opinione che l'intimidazione comunista abbia spiegato i suoi effetti negativi in un momento convulso della trattativa e nell'intreccio delle opinioni contrastanti delle nostre alte autorità monetarie. Appare comunque indubbio che la presa di posizione comunista abbia influenzato la conclusione di Bruxelles, sia per il momento in cui essa si è pesantemente collocata, sia per gli effetti che ha determinato nell'amletico partito socialista e nel confinante partito socialdemocratico.

A quel punto l'onorevole Andreotti ha valutato più prudente far fare al nostro

paese una brutta figura, piuttosto che rischiare la crisi del quadro politico. Si sarà probabilmente detto che qualche santo avrebbe provveduto con il ricorso magari a soluzioni all'italiana, come prospettato proprio dal partito socialista, e, in qualche ipotesi di rinegoziazione, proprio nell'ambito della stessa democrazia cristiana. Senonché il gioco è sfuggito dalle abili mani del Presidente del Consiglio, il quale all'ultima ora deve essersi convinto che non è rinegoziabile un accordo internazionale già sottoscritto da nove paesi, essendo, sì, prevista la possibilità di un riesame dopo sei mesi, cioè nel giugno 1979, ma da parte dei paesi membri dell'accordo e non da parte di quelli rimasti esclusi per propria autonoma decisione.

A questa constatazione si è aggiunto lo irrigidimento repubblicano con l'annunciata uscita dalla maggioranza, senza contare poi la visita dell'onorevole Pietro Longo alla Canossa della socialdemocrazia tedesca. Di qui la decisione che sta al nostro esame e alla nostra approvazione. In sostanza, l'itinerario seguito in questa sconcertante vicenda non è stato all'altezza della situazione. Vi sono stati ambiguità, incertezze, ritardi e furberie che non depongono positivamente per il buon nome del nostro paese all'estero. L'intera vicenda ha risentito della instabilità del quadro politico, che era apparso lacerato per i contrasti sui patti agrari, sulla questione delle nomine negli enti nelle banche e via via ha visto esplodere ogni sorta di contraddizione nella riforma sanitaria e nella riforma dell'università.

Emblematica, a questo riguardo, la sostituzione del ministro dell'industria e del commercio, che è stata preceduta e accompagnata da infuocate polemiche nell'ambito delle forze di maggioranza, qualcuna delle quali aveva chiesto un ampio rimpasto, condiviso del resto dal Presidente del Consiglio. Tutto alla fine è rientrato nel mini-rimpasto, avendo Andreotti dovuto rinunciare all'accorpamento dei ministeri finanziari, secondo la richiesta comunista, e avendo dovuto gli stessi comunisti aggiornare l'entrata nel gabinetto di ministri indipendenti a loro graditi.

Questa pagina è stata stamane liquidata dal Presidente del Consiglio in due righe. Evidentemente non ritiene di rispondere alla Camera agli interrogativi che sono sorti tra le forze politiche e nella opinione pubblica, preoccupato com'è di non inasprire i non facili rapporti con il partito comunista. Tuttavia la vicenda conteneva già nei suoi risvolti procedurali e nelle tesi in contrasto elementi di crisi che non sono sfuggiti alla Presidenza della Repubblica, se è vero — (come è vero) — che il Presidente Pertini ha dato luogo ad una consultazione, definita « giro di orizzonte »; tra i segretari dei partiti senza poter perfezionare in modo costituzionalmente corretto la situazione della indisponibilità dei due maggiori gruppi di maggioranza.

Oggi, dopo aver chiesto un dibattito appropriato, non sappiamo ancora perché Donat-Cattin ha dovuto lasciare la poltrona di ministro, perché si è tanto battagliato sul nome dell'indipendente Prodi, perché non è stato sciolto il nodo del vero rimpasto che Andreotti non è stato in grado di attuare.

La trattativa ha risentito così di tutti questi precedenti e di tutto questo sottofondo. E sarebbe poco male se a rimetterci fosse il Governo nella sua composizione, nella sua struttura e nella sua maggioranza di sostegno; il guaio è che a rimetterci è l'immagine, la credibilità del nostro paese. È esatto quanto ella ha riferito, onorevole Andreotti, sul discorso di Schmidt e sulla stima manifestata per il nostro paese; ma lei ha dimenticato di completare la citazione, avendo il cancelliere tedesco aggiunto che gli italiani hanno la tendenza ad autodenigrarsi. Si tratta di una considerazione e di un giudizio mortificanti, che il comportamento italiano ha reso attendibili. Lo stesso gioco delle parti registratosi a proposito dello SME tra i componenti del suo Gabinetto, onorevole Presidente del Consiglio, non depone bene per la sua compattezza e per la serietà di una trattativa internazionale. Le divergenze possono insorgere, i pareri possono essere difforni tra uno o più ministri, ma la danza delle dichiarazioni e

delle indiscrezioni non smentite dagli interessati (dal ministro Prodi ad Ossola senza trascurare il Governatore della Banca d'Italia) dimostra che non esisteva una volontà politica unitaria né nella maggioranza né all'interno dello stesso Governo. Si è determinata quindi una situazione di particolare gravità in una trattativa così delicata, alla quale bisognava prepararsi e presentarsi con idee chiare e con una scelta ponderata e predeterminata. Invece siamo un po' andati alla ventura, puntando sulla solita illusione, e cioè che gli altri paesi potessero farsi carico dei nostri problemi in modo unilaterale. Lo scollamento è ormai esteso, perché esso investe l'intera maggioranza e passa anche attraverso il partito che ha espresso il monocolore in carica. Il fatto che il presidente del consiglio nazionale della democrazia cristiana, onorevole Piccoli, abbia sentito il bisogno di andare in udienza al Quirinale per esprimere le sue ambascie all'indomani dell'infelice rientro da Bruxelles, rappresenta un altro segnale della condizione di crisi in cui opera o si trova paralizzato il Governo.

Questo dibattito dovrebbe essere per tutti un momento di verità, un incontro per la chiarezza; esso vede il partito comunista, corteggiato e vezzeggiato da vasti settori della democrazia cristiana, della grande stampa e del padronato, rientrare nella logica che gli è propria e caratterizzante: la logica che collega il movimento comunista allo spirito antieuropeo, contrario all'integrazione economica, politica e difensiva del vecchio continente. L'antigermanesimo riesumato in questi giorni sulla stampa di sinistra è meramente strumentale e risponde ad un disegno più vasto, che non ha niente in comune con le aspirazioni europee di De Gasperi, di Schuman e di Adenauer, ma si colloca nella strategia del mondo comunista.

Come si siano illusi i democristiani sul nuovo corso e sull'eurocomunismo è uno dei misteri insondabili dell'arcipelago dello scudo crociato. La prima verifica è venuta, ma altre ne verranno, se si vorrà perseguire in un esperimento di Governo

in via di dissoluzione. Come si può onestamente ritenere che il comunismo cambi nella sostanza — e non nei travestimenti, s'intende — i propri connotati e le proprie finalità? Come può essere ritenuto valido l'europeismo dell'ultima ora, che un giornalista proprio stamane ha definito quello della domenica? Come si può onestamente ritenere che con un alleato così legato all'Unione Sovietica si possa costruire un'Europa unita e affrancata? È anche questo un mistero del nostro tempo.

Gli stessi cautevoli documenti varati dal partito comunista in vista del prossimo congresso la dicono lunga in materia di Europa. Né sorprende l'incoerenza del partito socialista che sconta un massimalismo vetusto ma risorgente, sicché ad ogni crocevia politico il partito del garofano europeo ripiega su se stesso e si involge nelle sue velleità, a rimorchio non del leninismo, ma certamente del partito comunista.

Con le pressioni di siffatti alleati non si poteva che andare incontro ad una brutta figura. Né migliore sorte avrà la annunciata politica triennale, che si inserisce nel contesto degli impegni europei, se si vorrà procedere con la stessa formula. La adesione allo SME presuppone infatti una politica all'interno che possa ridurre il tasso di inflazione e ci faccia accostare alle economie più forti. Ciò significa la realizzazione non di un libro dei sogni, ma di una programmazione organica ed articolata, scevra da demagogie populiste e da impostazioni classiste, ma intesa a mobilitare tutte le categorie e tutte le risorse disponibili per uno sforzo comune di risanamento e di ripresa economica.

Oggi si fa marcia indietro, per evitare la nostra emarginazione dall'Europa, nella consapevolezza delle implicazioni politiche che l'adesione allo SME comporta nei rapporti intereuropei con gli Stati Uniti e con l'area del Giappone. Attenzione, però: se non porremo nel confronto con gli altri *partners* una volontà politica aderente allo spirito dello SME, potremmo rischiare in breve tempo di essere estro-

messi dallo SME medesimo, con tutte le conseguenze nella CEE e nelle relazioni con gli altri paesi.

Tutto appare semplice quando ci si ferma alle enunciazioni e ai messaggi, ma quando si passa ai provvedimenti, alle misure concrete, allora emergono nella maggioranza posizioni divaricate e spesso in netto contrasto. Sono di fronte due concezioni della vita e due modelli di società: l'una si riferisce ad una visione moderna delle libertà economiche, civili e politiche; l'altra si ispira e si muove nella direzione dello Stato assistenziale e della economia statalizzata, in una società livellata e compressa in basso.

Illudersi che le forze di sinistra possano accantonare questo disegno per integrarsi in una società diversa, in un terzo modello fumoso e improbabile, è espressione di miopia o di opportunismo politico, estranei ad ogni prospettiva di respiro europeo.

Il Presidente del Consiglio ha parlato di una fase di riflessione limitata alla questione dello SME. Noi vorremmo che essa venisse utilizzata per rimeditare sulla situazione del paese nei suoi insieme, sui suoi problemi, da quello del terrorismo, alla crisi economica e sociale, al Mezzogiorno per rendersi conto che mai come in questa occasione egli potrebbe trarre le conseguenze di un'esperienza negativa e, a nostro avviso, fallimentare.

L'adesione allo SME va data e subito, ma essa deve avere uno sviluppo concreto. Le forze politiche su temi di così grande momento hanno il dovere di confrontarsi con procedure costituzionalmente corrette, ricercando sbocchi e soluzioni adeguati alla gravità dell'ora. Questo invito, che parte dai banchi dell'opposizione, può essere disatteso, facendo finta di nulla, ignorando la crisi politica sostanziale, che qui e nel paese trova periodiche conferme, ma questo gioco non potrà arrivare lontano. Il dramma sociale di vaste aree del centro-sud, le attese di numerose categorie in agitazione, la cambiale del piano pluriennale sono altrettante scadenze, che una maggioranza impo-

tente ed un Governo paralizzato non sono in grado di onorare. Durare senza scegliere, signor Presidente del Consiglio, è già poco saggio, anche se questa prassi può apparire segno di una raffinata scalrezza. Durare in queste condizioni o mostrare solo di preoccuparsi di una reinvestitura, scaricando sul paese i guasti e i dissesti di una grande coalizione in crisi, può essere rovinoso. Desideriamo credere ancora che lei non voglia assumere su se stesso il carico di tanta responsabilità. Ne tragga, signor Presidente del Consiglio, tutte le conseguenze, al di fuori di vertici incostituzionali, in Parlamento e di fronte al paese (*Applausi dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, mi consentano innanzi tutto una premessa ed un ringraziamento al Presidente della Camera, perché, dipendendo a norma di regolamento dal Presidente della Camera l'uso della televisione in quest'aula, sono il primo oratore a non essere infastidito dalla presenza delle luci della televisione. Devo quindi ringraziare di questa puntuale e ormai tradizionale gestione del mezzo televisivo con la quale devo continuare a fare i conti.

BIANCO. In questo hai ragione!

PANNELLA. Ciò premesso, vorrei fare una seconda osservazione, che forse anch'essa è di ingresso al ragionamento che tenterò di svolgere.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio. Ho notato poc'anzi (e mi auguro che i giornalisti, che anch'essi qualche volta sembrano essere assenteisti, dovrebbero notarlo, al di là dei processi verbali) i due applausi unanimi che per la prima volta abbiamo riscontrato oggi in questa Assemblea. Signor Presidente del Consiglio, le mie felicitazioni!

Sono, come lei sa, attento e non troppo assenteista: credo che l'applauso che lei ha saputo guadagnare stamane dal suo partito è stato nell'intensità assolutamente inedito in due anni e mezzo di legislatura.

Ma, se ci fosse un applausometro, credo che potremmo registrare forse anche una sorta di investitura, di rappresentanza politica conferita stasera dai deputati comunisti al deputato collega Luigi Spaventa, il quale, avendo fatto una lezione o una requisitoria di alta levatura tecnica e politica, un discorso di opposizione, ha appunto avuto l'unanimità degli applausi (e questo vorrei così che venisse consegnato ai verbali attraverso la mia testimonianza) dei moltissimi presenti del gruppo comunista, nella sua lezione-requisitoria contro l'ipotesi da lei sollecitata, signor Presidente del Consiglio, sollecitata fino a prova contraria a nome della maggioranza che lei rappresenta, per l'ingresso puntuale nel sistema monetario europeo.

Abbiamo insomma registrato oggi sicuramente, se non una centralità operativa, una centralità sintomatica e di manifestazioni degli umori e delle realtà delle situazioni dei vari gruppi parlamentari. Certo, domani verificheremo la coerenza dei deputati del gruppo comunista nel momento del voto, se cioè, voteranno come il deputato Spinelli, che è per l'adesione, ma che non hanno onorato nemmeno di un applauso, o se si asterranno; o se voteranno come dovrebbero votare dopo l'applauso al deputato Spaventa, che ha condotto a fondo un intervento per il no a questo ingresso. Perché le coerenze sono sicuramente un patrimonio politico prezioso, anche se moralmente l'incoerenza ha una sua dignità anch'essa, perché in politica è la coerenza politica che conta, e quando si dimostra sempre di più di vivere la politica solo in termini di affetto al potere, capisco che la coerenza politica possa poi portare puntualmente a delle apparenti incoerenze di comportamento come quelle che forse è facile prevedere per domani.

Ciò premesso, signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, il gruppo parlamentare radicale preannuncia la presentazione di un suo autonomo strumento di impulso o di approvazione dell'ipotesi dell'ingresso immediato nel sistema monetario europeo. Lo facciamo nella convinzione e con la convinzione di rappresentare qui la sola politica di sinistra che può vantare trenta anni di coerenza, democratica, di classe e libertaria, negli scontri politici che hanno caratterizzato l'Europa; e che, in questi trent'anni, l'hanno divisa, a volte, drammaticamente.

Credo che sia un dato di manuale scolastico, per una certa sinistra, classista e democratica, che le reali dimensioni dello scontro democratico di classe e delle alternative sociali non sono quelle dello Stato nazionale, ma sono — nella più modesta delle ipotesi — quelle relative ad un triangolo industriale molto meno « casareccio » di quello al quale si pensa normalmente, ma ben diverso, il triangolo industriale — cioè — che abbraccia Düsseldorf, che comprende a nord la Lorena e che arriva, appunto, fino alla punta italiana del triangolo industriale europeo. La sede del potere reale storico, le sedi decisionali, le sedi delle sovrastrutture finanziarie e di diritto sono sicuramente sedi nel lungo termine che non possono non adeguare la loro esistenza, la loro possibilità di efficacia e di operatività al database della struttura industriale; che è la società alla quale partecipiamo e della quale tutti noi abbiamo più profonda conoscenza o coscienza, quale che sia la nostra formazione culturale, grazie a quel contributo scientifico che ci è venuto da parte marxiana per individuare l'essenzialità della « struttura » industriale per individuare nel lungo termine quello che è « struttura » o « sovrastruttura » come il momento del diritto e il momento della finanza, dell'amministrazione dei nostri Stati nazionali o della vita dei comitati di gestione dell'impresa nazionale all'interno dell'area industriale alla quale storicamente si appartiene.

Quindi, fedeli a questa tradizione di sinistra ed a queste analisi, confermando

il nostro federalismo assolutamente rigoroso e convinto, noi riteniamo, signor Presidente del Consiglio, che lei avrebbe di già dovuto aderire allo SME (tornano le luci della TV... il « *fiat lux* » ci sono tanti modi per pronunciarlo: qualche volta bisogna sollecitare chi è addetto per regolamento a questa funzione)... Noi avremmo trovato normale e saggio che lei avesse già aderito a Bruxelles, se questo — per altri motivi — non avesse rappresentato un abuso costituzionale. Lei non poteva infatti dimenticare (come ha tentato di dimenticare) che la Costituzione in tema di indirizzo non prevede funzioni monocratiche dell'esecutivo, o non ancora — se Dio vuole! — ma solo funzioni diverse, diarchiche, non monocratiche; che, in termini di indirizzo, non è immaginabile recarsi a Bruxelles con l'ipotesi di aderire al sistema monetario, senza essere preventivamente venuti alla Camera. Preventivamente, signor Presidente del Consiglio! E se lei avesse trovato più o meno realizzati i presupposti di Brema, cosa faceva? Aderiva o poi veniva *a posteriori* a chiedere al Parlamento di ratificare una scelta che sicuramente è scelta storica. Dopo!

E il piano Pandolfi (che ancora noi non conosciamo) non è un'altra anomalia sostanzialmente incostituzionale? Il parlamentare che vi parla ignora se davvero esiste questo UFO del piano Pandolfi. Forse che questo piano può prescindere, come piano triennale, dal fatto se si entri o no nel sistema monetario europeo? E se si entra secondo le previsioni di Brema o invece secondo il *Diktat* successivo... (ma non è un problema di *Diktat*, ma di politica), secondo la scelta politica dura dei nostri *partners* tedeschi e francesi?

Credo che vi è una fortuna nel ritardo della presentazione del piano al Parlamento, perché uno dei motivi per cui noi riteniamo che qui non possa e non debba più essere presa una posizione interlocutoria è che qualsiasi posizione interlocutoria sullo SME che continui ancora a protrarsi per settimane, non consente più la presentazione, se non rivista, del piano Pandolfi. Avete già otte-

nuto da questo impagabile, introvabile Parlamento, signor Presidente del Consiglio, di votare una legge finanziaria fatta nella prospettiva di legislazione invariata, quando la stessa costituzione del Governo e della maggioranza, invece, ci preannunciano variazioni legislative che sono certamente importanti e gravi. Siete venuti qui e avete ottenuto dall'introvabile Parlamento — non dall'introvabile opposizione, ma dall'introvabile Parlamento — il voto di una legge finanziaria che dovrebbe essere un momento tattico della strategia di un piano triennale, che non gli avete comunicato; ed, in più, con la questione aperta del sistema monetario europeo che avrebbe potuto essere discusso, che avrebbe potuto essere deliberato da voi (se non fossero accadute alcune cose a Bruxelles) nella totale ignoranza del Parlamento. Quindi anche su questo il piano triennale, se lo avessimo discusso venti giorni fa, lo avremmo fatto in termini di legislazione o situazione invariata. O altrimenti — è una domanda che faccio, ma credo che abbia una risposta retorica — l'adesione o meno allo SME è irrilevante sulla tenuta, e sul tipo di tenuta che noi sceglieremo per la lira?

E allora, questo « piano » dovrete pur rivederlo, anche se entrerete nella « logica della trattativa » di chi ancora richiede delle garanzie. Per fare che cosa? Penso che sarebbe un saggio, doveroso ed urgente atto di politica anche finanziaria e di amministrazione dell'economia del nostro paese, a questo punto, smettere di rincorrere le contingenze e le congiunture e fare una previsione realistica. Noi non otterremo né con le trattative esterne, con la richiesta, adesso, di altre garanzie, e né dentro (su questo punto nemmeno il collega Spinelli si fa delle illusioni) quello che voi avevate dato invece per implicito nel piano Pandolfi. Dovete e dovrete rivedere i vostri conti. Probabilmente, il punto sarà intermedio tra le vostre previsioni nel piano Pandolfi, implicite, ma necessariamente presenti, e il *Diktat*, la posizione troppo lontana che oggi i tedeschi e i francesi hanno assunto. Non mi pare concepibile che un pia-

no triennale assuma come una sorta di « invariabile fissa » la situazione della nostra moneta, indipendentemente dalle azioni e dalle circostanze, dalle congiunture del sistema del quale comunque facciamo parte: perché al di là del fiscalismo giuridico è un dato evidente che la nostra moneta e il nostro mercato fanno parte — direttamente o indirettamente — di questo sistema. Ed è l'ora che si chiuda questa contraddizione fra indipendenza formale e dipendenza sostanziale per chi continua a credere che lo Stato di diritto non è un'utopia, malgrado ormai l'unanime convergenza sulla concezione gentiliana dello Stato etico che caratterizza tutto quanto il nostro Parlamento, tranne poche eccezioni: corporativismo e pluralismo organicistico e, dietro, l'eticità del potere, lo Stato etico, da una parte. E, dall'altra, il rispetto delle regole che voi cambiate a seconda delle esigenze di potere, di Governo, momento dopo momento. Ma nemmeno voi in una situazione di questo genere, potete continuare ad andare avanti presupponendo che esista nella realtà una moneta italiana al di fuori del sistema monetario europeo. Oltre tutto ci sembra impossibile continuare a delegare di fatto al governatore della Banca d'Italia, ogni trenta giorni, l'amministrazione del tipo di presenza che noi dobbiamo avere in questo sistema monetario, come se si trattasse di fatto puramente tecnico.

Mi si consenta di parlare con franchezza. Il tipo stesso di motivazione che abbiamo udito da Spaventa, ma anche da altri, mi pare che risenta molto di una fornitura di dati doverosa ma che, a mio giudizio, sembra di carattere monocentrico tutti di stessa fonte. Ho addirittura l'impressione che avremmo fatto bene ad ascoltare direttamente, in Assemblea, il governatore della Banca d'Italia, perché il tipo di obiezione, di requisitoria che viene fatto è totalmente corrispondente alle preoccupazioni tecniche — rispettabilissime — espresse da quest'ultimo o dai suoi collaboratori.

Vede, signor Presidente del Consiglio, domani altri compagni del nostro settore

(di democrazia proletaria, del PDUP, non so bene) prenderanno una posizione diversa; leggeremo sui giornali, una volta di più, che questi radicali ogni tanto fanno delle strane conversioni « a destra », e sono entrati a sostenere lei nella sua maggioranza, ancora una volta, dopo il voto del progetto delle elezioni europee che noi, appunto, votammo (e vedremo poi che anche quelli che votarono contro, parteciperanno a queste elezioni perché le considereranno un'occasione preziosa di confronto e di lotta).

La verità è un'altra, signor Presidente del Consiglio. Se io avessi visto incrinata per un minimo la mia sfiducia nel suo Governo e nella sua maggioranza, avrei probabilmente detto: non entriamo, trattiamo, restiamo fuori, vediamo di attuare una politica autonoma. Se io avessi pensato che lei disponeva di una maggioranza, di una politica di maggioranza che tolga al *Diktat* « europeo » l'invariabile delle nostre spese militari e il piano energetico nazionale, se fossero divenute finalmente variabili nel rilancio di prospettiva dei nostri redditi e della nostra ricchezza nazionale quelle che continuate a ritenere le costanti invariabili, se non in progresso. Penso alla spesa sacrilega dello sperpero in destinazione militare — 400 miliardi anche formalmente in più solamente per quest'anno — e una scelta di piano energetico che non libera, signor ministro del tesoro e signor ministro delle finanze — ma che anzi, non lascia libero un solo dollaro, un solo scudo o un solo miliardo per quella politica energetica cogenerazionale sulla quale possiamo solo puntare se non decidiamo fin da adesso di marciare diritti verso i reattori autofertilizzanti e il plutonio, scelta che voi non sapete nemmeno che avete compiuto o che tentate di compiere, perché non è stata discussa non solo in Parlamento, ma neanche nei gruppi parlamentari, nei partiti, nei circoli degli intellettuali organici a questo o a quel Ministero, a questo o a quel partito, centralista-democratico o meno...

Allora, signor Presidente del Consiglio, avremmo detto: non si entra, si tratta.

Si comincia, per esempio, con il dire che il signor presidente Giscard d'Estaing ha il diritto di fare le cose che fa ed i suoi calcoli, ma che noi abbiamo il diritto, per esempio, di ritirare quel 33 per cento del nostro contributo al costo del reattore al plutonio autofertilizzante di Marville, in cui tutte le parti nobili, della tecnologia e della formazione, sono assegnate alla Francia e agli altri... Noi diamo il 33 per cento del contributo, con le decine e le centinaia di miliardi che questo comporta, al buio, solo per la politica di prestigio, pericolosissima anche secondo il Presidente Carter, scelta da Giscard d'Estaing, da Strauss e probabilmente (con buona pace dei nostri colleghi e compagni socialisti, al solito, tutti assenti da questo dibattito, ma che devono prenderne atto) anche da Brandt e Schmidt: la scelta anticarteriana della proliferazione nucleare fino al plutonio, assoluta.

Quindi, se voi foste maggioranza diversa... ma non lo siete e mi sembra siano in grave contraddizione il collega Spaventa, tutto il partito comunista e tutto il partito socialista perché il loro è un presupposto sbagliato, un presupposto di filosofia politica sbagliato. Perché non dovremmo aderire? Perché non dovremmo pagare questo prezzo — a sentirli — tremendo, entrando il 1° gennaio? Perché? Perché non lo consentirebbe la tradizionale impostazione di origine soprattutto salveminiiana, dorsiana, soprattutto di un certo tipo di cultura democratica meridionalista, questo tipo di impostazione propria della nostra sinistra, per cui l'imperativo — diciamo — storico, per non dire categorico, è riassumibile nel tritico Mezzogiorno, disoccupazione, armonizzazione e rinnovamento tecnologico, che ci renda competitivi in una prospettiva per lo meno trentennale nel nostro paese... Questa politica signor Presidente del Consiglio, la filosofia politica di quest'aula ha sempre voluto che lei potesse farla come chiunque altro. Qual è infatti la filosofia politica di questo Parlamento da trent'anni, e dei suoi partiti? È quella per cui se lei collabora con Malagodi e La Malfa

può fare un certo tipo di cose, se lei collaborasse apertamente con Almirante, potrebbe fare benissimo altre cose e se lei collabora con Berlinguer, Craxi, De Martino, potrebbe farne delle altre ancora. Cioè, c'è una concezione politica per la quale la democrazia cristiana è, non direi una *bonne à tout faire*, perché la degheremmo socialmente, ma una grande padrona, con possibili liberalità storiche nei confronti di tutti. Tutto il sociologismo e lo strutturalismo di cui perfino peccava la sinistra, d'un tratto, viene spazzato via per cui basterebbe una sua scelta, una scelta magari di un congresso democristiano, per fare la rivoluzione socialista, con lei Presidente del Consiglio, alleato con noi, invece che con i colleghi del Movimento sociale italiano (dei quali non avete bisogno poiché avete dato lezioni a Bottai e Rocco su come edificare uno stato « etico » e corporativista!).

Ciò non lo riteniamo possibile, anche se riteniamo possibile, perché altrimenti saremmo dei manichei di dozzina, come tanti ce ne sono, che dalla democrazia cristiana venga una nuova ripresa o il rilancio di un certo modello di sviluppo: ma quale quello verificatosi nel 1962-1963 e 1964 non altro. È possibile che per elargizione della provvidenza o per dati internazionali si verifichi, anche con voi, di nuovo, un miracolo economico, ma la vostra linea culturale, storicamente vede la soluzione del problema del Mezzogiorno, dell'occupazione, del problema energetico e tecnologico attraverso la logica dei « due tempi », anche se la logica dei due tempi non è più l'ideologia ufficiale, signor Presidente, del suo Governo che ha in questo una concezione di metodo in astratto se teniamo conto della pratica. Cosicché non li si risolve mai, anzi li si aggrava.

È dunque per questo che il garantista, il vecchio, classico uomo di sinistra che sono, che noi siamo, insiste nel dire: « no » se vogliamo risolvere quei problemi, essi non possono essere risolti da un governo democratico-cristiano, che ne può risolvere altri, o in altro modo. Quindi, non esiste l'autonomia storica, di strut-

ture, da apporre al gestore della ripresa capitalistica il socialdemocratico Schmidt, (non ad Olaf Palme) a questo gestore della ripresa economica europea fondata sul nucleare, militare e civile, portato all'ennesima potenza, con un modello nel 1995, di sfrenata ripresa consumistica come soluzione delle sacche di miseria e degli scompensi che abbiamo dinanzi.

Per noi radicali, a questo punto, non esiste un problema di igiene politica, metodologica. Poiché l'Italia fa parte di questo sistema, e siete il comitato di gestione di queste tradizioni culturali, di queste realtà di classe, storiche, come del resto non avete mai nascosto: poiché certamente non può venire da voi la possibilità di operare le uniche scelte alternative alla nostra dipendenza dal sistema monetario europeo e dalla volontà dei suoi potenti; poiché le uniche scelte alternative della liberazione dalle spese militari improduttive e di sperpero, della loro conversione in un esercito di lavoro e alla crescita cogenerazionale dei nuovi mezzi energetici le rifiutano sia il PCI che la DC, poiché il piano energetico vi costringerà a far convergere migliaia di miliardi sul solo investimento nucleare mentre nel decennio si potrebbero affrontare i problemi energetici con scelte diverse, con mille possibilità di impulsi e di tecniche tutte quante anche tecnologicamente quasi pronte o pronte, non c'è nulla da scegliere. La scelta è già fatta.

I compagni socialisti si accingono alla campagna elettorale con un atteggiamento di « ni » rispetto al sistema monetario. Si accingono a questa campagna europea nella quale le responsabilità delle condizioni iugulatorie che ci saranno poste non ci verranno da Strauss, che non governa, ma da Schmidt e dalla socialdemocrazia europea. Quindi si troveranno probabilmente un poco in difficoltà: con i colleghi del collega Piccoli che si trovano al di là delle Alpi i quali si sono permessi addirittura il lusso di promuovere una campagna referendaria contro il nucleare voluto dal cancelliere Kreisky. Mi spiace per loro.

Ecco perché, signor Presidente del Consiglio, lo strumento che presenteremo — la risoluzione — chiederà *sic et simpliciter* l'immediato ingresso, anche formale e giuridico, dell'Italia nel sistema del quale facciamo parte, al quale ci inchiodate nel peggior modo. Siamo dipendenti, ma un dipendente può essere libero ed un uomo indipendente può non essere libero. La stessa condizione sociale e dell'individuo, oltre che del corpo politico e statale, è sempre di « dipendenza »; si tratta di individuare quale sia il livello di dipendenza e come si vive la dipendenza che si sceglie. Il problema è semplicemente questo. Battiamoci almeno, perché vi sia il contratto di dipendente, in questo sistema, ma un contratto ufficiale. Non vogliamo più vivere, signor Presidente del Consiglio, di quelle liberalità extra-sistema che ogni tanto siete costretti ad andare a cercare, due volte l'anno, da una parte e dall'altra, per 500 o mille miliardi, con condizioni a volte mortificanti, con i piani finanziari ufficiali del nostro Stato di volta in volta affidati a questa onorevolissima mendicizia (onorevolissima ma pur sempre mendicizia) in base alle « sorprese » di congiuntura.

Siamo « dipendenti ». Non lo diventiamo perché si aderisce allo SME. Invochiamo una situazione contrattuale dei lavoratori dipendenti all'interno di questo sistema, sì da poter iniziare a lottare anche in tale sede, per i diritti dei lavoratori dipendenti, nell'ambito del sistema economico monetario europeo.

Così decidiamo per queste motivazioni di metodo, per questi giudizi politici, che abbiamo ricordato non solo a noi stessi, che continueremo a ricordare alla sinistra, proprio perché continuiamo a credere all'esattezza del contributo marxiano in ordine alle condizioni di sviluppo, e di sviluppo alternativo, di una società industriale perché continuiamo, anche per convinzioni più antiche, pre-marxiane, a credere nella logica conflittuale democratica di classe, sembra a noi che sia da favorire ogni passo che tolga gli alibi tecnici e tecnicistici a problemi e processi politici di estrema importanza, per ricondurre questi

ultimi, quanto meno in ipotesi, a momenti di sovranità giuridica e politica garantita e garantista delle organizzazioni democratiche e parlamentari, sicché il potere ispettivo di controllo, almeno in astratto, possa essere esercitato. Quando un governatore della Banca d'Italia si riunisce regolarmente, ogni 30 giorni, con i suoi colleghi dello SME, al di là e al di fuori di qualsiasi possibilità di pubblicità effettiva delle scelte che gli sono imposte o proposte di volta in volta, siamo in una situazione di pericolosa irresponsabilità istituzionale. Noi, con molta convinzione, signor Presidente del Consiglio, le diciamo che si tratta di un atto dovuto, che lei al primo gennaio può compierlo, poiché ha sanato, non per suo merito, un vizio di vera e propria nullità. Entrare nello SME e firmare a Bruxelles, avendo eluso un dibattito in Parlamento, sarebbe stato veramente intollerabile e inconcepibile! Avete dato, signor Presidente del Consiglio, ancora una volta, purtroppo, dinanzi alle nostre difficoltà, la dimostrazione — e ciò vi onora — che avete un fedeltà puntuale alla vostra, diversa rispetto alla Costituzione, concezione dello Stato, al vostro sentimento etico del potere e del dovere rispetto alle varie situazioni. Avete, per ciò stesso una volta di più, come sempre vi accade nei momenti gravi, dato un colpo all'ordine costituzionale e repubblicano. Ne assestate ogni mese, continuamente ... Come è accaduto con la tragedia Moro. Il tutto con l'altra scuola, qui presente, quella che dovrebbe essere, invece, la scuola della sinistra, con il gruppo parlamentare comunista, con il partito comunista consenziente. Sembrate, voi della maggioranza, avere come unica concezione quella crispina, della sinistra storica e trasformista. Non già l'opportunismo gambettiano, che aveva pure una sua diversa dignità, una sua validità culturale, che io per altro non condivido, ma il trasformismo crispino, quello italiano, il trasformismo « meridionale » e antimeridionalista, sui quali sono cresciuti il disastro del Mezzogiorno e della nostra stessa comunità nazionale.

Noi, quindi, siamo sereni. Se compirete questo gesto, compirete, io penso, un

gesto di ordinaria ma necessaria amministrazione, ma anche di buona amministrazione. Stare fuori non significa nulla, perché non si sta fuori, non si è fuori, non avete politica alternativa. Non voi potete essere « fuori », non costoro, che da sinistra vi danno il voto, possono rifornirvi di una politica alternativa che consenta la riduzione della nostra inferiorità e dipendenza e la nascita di altre ipotesi, se persino a livello grammaticale, di una differenziazione di politica per quello che riguarda il rifornimento energetico, la stessa sinistra che viaggia dall'Etiopia all'Arabia Saudita, non è mai riuscita a proporre, né in Commissione, né in aula, delle scelte alternative. Per questo, signor Presidente del Consiglio, il gruppo parlamentare radicale presenterà una sua risoluzione, nella quale chiederà che si dia finalmente corso a questo atto dovuto della politica economica dello Stato italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rende. Ne ha facoltà.

RENDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la Camera dei deputati e l'opinione pubblica dispongono oggi di tutti i dati e degli elementi di informazione necessari per una obiettiva valutazione in merito all'adesione italiana al sistema monetario europeo. Dobbiamo essere grati di questo all'onorevole Andreotti. Egli, infatti, ha illustrato in modo limpido, esauriente e non condizionato da meschini calcoli immediati, onorevole Servello, tutta la problematica che riguarda lo storico appuntamento europeo dell'Italia, del prossimo mese di gennaio.

Il Presidente del Consiglio ha cercato di porre stamane le premesse per una risposta unitaria del Parlamento italiano alle sfide che l'ulteriore realizzazione del processo di unificazione europea pone a tutti noi. Sarebbe estremamente dannoso non concordare in questo momento su un terreno che, lungi dall'essere uniformato a principi generali, si caratterizza, invece, per solide e concrete argomentazioni economiche. Se avvenisse, infatti, su questo

terreno una deprecabile spaccatura tra le forze politiche della maggioranza, non solo il Governo, ma la posizione dell'Italia si indebolirebbe all'estero e in Europa. Si potrebbero riaprire polemiche come quelle passate, tra neutralisti e interventisti.

D'altra parte, come il Presidente del Consiglio ha ricordato, non è immaginabile restare nella CEE senza convergere sui minori tassi di inflazione delle altre economie. Sul piano interno, questo stesso obiettivo viene perseguito, come è noto, attraverso l'adozione di un piano triennale di azioni programmatiche, dirette soprattutto a colmare il fabbisogno di investimenti e di lavoro nel Mezzogiorno e nelle aree più deboli del paese.

Certo, questo piano triennale, che anche noi sollecitiamo, non potrà avere il carattere di una pianificazione lineare, di un *gosplan* insomma, elencante analiticamente tutti i programmi di investimento delle singole aziende. La nostra economia, infatti, per essere mista e di mercato, riserva una aliquota non indifferente di utilizzazione delle risorse alle regole fondamentali della domanda e dell'offerta. Deve apparire chiara, però, la finalizzazione antirecessiva del piano stesso, anche se nel rispetto dell'obiettivo irrinunciabile di ridurre l'inflazione al tasso di una sola cifra, avvicinandoci ai livelli europei.

Come gruppo della democrazia cristiana, riteniamo che bene abbia fatto il Governo a richiedere una pausa di riflessione sulla trattativa monetaria. Questo ha consentito a tutte le forze della maggioranza una ulteriore verifica dei termini del problema, prima di esprimere una valutazione definitiva sulla adesione alla nuova politica monetaria europea e la conseguente collaborazione ad un nuovo ordine economico internazionale che guarda anche ai paesi del terzo mondo ed a quelli produttori di materie prime, che tra qualche giorno si riuniranno ad Abu Dabi.

Concordare sulla scelta monetaria europea da parte delle forze che si riconoscono nella maggioranza e nell'Europa significa confermare una vocazione comuni-

taria che si è andata ampliando attraverso tappe significative, che il Presidente del Consiglio ha voluto qui ricordare. Mantenere in vita questo spirito propulsivo è appunto l'obiettivo principale che la maggioranza ha innanzi a sé, forte di una tradizione europeistica che ha visto l'Italia tra i paesi fondatori e promotori dell'Europa e della volontà unanime di fare delle elezioni dirette del Parlamento europeo della prossima primavera il momento di svolta e di spinta per avvicinarci — come ha detto l'onorevole Andreotti — allo spirito e alla lettera del trattato di Roma.

A nostro avviso il vero dilemma di fronte al quale il Governo si è trovato nel corso delle trattative era appunto questo: o perseguire uno spirito globale, secondo le iniziali indicazioni di Brema, attraverso gli studi paralleli per i trasferimenti ed i poteri sovranazionali del Parlamento europeo, per il fondo regionale, per le politiche di bilancio, per quelle energetiche e tecnologiche, invocate poc'anzi dall'onorevole Pannella; ovvero restare nell'ambito di un passaggio più graduale, che attraverso un accordo sui cambi, qualitativamente diverso da quello del vecchio « serpente », consentisse all'Italia e all'Europa di evitare i rischi delle due velocità.

La prima scelta — quella di volere tutto e subito — mi è parsa echeggiare nell'intervento dell'onorevole Spaventa. A me sembra invece che la scelta che si impone subito sia la seconda, e cioè quella di accogliere e giudicare positivamente gli apprezzabili risultati che la delegazione italiana ha già conseguito, specie in ordine alla più ampia fascia di fluttuazione della lira.

Esiste inoltre, nell'ambito degli attuali accordi tra i paesi membri, una concorde posizione che privilegia il nostro Mezzogiorno, che potrà contare nel prossimo quinquennio su circa 4 mila miliardi di prestiti a un interesse del 3 per cento.

Senza sottovalutare le riserve che sono state fatte sui tempi di adesione, sugli studi paralleli, sul fondo regionale e su altri non meno importanti aspetti, il gruppo della democrazia cristiana ritiene tuttavia questi stessi aspetti meno urgenti

di quelli principali già richiamati, e comunque rinviabili all'annunciato e previsto riesame complessivo dei principi regolatori e delle tecniche di funzionamento dell'accordo monetario che avverrà nel primo semestre di funzionamento dell'accordo stesso.

Al momento, dunque, ci appare più opportuno perseguire questi obiettivi dall'interno del sistema, anche perché — come ha evidenziato l'onorevole Andreotti — questo stesso sistema sarebbe un'altra cosa senza di noi.

Ecco il fatto nuovo intervenuto in questa settimana: questo stesso sistema sarebbe un'altra cosa senza di noi; e, vorrei aggiungere, altra cosa saremmo noi fuori dall'Europa. Non solo i paesi più lontani dalla politica comunitaria, ma anche quelli che hanno aderito all'accordo di Bruxelles — principalmente la Francia — si troverebbero certo in difficoltà senza la nostra adesione per i riflessi sulla lega del « paniere » e sull'indicatore di divergenze, che costituiscono i punti di riferimento più essenziali del nuovo « serpente ».

L'adozione da parte nostra di un vincolo esterno non nasconde dunque strategie deflattive per la nostra economia, così come la tesi contraria non persegue uno spirito protezionistico, che non è consono alle condizioni economiche e politiche dell'Italia di oggi.

La tesi di un'adesione di principio, senza il vincolo dei cambi, esporrebbe doppiamente l'Italia, a nostro avviso, agli effetti critici dell'adesione e della non adesione, senza contare che le condizioni interne dell'Italia non sono identiche a quelle della Gran Bretagna. Un rinvio, inoltre, non ci recherebbe quei vantaggi che del resto sono stati negati alla Gran Bretagna.

La verità è che per il governo dell'economia occorrono idee, indirizzi chiari, in una parola certezze; se tutti riconosciamo che una politica di lenta e graduale svalutazione non paga né in termini di occupazione, né in termini di risanamento finanziario; e se, come è stato detto, la cura dell'indebitamento non è la cura mi-

gliore per l'economia italiana, non si capisce perché dobbiamo concludere che spetti a noi principalmente, e non ai nostri *partners* comunitari, abbandonare la linea della svalutazione di fatto per ricercare invece, come afferma e riconosce il « libro verde » dell'Inghilterra, i benefici di una politica antinflazionistica basata su di un cambio più forte, benefici che si fanno sentire inizialmente con una certa lentezza, ma che tuttavia tendono, in prospettiva, ad accumularsi rapidamente.

È questa seconda linea che consentì all'Italia di entrare nel novero dei paesi industrializzati ed è quella la linea che riteniamo opportuno seguire nel momento in cui ci accingiamo a svolgere un ruolo non secondario nell'Europa monetaria. Questa linea ci consentirà di sviluppare e convertire l'economia italiana mobilitando risorse, operando investimenti, creando occupazione, proteggendo le aree più deboli. Ne beneficeranno così i ceti a reddito fisso, i piccoli e medi imprenditori che saranno anch'essi protetti dagli effetti imprevedibili e negativi della instabilità monetaria.

Non è certo vano ricordare, come ha fatto in questi giorni il movimento federalista europeo, che nel primo periodo post-bellico, quello caratterizzato da una disciplina europea ed internazionale, dalla prevalenza dei punti di vista europei su quelli nazionali e dal sistema monetario internazionale, al posto dell'Italia sull'orlo della crisi di regime, c'era l'Italia del miracolo, la solidità della lira e un tasso di sviluppo della produzione che, a partire dal 1950, superava regolarmente ogni anno di quasi due punti quello francese e avvicinava sempre più, sia sul piano economico sia su quello sociale, l'Italia ai paesi più avanzati.

Questa è la linea del passato, onorevoli colleghi. Vorrei ora guardare al futuro e concludere con una frase di Giuseppe Paratore che proprio in questi giorni l'onorevole Andreotti ci ha ricordato, inviando agli amici parlamentari gli auguri di Natale. Egli disse: « Giovani amici, quando venisse il vostro momento di scoramento,

volgete il pensiero al passato del nostro paese; questo passato consente di essere ottimisti. Diffidate dal facile pessimismo predicato da critici incapaci: il pessimismo è addormentatore e voi dovete vegliare, soprattutto non dovete avere paura della vita » (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data l'ora tarda cercherò di restringere il mio intervento solo ad alcune considerazioni.

Dall'intervento dell'onorevole Presidente del Consiglio ci attendevamo un discorso da un uomo politico europeo, un discorso di un uomo che è un convinto assertore dell'unità europea. Devo dire che le attese sono state puntualmente rispettate. Dal discorso che ella, signor Presidente del Consiglio, ha fatto oggi in quest'aula, abbiamo avuto la conferma della sua volontà di seguire, in campo economico, sociale e monetario, una politica comune europea. Diciamo subito che noi condividiamo questa impostazione di fondo.

Abbiamo letto nei giorni scorsi e abbiamo sentito oggi in quest'aula obiezioni di alcuni illustri esperti economici che tendono, in parte, a consigliarci l'ingresso nello SME e altri, invece, che ci consigliano un comportamento di gradualità, di attesa e di prudenza.

Siedo in quest'aula da molti anni e devo dire che molte volte ho ascoltato interventi di economisti i quali facevano rispettabili previsioni, le quali non sempre si sono avverate.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

RIZ. Questi pareri a volte somigliano a quelli degli avvocati che devono sostenere la tesi del loro cliente, o della loro parte politica.

Ora alcuni di questi esperti dicono che se noi entriamo a far parte dello SME sorgeranno dubbi per il nostro futuro economico e monetario.

Debbo dire che noi non siamo convinti di queste previsioni; ma anche se alcune di queste previsioni fossero vere, a noi sembra che il problema debba essere visto sotto un profilo esattamente opposto. Noi dobbiamo esaminare la questione sotto un altro aspetto: dobbiamo vedere cosa potrebbe succedere, se non dovessimo partecipare al sistema monetario europeo. In tal caso per noi vi è la certezza che causeremmo l'indebolimento del mercato comune, e l'Italia si assumerebbe la responsabilità di una Europa a « due velocità ». Non solo, ma l'Italia si assumerebbe anche la responsabilità di una frattura rispetto all'Europa economicamente più avanzata, ed il risultato sarebbe indubbiamente quello di una emarginazione dell'Italia dall'Europa, con conseguenze disastrose anche sotto il profilo di un aggravamento dei fenomeni di inflazione e di disoccupazione.

Sommando tutte queste considerazioni, noi riteniamo che se l'Italia non dovesse aderire al sistema monetario europeo, ci troveremmo di fronte ad un domani oscuro, ad una irresponsabile situazione di isolamento.

Certamente l'adesione si collega con l'esigenza di una riduzione dell'inflazione al di sotto del 10 per cento; ma anche tale obiettivo costituisce un'esigenza che sarà sottolineata al momento della discussione del piano Pandolfi, il quale avrà maggiori possibilità di riuscita se sarà inquadrato in un reciproco sforzo europeo e non in una situazione di politica isolata nei confronti degli altri paesi europei.

Queste - in breve - sono alcune delle considerazioni che ci inducono a dire un chiaro sì per l'adesione entro il 18 dicembre dell'Italia al nuovo sistema monetario europeo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

REGGIANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 13 dicembre 1978, alle 10,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario (*approvato dal Senato*) (2575);

— *Relatore:* Tesini Giancarlo.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981 (2432);

— *Relatori:* Aiardi e Gambolato;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1977 (2372);

— *Relatore:* Gargano Mario.

5. — Seguito della discussione delle mozioni 1-00061, 1-00062, 1-00063, 1-00065 sulla situazione nella città di Napoli.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

— *Relatore*: Armella.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 9 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore*: Labriola.

8. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— *Relatore*: Piccinelli;

Senatori CIPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvata dal Senato*) (550);

— *Relatore*: Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media, attualmente inquadrati nel ruolo

previsto dalla tabella *D*, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo *C* (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D*, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo *C* (298);

— *Relatore*: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvato dal Senato*) (985);

— *Relatore*: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1441);

SABBATINI ed altri: Integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— *Relatore*: Tombesi;

PEGGIO ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) (1315);

ASCARI RACCAGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) e di altre società a prevalente capitale pubblico (1647);

— *Relatore*: Tani.

9. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio*:

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— *Relatore*: Mirate;

Contro il deputato Bacchi, per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— *Relatore*: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo,

secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— *Relatore*: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— *Relatore*: Borri Andrea;

Contro il deputato Saccucci, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Pinto e Gorla Massimo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli arti-

coli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 92);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele e Pinto, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Manco Clemente, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 61, n. 7, 112, n. 1, e 630, secondo comma del codice penale (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione aggravata) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Bandiera.

10. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in

favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

11. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE —
NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in
materia di elettorato attivo e passivo
(*urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE —
FRACANZANI ed altri: Modifiche agli arti-
coli 48, 56 e 58 della Costituzione in ma-
teria di limiti di età per l'elettorato at-
tivo e passivo (*urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

La seduta termina alle 19,45.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato
dal presentatore: interrogazione a risposta
scritta Baldassari n. 4-06553 del 7 dicem-
bre 1978.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere:

se, in seguito ai luttuosi incidenti nelle acque del canale di Sicilia non ritiene opportuna (considerando la idoneità dei mezzi aeronavali attualmente impiegati ad effettuare un pattugliamento che consenta prima di tutto di tutelare le vite umane e gli interessi nazionali) di utilizzare per il futuro corvette e fregate dotate di adeguate attrezzature di localizzazione, e di adeguate capacità di intervento e di interdizione avvalendosi anche di aeromobili per la sorveglianza della zona;

se non ritiene opportuno inoltre promuovere precise azioni chiarificatrici con i Paesi rivieraschi circa quali potranno essere le reazioni italiane in caso di gravi incidenti quali quelli verificatisi;

se non ritiene che gli stanziamenti non ancora utilizzati nell'ambito della legge promozionale navale debbano essere devoluti alla costruzione di unità necessarie per la sorveglianza delle acque limitrofe anziché alla costruzione di mezzi non in grado di concorrere ai prioritari compiti difensivi. (5-01431)

BALDASSARI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica*

istruzione. — Per sapere — premesso che:

a) in data 10 ottobre 1978 ha rivolto al Ministro della pubblica istruzione la seguente interrogazione a risposta scritta: « Per conoscere se e quando si intende corrispondere l'indennità di buonuscita alla vedova del signor Mantegazza Giuseppe, nato a Pozzo d'Adda (Milano) il 9 febbraio 1907, deceduto il 22 agosto 1970. Si fa presente che il signor Mantegazza Giuseppe già bidello-capo presso licei ginnasi di Milano, fu collocato a riposo il 1° ottobre 1968 e che tutti i passi esperiti dalla vedova in oltre dieci anni presso il Ministero non hanno dato esito alcuno.

Per conoscere inoltre, quali misure e provvedimenti intenda adottare al fine di migliorare le strutture ministeriali competenti in materia, oltre ad accertare responsabilità e perseguirle con doverose misure giuridiche e amministrative »;

b) in data 6 dicembre 1978 ha ricevuto la seguente risposta: « In merito a quanto richiesto dalla SV onorevole con l'interrogazione in oggetto indicata, si fa presente che gli atti occorrenti per la liquidazione dell'indennità di buonuscita alla vedova del signor Mantegazza sono già stati trasmessi all'ENPAS con nota numero 5031 del 7 luglio 1978.

Ogni ulteriore premura per il pagamento dell'indennità di cui sopra va rivolta all'Ente predetto » -

quali misure e provvedimenti intendano adottare al fine di migliorare le strutture ministeriali competenti in materia, oltre ad accertare le responsabilità e perseguirle con doverose misure giuridiche e amministrative. (5-01432)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza dei notevoli danni provocati alla collina ed alla montagna della provincia di Forlì ed ai comuni del Montefeltro (provincia di Pesaro-Urbino) dalle eccezionali nevicate del 28 e 29 novembre 1978 e dalle conseguenti lunghe interruzioni nell'erogazione della energia elettrica e nella fornitura di altri servizi indispensabili.

Oltre al deterioramento di numerose infrastrutture pubbliche, al crollo di edifici e di tetti pubblici e privati, il citato straordinario evento meteorico ha provocato la distruzione di numerosi allevamenti avicoli e suinicoli, la perdita di notevoli quantità di foraggi indispensabili per l'allevamento del bestiame nel presente periodo invernale, il crollo di diversi opifici artigiani, commerciali e piccolo-industriali.

Il tutto in zone naturalmente depresse, soggette a fortissimo spopolamento, le quali avevano cercato di costruirsi una loro modestissima economia di sussistenza che viene in questo modo duramente colpita, col rischio di ulteriori pesanti spopolamenti delle zone.

L'interrogante ritiene che il compito più urgente da affrontare sul piano della pubblica calamità, prima ancora della messa a punto totale di certe infrastrutture, sia quello di aiutare gli operatori economici colpiti a rimettere in piedi le loro aziende, dato che mancano loro le condizioni finanziarie e di credito per farlo autonomamente.

In secondo luogo, è indispensabile aiutare le amministrazioni pubbliche interessate, le quali si sono trovate e si trovano di fronte a compiti eccezionali, non certamente affrontabili con le normali disponibilità di bilancio consentite dalle disposizioni Stammati, eccetera. (4-06583)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del bilancio e programmazione economica e per le Regioni e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano assumere per evitare che il corso del fiume Stura di Demonte (in provincia di Cuneo) eroda e faccia sparire durante le piene improvvise ed irregolari del fiume, notevoli porzioni di fertile terreno agricolo nei comuni di Cuneo, di Castelletto Stura, di Montanera e di Sant'Albano Stura con danno e strazio immenso per gli agricoltori rivieraschi.

Sarebbe necessario come primo indifferibile provvedimento che Provveditorato alle opere pubbliche, Genio civile, Ufficio idrografico e Magistrato del Po, nonché Regione concordassero di drenare intelligentemente ed oculatamente con alcune ruspe il corso della Stura di Demonte, eliminando gli isolotti che, fungendo da dighe, provocano irregolari laghetti di acqua che, a loro volta, erodono i terreni agricoli rivieraschi e di ripristinare le opere di difesa di calcestruzzo erose con nuove arginature. (4-06584)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali misure preventive intendano assumere per evitare che la terribile rabbia silvestre faccia il suo ingresso in forma epidemica dalla Francia in Piemonte. Sembra che alcuni casi di rabbia silvestre sono segnalati nella Savoia francese, per cui è da ritenersi che fra 10 ovvero 12 mesi al massimo il Piemonte sarà toccato da questo flagello, a causa delle numerosi volpi esistenti nella zona di confine italo-francese, volpi che, come è noto fungono egregiamente da veicolo d'infezione.

Nell'ambito dell'adozione di tutte le misure preventive per ritardare o meglio per impedire l'ingresso di questa grave malattia epidemica, occorre combattere il randagismo dei cani e dei gatti, distruggere i rifiuti solidi urbani, fonte di richiamo per animali randagi, pubblicizzare la necessità

di avvisare subito i veterinari comunali e provinciali allorché un cane morde l'uomo od altri animali, far obbligo rigoroso di vaccinare i cani oltre i tre mesi d'età.

Non va sottaciuto che la rabbia silvestre quando, attraverso il morso o la saliva di volpi o di altri animali infetti, colpisce le persone e gli stessi animali, causa la morte se essa rabbia non è contrastata in tempo mediante adeguate cure.

(4-06585)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per cui le professoresse Ventricella Rosa in Pisa ed Arnaldi Renata (via Principi d'Acaja 29, Torino) del provveditorato agli studi di Torino, insegnanti di ruolo rispettivamente di lettere e d'inglese nell'istituto magistrale Antonio Gramsci di Torino nell'anno scolastico 1973-1974 non abbiano a tutt'oggi, nonostante molteplici solleciti, ancora riscosso per il suddetto anno scolastico gli arretrati in base alla differenza di parametro stabilita dalla ricostruzione di carriera comunicata dal provveditorato agli studi di Torino alla segreteria dell'istituto magistrale Antonio Gramsci prefato rispettivamente il 4 giugno 1976 ed il 2 gennaio 1976. Risulterebbe che, invece, due professoresse nell'identica situazione ed insegnanti nel medesimo istituto Antonio Gramsci siano state a suo tempo (due anni fa) dallo stesso istituto regolarmente tacitate di ogni loro competenza.

(4-06586)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se corrisponda a verità la voce secondo la quale l'ENEL disinserirebbe un dispositivo di regolazione presente negli impianti causando a volte disagi all'utenza industriale e artigianale (tensione bassa), senza motivazioni tecniche reali ma solo per creare la psicosi della scarsità di energia e vincere così le opposizioni alla costruzione delle centrali nucleari.

(4-06587)

COSTA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se il Ministro ritenga di intervenire presso la direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato di Torino onde ottenere che il treno n. 2166 in transito a Trinità (Cuneo) alle ore 14,24 e diretto a Torino effettui una fermata appunto a Trinità al fine di dare la possibilità a lavoratori e studenti di usufruire di tale treno.

Si fa presente che un invito in tal senso è stato trasmesso, alla direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato di Torino, da oltre 60 giorni dai possibili utenti di detto treno.

(4-06588)

MATRONE, BROCCOLI, SANDOMENICO E PETRELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere - premesso che in risposta alla interrogazione n. 4-01637, in data 8 giugno 1977 il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno informò gli interroganti che, in relazione alla richiesta di conoscere le cause che impedivano l'avvio dei lavori già programmati e approvati dal CIPE, non era stato possibile avviare a realizzazione le opere del porto di Torre Annunziata, sia per la mancanza di elaborati che per l'esaurimento dei fondi previsti dalla legge 25 maggio 1976, n. 183, preannunciando tuttavia il proprio impegno per l'attuazione di dette opere nel quadro della definizione del piano quinquennale della citata legge - quali le cause che impediscono l'avvio della esecuzione delle opere previste per il porto di Torre Annunziata coerentemente alle esigenze del sistema portuale consortile dell'area napoletana - pur in presenza dei richiesti elaborati e all'approvazione da parte del CIPE del piano quinquennale di cui all'articolo 1 della citata legge n. 183 del 2 maggio 1976 - al fine di poter far fronte concretamente sia alla drammatica richiesta di lavoro che alla necessità di dare efficienza produttiva a tale struttura, così come è stato ripetutamente sollecitato e indicato dalle forze politiche democratiche locali e dalla Regione Campania.

(4-06589)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

se è al corrente del dramma che stanno vivendo i 14 marittimi imbarcati sulla motonave cipriota *Lucky* già sotto sequestro conservativo ai cantieri Ferro-navale della Spezia;

se è al corrente in particolare che l'armatore francese non ha corrisposto all'equipaggio gli ultimi 3-4 mesi di stipendio e che a bordo scarseggiano i viveri;

se è al corrente infine del fatto che i marittimi non hanno neppure la possibilità di mettersi in contatto con le famiglie che si trovano all'estero;

se di conseguenza non ritiene opportuno intervenire urgentemente per sanare una situazione che si sta facendo insostenibile. (4-06590)

COSTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quale ragione il ricorso n. 734246 prodotto dal signor Peisino Carlo (posizione amministrativa n. 134364) nato a Ciglié (Cuneo) il 25 maggio 1920, ivi residente in via Molino 62, trasmesso in data 26 maggio 1972 dalla Corte dei conti, Procura generale - ufficio amministrazioni generali - al Ministero del tesoro - direzione generale delle pensioni di guerra - ai fini del riesame amministrativo ai sensi dell'articolo 13, legge 27 agosto 1971, n. 585, non sia ancora stato definito. (4-06591)

CASALINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere - premesso che:

fin dagli anni cinquanta i lavoratori, gli imprenditori e tutta la popolazione salentina sollecitano e attendono la progettazione, la costruzione di un gasdotto e l'erogazione del metano per usi domestici e produttivi;

il metano finora non è arrivato in provincia di Lecce perché a suo tempo

il Governo decise di escludere la penisola salentina dall'utilizzazione della preziosa fonte energetica lucana;

le speranze dei cittadini di Terra d'Otranto si sono ravvivate nel 1976 quando si è cominciato a parlare concretamente della costruzione del metanodotto che dall'Algeria farà affluire verso l'Italia meridionale il gas energetico;

per quanto è a conoscenza dell'interrogante non è prevista nei tracciati indicativi, nei piani e tanto meno nella realizzazione immediata la costruzione della condotta mirante a portare il metano algerino, dall'arteria principale che attraverserà il Mezzogiorno, fino alla provincia di Lecce;

la esclusione definitiva o il rinvio di anni della erogazione del prezioso fluido energetico indispensabile per gli usi domestici e produttivi, potrebbe incidere negativamente sullo sviluppo dell'intera economia e soprattutto per le produzioni dell'artigianato e della piccola industria -

quali iniziative sono programmate o in via di progettazione ed entro quanto tempo si pensa di realizzare eventuali piani attuativi finalizzati a garantire anche per la provincia di Lecce l'erogazione del metano, indispensabile per contribuire allo sviluppo socio-economico della popolazione di Terra d'Otranto. (4-06592)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - atteso che il Ministro della pubblica istruzione conosca il contenuto della lettera riservata, del direttore generale dottor Rotunno della direzione generale per l'istruzione classica, scientifica e magistrale divisione IV di protocollo 856, del 19 maggio 1978 inviata al professor Alfredo (Francesco) Tavolaro preside all'Istituto magistrale statale di Lecco avente per oggetto: attività di consigliere comunale -:

in base a quali articoli della Carta costituzionale della Repubblica e di vigenti leggi il direttore generale Rotunno abbia assunto il proprio « diritto » di richiamare il consigliere comunale del PSI pro-

fessor Alfredo Tavolaro ad esercitare il mandato elettivo ricevuto dai cittadini di Sondrio secondo le « regole » o « direttive » del Ministero della pubblica istruzione o del provveditore agli studi di Sondrio;

in base a quali informazioni, dati o motivazioni il direttore generale dottor Rotunno si sia permesso di spedire una « riservata » al consigliere comunale del PSI nel comune di Sondrio professor Alfredo Tavolaro, preside presso l'Istituto magistrale statale di Lecco che dipende in termini istituzionali dal Provveditorato di Como, per dibattiti o confronti od iniziative politiche dei e fra i partiti politici e non di competenza scolastica per il loro esplicitarsi e concretizzarsi;

quali sono i provvedimenti assunti nei confronti del direttore generale dottor Rotunno affinché in avvenire abbia a svolgere i propri compiti istituzionali e non abbia a compiere atti tendenti a ledere i diritti di iniziativa e di giudizio nell'esercizio di funzioni elettive di un consigliere comunale, come il professor Tavolaro, con « valutabili minacce nell'uso delle parole si invita pertanto la S.V... ad attenersi ad un comportamento adeguatamente meditato »;

se tali fatti siano stati la causa della risposta contraria alla verità, avuta dall'interrogante in data 24 giugno 1978, n. 2097, da cui risulta che il ricorso avanzato dal professor Alfredo Tavolaro teso ad ottenere il proprio trasferimento in Sondrio per l'anno scolastico 1977-1978 non era pervenuto alla competente direzione generale; quando invece lo stesso è stato esaminato — con parere favorevole — nella seduta del 7 febbraio 1978 del Comitato nazionale della pubblica istruzione per il contenzioso della scuola secondaria come da precise informazioni assunte dal signor Antonio Prost rappresentante della CGIL nel medesimo organismo;

se reputi doveroso adempiere ad un provvedimento d'urgenza per il trasferimento del prof. Alfredo Tavolaro dall'attuale sede di Lecco ad una sede degli istituti di Sondrio nei quali è vacante la ti-

tolarietà della presidenza (liceo scientifico, istituto tecnico per geometri, istituto professionale « Besta »). (4-06593)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra spettante alla signora Biassoni Angela vedova Mauri Guglielmo il cui numero di posizione è 95504/RR pensione indiretta nella sua qualità di moglie, nata a Mariano Comense il 1° agosto 1904 e residente a Monguzzo via Adua, 18, atteso che il Mauri Guglielmo godeva di pensione di guerra vittime civili per la morte della moglie Rossini Ines. (4-06594)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — atteso che il signor Marengo Annibale nato a Greco Milanese il 16 agosto 1920 e residente a Bresso via Mazzini, 19, ha in corso una pratica di pensione posizione istr. numero 9044606/D —:

se sono stati definiti gli adempimenti ai sensi dell'articolo 13 della legge 28 luglio 1971, n. 585;

se si sono avute le richieste informazioni dalla Croce rossa di Ginevra-Comitato internazionale sulle situazioni sanitarie durante l'internamento a Biserta e Malta;

se il Ministero della difesa-direzione di sanità militare ha fornito i richiesti dati sanitari;

se il medico provinciale di Milano ha esperito gli utili elementi di giudizio ai fini dello stato di salute del Marengo sulla base della certificazione del dottor Tommaso Bardelli;

se non sono concretizzati tali atti cosa s'intende svolgere per un'urgente definizione della pensione di guerra di cui il Marengo Annibale ha diritto. (4-06595)

COSTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali siano le iniziative che intenda assumere al fine di ovviare al disservizio

postale lamentato da vari giornali locali del cuneese, in particolare della *Provincia Granda* di Mondovì, i cui abbonati, particolarmente quelli residenti fuori provincia ricevono i giornali con notevole ritardo rispetto alla data di pubblicazione ed in alcuni casi gli stessi non vengono recapitati. (4-06596)

COSTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali iniziative si intendano assumere al fine di snellire il traffico sulla statale n. 231 Alba-Bra (Cuneo) che diventa ogni giorno più pesante e quindi insostenibile per l'arteria.

Si fa inoltre presente che a Bra confluiscono in un unico punto la Fondovalle Tanaro, la statale n. 231 Alba-Bra e la provinciale per Torino; pertanto il traffico in questo punto è caotico con un carico che provoca enormi perdite di tempo e continui incidenti. (4-06597)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando verrà finalmente definita la pratica di pensione intestata alla signora Santoriello Carmela nata il 13 maggio 1892 (residente in Santa Lucia di Cava dei Tirreni, via R. Baldi 14).

Per la Santoriello, la Corte dei conti con sentenza del 10 marzo 1975 ha accolto il ricorso per negata pensione di guerra (indiretta). (4-06598)

FRANCHI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è esatto che:

il rettore dell'Università di Pisa sia stato convocato presso la procura e ascoltato in ordine al suo comportamento circa l'occupazione dell'Università;

nei giorni 24 e 25 novembre 1978, in prefettura prima e al rettorato poi, il rettore, presenti il prefetto, il questore e il comandante dell'Arma dei carabinieri, abbia programmato l'intervento delle forze di polizia per lo sgombero dei locali della Sapienza e della facoltà di ingegneria occupati dai « precari » e dagli studenti. (4-06599)

DI GIESI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti e quali interventi intendano adottare per garantire l'applicazione a Taranto della legge 2 aprile 1968, n. 482, sul collocamento obbligatorio degli invalidi e delle categorie protette, da parte dell'Italsider, della ICROT, della Sidermontaggi, tutte aziende a partecipazione statale, e da parte di altre grosse aziende.

Considerato che l'applicazione della legge avrebbe consentito l'occupazione di oltre 1.500 lavoratori solo presso le Aziende considerate, nel gennaio 1977, a seguito del rifiuto opposto dalle aziende stesse, l'ufficio provinciale del lavoro di Taranto interessava l'Ispettorato del lavoro perché — a norma di legge — provvedesse alla tutela dei lavoratori ed al rispetto della normativa vigente.

Per contro l'Ispettorato del lavoro — evidentemente a seguito delle pressioni delle aziende interessate — non dava corso alle denunce e richiedeva al Ministero del lavoro la sospensione dell'applicazione della legge n. 482 nei confronti delle aziende di cui sopra.

Al diniego opposto dal Ministero del lavoro seguiva l'inerzia più assoluta da parte degli organi ispettivi del lavoro, tanto che i lavoratori si vedevano costretti ad inoltrare un esposto alla procura della Repubblica di Taranto.

Sino ad oggi, però, la legge è rimasta inapplicata e ben 1.500 lavoratori non riescono ad ottenere l'avviamento al lavoro al quale hanno diritto.

Per questi motivi, e ad evitare che la giusta aspirazione al lavoro di tanti cittadini venga ulteriormente elusa, l'interrogante chiede ai Ministri se ritengano di intervenire con urgenza ed usando tutti i poteri che la legge loro attribuisce. (4-06600)

DE GREGORIO E AMICI CESARE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

i numerosissimi lavoratori pendolari che utilizzano quotidianamente il treno

8704 con partenza alle ore 3,40 da Cassino e arrivo a Roma Tuscolana alle ore 6,17, hanno firmato e inviato al competente dipartimento ferroviario un documento contenente la richiesta che il suddetto treno possa arrivare non oltre le ore 6.00, alla Stazione Termini;

il suddetto treno è il primo della giornata sulla linea e che quindi è impossibile, anche per la sua lentezza, ai lavoratori raggiungere in tempo il luogo di lavoro -

quali provvedimenti intende porre in essere per soddisfare le giuste richieste avanzate. (4-06601)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e del tesoro per sapere se sono al corrente che negli ultimi tempi è invalsa nell'ambito di certa magistratura l'abitudine di emettere a pioggia nei riguardi di aziende atti ingiuntivi su richiesta di creditori, in particolare banche, per cifre anche irrisorie e senza adeguata documentazione.

« Spesse volte le suddette richieste di atti ingiuntivi con provvisoria esecuzione contengono motivazioni alquanto dubbie dal punto di vista della fondatezza ed anche grossolani errori; voluti o non voluti, per cui la loro accoglienza all'istante da parte dei giudici dimostra che non viene effettuato più alcuno accurato controllo sulla validità o meno delle motivazioni addotte e sulla esattezza e veridicità dei dati indicati. Ciò porta grave nocimento alle aziende che si vedono notificare atti ingiuntivi emessi con troppa superficialità. Si tratta di danni rilevanti sul piano finanziario per le conseguenze dirette e indirette che tali atti comportano anche perché un'azienda sana e in sviluppo finisce per essere considerata alla stregua di

quelle vicine al dissesto con la totale perdita, di conseguenza, della fiducia al credito.

« Si chiede se il Ministro intenda porre in atto i provvedimenti di sua competenza perché vengano eliminati i suddetti inconvenienti.

(3-03333)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze per sapere se è vero:

che l'Azienda autonoma dei monopoli di Stato dispone di una capillare rete di distribuzione primaria organizzata in magazzini vendita;

che i magazzini vendita vengono appaltati con una rigorosa analisi dei costi calcolati a tutto vantaggio dell'azienda;

che l'azienda trovò conveniente trasformare in magazzini vendita anche i propri uffici vendita (articolo 98 del decreto del Presidente della Repubblica 14 ottobre 1958, n. 1074) per constatati vantaggi economici;

che l'attuale costo dell'intero servizio non raggiunge l'1 per cento del valore totale delle vendite, risultando nettamente inferiore a quello di tutti gli altri Stati europei;

che i gestori dei magazzini vendita vantano quasi un secolo di lavoro all'azienda, in tutti i tempi, sia di pace sia di guerra, ed in occasione di eventi straordinari e di rapine, difendendo anche a costo della propria incolumità i valori loro affidati e gli interessi dell'azienda;

che i gestori vincolati da un capitolato d'onori (legge 22 dicembre 1957, n. 1293) svolgono il loro lavoro completamente alle dipendenze dell'azienda, la quale li amministra, li dirige e li controlla direttamente coi suoi ispettori compartimentali;

che i gestori, a differenza dei dipendenti diretti legati ad un rigido orario, sono disponibili in qualsiasi momento, compresi, quando necessario, anche i giorni festivi, per cui il servizio risulta espletato a tempo continuo.

« L'interrogante chiede di conoscere:

1) perché nello studio della ristrutturazione dell'Azienda dei monopoli di

Stato si pone in discussione la rete di distribuzione primaria nelle sue linee essenziali;

2) perché si programmano esperimenti di gestioni dirette di magazzini vendita, quando tali gestioni dirette vennero già abbandonate perché risultate non funzionali e di costi eccessivi. Si ricorda il fallimento degli esperimenti delle gestioni dirette dei servizi di facchinaggio presso le saline ed i depositi attuati con legge 22 dicembre 1975, n. 277 e 8 agosto 1977, n. 557 servizi che a Napoli dovettero essere riappaltati senza poter licenziare il personale in precedenza assunto;

3) perché si programmano nuovi servizi, quale la consegna a domicilio dei generi alle rivendite, senza considerare di usufruire unicamente della rete di distribuzione che si ha disponibile evitando di creare diaframmi fra le strutture esistenti;

4) perché infine non si concede ai gestori dei magazzini vendita il rinnovo dei contratti che hanno per tutti scadenza il 31 dicembre 1979.

(3-03334)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per sapere — premesso che da alcuni anni negli stabilimenti di confezioni e abbigliamento di Arezzo, Lebole-Euroconf e Giole, ed in particolare dai primi mesi del 1977, si stanno manifestando forme irritative, quasi in forma endemica, che interessano la cute, le congiuntive e le prime vie aeree e che mentre le forme cutanee e congiuntivali, regrediscono con l'abbandono del lavoro, ma con frequenti ricadute, le forme laringee sono molto più resistenti, tanto che esistono attualmente venti lavoratrici con disфонia grave, che gli otoiatri ritengono irreversibili per lesioni della miocellula;

che tali situazioni già denunciate dalla stampa, dalle organizzazioni sindacali ed oggetto di dibattito da parte di cliniche otoiatiche e del lavoro, che hanno individuato come possibile causa di

tali gravi manifestazioni, l'azione tossica della formaldeide, usata come apprettante nella stoffa e la mancata stagionatura delle stoffe stesse, che giungono al ciclo lavorativo con un'alta percentuale di formaldeide e urea, tanto che il Giappone ed altri Stati rifiutano sui loro mercati, vestiti confezionati con stoffe trattate con formaldeide;

che tali situazioni si sono verificate anche in altre aziende, come alla Lanerossi di Vicenza, con una maggiore incidenza di alterazioni respiratorie, tanto che si ha notizia che si siano verificati due decessi per neoplasia polmonare accertati dall'INAIL —

in presenza di nuovi gravi episodi verificatisi in questi giorni, quali iniziative intendono prendere od hanno già intrapreso:

per accertare le cause reali di tali manifestazioni ed i loro effetti sulla salute dei lavoratori;

per impegnare le aziende interessate ad una immediata bonifica dell'ambiente ed a creare le condizioni per garantire la salubrità e l'igienicità dell'ambiente;

per considerare tali forme, di fronte ad effetti dichiarati irreversibili, non casi di infortunio, ma malattie professionali.

(3-03335)

« SEPPIA, CRESCO, FERRARI MARTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere:

le modalità di svolgimento "dell'assemblea dell'eurodestra" svoltasi a Messina il 9 dicembre 1978;

in particolare:

i responsabili degli incidenti succedutisi alla fine della manifestazione;

se, come si è appreso dagli organi di informazione, durante l'intera manifestazione si siano susseguiti atti e atteggiamenti (inni, saluti romani, *slogans*) inneggianti al periodo fascista;

se siano stati riscontrati reati di questa natura;

quali provvedimenti siano stati presi per cautelare la popolazione e le sedi delle forze democratiche dalle scorribande squadriste che per l'intera serata hanno percorso indisturbate le vie della città;

quali provvedimenti intenda adottare per prevenire simili manifestazioni che hanno, come unico scopo, quello di gettare paura e agitazione nelle città, inneggiando al disciolto partito fascista e ponendosi fuori da ogni confronto democratico e costituzionale. Tali provvedimenti si rendono necessari dal momento che analoghe manifestazioni sono state annunciate durante questa settimana in varie città della Sicilia.

(3-03336) « MILANI ELISEO, CASTELLINA LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dei trasporti, per sapere, a proposito delle notizie apparse in questi giorni sulla grande stampa, e precisamente su *La Nazione* di Firenze, a pagine 13, del 24 novembre 1978 dal titolo "Ha chiesto un miliardo alla banca che gli revoca il fido"; su *il Resto del Carlino*, pagina 8, del 29 novembre 1978, stesso titolo:

1) se sia a conoscenza che la Banca nazionale delle comunicazioni, che è sotto il controllo diretto dei Ministeri del tesoro e dei trasporti, con la sua azione a sorpresa (richiesta di decreto ingiuntivo senza l'esistenza di motivi di pericolo) nei confronti di *Politica Bancaria* una nota ed autorevole agenzia quotidiana di stampa, edita da una società di giornalisti, non abbia tradito lo spirito dell'appello che il ministro del tesoro ha rivolto all'assemblea dell'Associazione bancaria italiana del 21 luglio 1978 ed in cui si affermava, tra l'altro: "La più importante delle ristrutturazioni finanziarie si compie quotidianamente attraverso un rapporto tra istituti creditizi e medie e piccole imprese. La grande maggioranza delle aziende bancarie serie ed avvedute svolge questa funzione con intuizione operativa ri-

volta non esclusivamente al presente, ma proiettata soprattutto al futuro, consapevole che è precipuo interesse degli istituti di credito consentire che le imprese, superati i momenti difficili, possano prosperare per alimentare, nel tempo, la stessa gestione bancaria. Vi esorto perciò a sentire e praticare lo spirito di sistema, silenziosamente, senza necessità di innovazioni normative, senza clamore di stampa";

2) se, di fronte a questa azione, che potrebbe compromettere le prospettive di sviluppo di una azienda sana, non intenda fare intervenire la Banca d'Italia per scongiurare il ripetersi di atti del genere nei riguardi delle attività produttive del paese. Un decreto ingiuntivo con provvisoria esecuzione mette in difficoltà qualsiasi azienda.

« Per chiedere la costituzione di un apposito Comitato per aggiornare la legge bancaria, che risale, come noto, al 1936.

(3-03337)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per sapere — essendo ormai divenuta una laconica comunicazione televisiva i sequestri di pescherecci italiani da parte di motovedette tunisine. La sera del 13 ottobre veniva comunicato che un peschereccio era stato dirottato su Sfax seguendo la sorte di altri tre pescherecci precedentemente sequestrati e fermi nei porti tunisini. Analoga notizia veniva comunicata la sera del 18 dello stesso mese. Ed ora la sanguinosa aggressione che ha causato la morte di un pescatore italiano — se tali sconcertanti avvenimenti non inducano a rievocare mentalmente le trattative commerciali delle Repubbliche marinare italiane con le Reggenze barbaresche e le azioni di guerra delle rispettive marine militari, nel periodo risorgimentale, che va dal 1748 al 1861;

per sapere pure, per una certa analogia di avvenimenti, se pure diversi per metodi e dimensioni, rievocando le azioni

navali della gloriosa Repubblica di Venezia costretta a difendere il proprio naviglio mercantile dalle piraterie barbaresche e a far rispettare i trattati che venivano stipulati con le autorità della Porta (Costantinopoli), se il Governo non intenda chiedere il rispetto di Trattati o non trattati che non possono essere verificati unilateralmente;

per sapere infine se il Governo vede la necessità dell'invio a turno, sul luogo della pesca, di due corvette i cui Comandanti per responsabilità di comando potrebbero benissimo di fronte al sopruso delle motovedette tunisine brandeggiare minacciosamente le proprie artiglierie.

(3-03338)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se e quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti di taluni medici dell'ospedale di Mazzarino (Caltanissetta), che il 26 novembre 1976 usarono un trattamento di speciale riguardo nei confronti del boss mafioso Giuseppe Di Cristina, al quale, bisognoso di cure ospedaliere, venne assegnata come camera di degenza addirittura lo studio del primario me-

dico, d'accordo con il direttore sanitario, nonostante le corsie disponessero di posti liberi per la degenza.

« Si fa presente che il Di Cristina, noto mafioso, finì assassinato nella città di Palermo nel luglio di quest'anno per oscuri fatti di mafia su cui indaga l'autorità giudiziaria e che l'ospedale di Mazzarino è stato al centro dell'attenzione della pubblica opinione per le note vicende del suo direttore sanitario e primario chirurgo certo dottor Frisina, proposto dal magistrato per il soggiorno obbligato alcuni anni or sono, e attualmente trasferitosi in un ospedale calabrese.

« Si chiede altresì di far conoscere la opinione del Governo sui numerosi casi di compiacente solidarietà con ambienti mafiosi da parte di pubblici poteri, fenomeno purtroppo sempre più presente negli ultimi anni nella vita delle province siciliane, e di cui l'episodio oggetto della presente interrogazione rappresenta un significativo esempio.

« Si fa presente che l'episodio è stato oggetto di segnalazione all'autorità giudiziaria nel marzo di quest'anno da parte della presidenza dell'ospedale.

(3-03339) « ARNONE, LA TORRE, SPATARO, BACCHI, DOMENICO, MICELI VINCENZO ».